

(*ibidem*)

le letture di **Planum**

The Journal of Urbanism

#01
2013

Bianchetti e la scrittura sull'urbanistica **Calafati** su la città divisa **Violante** su le parole dei progressisti per Roma **De Grandis** su Fainstein e giustizia | e inoltre: **il Pigneto dei Bangladesi, Progetto '80, Il pianeta degli urbanisti, Mafia e urbanistica, La città cosmopolita, La bolla immobiliare** | Scritti di **Marco Cremaschi, Cristina Bianchetti, Antonio Calafati, Alberto Violante, Giovanni De Grandis, Paola Briata, Leonardo Ciacci, Carlotta Fioretti, Simone Ombuen, Laura Saija, Carlo Salone, Nadia Nur, Mario Castagna** | Libri di **Francesco Pompeo, Enzo Scandurra e Giovanni Attili, Vincenzo Guarrasi, Giulia de Spuches, Mario De Gaspari, Agata Bazzi, Cristina Renzoni, Bernardo Secchi, Romano Benini e Paolo De Nardis, Francesco Erban, Roberto Morassut, Italianieuropei, Susan Fainstein**

(ibidem) le letture di Planum.
The Journal of Urbanism n.1/2013
Supplemento al n.27, vol. II/2013

© Copyright 2013
by Planum. The Journal of Urbanism
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

La pubblicazione di (ibidem) le letture di Planum.
The Journal of Urbanism n.1/2013

è stata curata dalla Redazione di Planum

Marco Cremaschi (Ideazione e cura)

Giulia Fini (Coordinamento)

Claudia Botti (Redazione)

Marco Milini (Redazione)

Cecilia Maria Saibene (Redazione)

Progetto grafico copertina: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:

Lesende Frau, auf dem Mauervorsprung einer Ruine sitzend

Richard Peter (10 Maggio 1895 - 3 Ottobre 1977)

La fotografia è parte di un reportage fotografico realizzato nel secondo dopoguerra dall'autore sulle rovine e la ricostruzione di Dresda.

La fotografia è parte di un fondo condiviso dalla Deutsche Fotothek con il progetto Wikimedia Commons.

Il file è licenziato in base ai termini della licenza Creative Commons 3.0

<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/de/deed.it>

(ibidem) le letture di Planum.

The Journal of Urbanism

Editoriali

4 Leggere

Marco Cremaschi

8 Scrivere di libri (in campo urbano)

Cristina Bianchetti

Questioni

12 La città degli altri

Antonio Calafati

22 Lo sguardo progressista su Roma

Alberto Violante

34 A starting point for a practical and methodological discussion

Giovanni De Grandis

Letture

48 Etnografia e politiche territoriali in un contesto di 'concentrazione etnica'

Paola Briata

52 Urbanistica: perché? Per chi?

Leonardo Ciacci

57 Cosmopolitismo urbano in due atti

Carlotta Fioretti

64 Bolle di mattone, bolle di valore

Simone Ombuen

68 Il ruolo sociale dell'Urbanistica normativa riparte dalla Sicilia

Laura Saija

72 Pregi e limiti dell'esperienza del Progetto '80

Carlo Salone

Dintorni

77 Pensare il territorio. I think tank e i nuovi attori delle politiche pubbliche territoriali

Mario Castagna

84 Istanbul, Taksim: il sotto-testo della resistenza urbana

Nadia Nur

87 Elenco dei Libri Recensiti

88 Elenco degli Autori

Prima Colonna

Tutti leggiamo, nessuno legge abbastanza, ciascuno adotta la sua personale linea di difesa dal cumulo di arretrati e tentazioni. Come diceva Calvino, nelle librerie campeggia minaccioso 'il fitto sbarramento dei libri' appartenenti alle tante categorie diverse (quelli che non hai letto, quelli che puoi fare a meno di leggere ecc.) dei quali ti liberi con 'con rapidi zig zag'.

Ibidem, il supplemento di letture di Planum, è uno dei rapidi zig zag che da lettori facciamo nel mondo dei libri: è una raccolta di recensioni, non solo di libri, ma di quanto ci parla delle trasformazioni del territorio, del paesaggio, degli studi urbani. Una raccolta di recensioni, cioè di «esami critici» – come recita il dizionario – «in forma di articolo più o meno esteso, di un'opera di recente pubblicazione». A quale scopo recensire dunque libri (e non solo), e per giunta di urbanistica e studi urbani, un tema che può essere considerato di interesse limitato e parziale?

La risposta è semplice. Per tornare a leggere, e a leggersi tra coloro che di libri scrivono, vivono e discutono. E di conseguenza, per scrivere libri (o articoli, relazioni, post...) migliori, più utili e incisivi. E per scrivere cose diverse da quelle già lette. Anche per scrivere meno, dunque; meno ma meglio. E per conoscere cosa scrive il vicino di stanza. E forse per allargare il cerchio dei lettori anche a qualcuno di meno prossimo.

La lettura accomuna ricercatore e intellettuale, esperto e professionista. Anche la recensione non deve essere appannaggio degli accademici, ma può diventare l'occasione di letture incrociate. A poco servirebbero gli esercizi di valutazione se si perdesse di vista lo scopo della costruzione critica di una opinione pubblica informata. Per questo, dobbiamo realizzare delle ricerche migliori; per questo, leggere e criticare sono premesse indispensabili, dentro e fuori le aule universitarie.

m.c.



Marco Cremaschi

Leggere

In Italia si pubblicano oltre 60 mila libri all'anno, un numero in crescita, mentre scende il numero dei lettori. Però due milioni di persone comprano prodotti di editoria digitale, libri, giornali, riviste o ebook, su Internet. E la grande maggioranza dei più giovani usa stabilmente riferimenti sulla rete. Su questa, si trovano anche recensioni in gran numero, e probabilmente in crescita. Si recensisce di tutto. Alberghi, viaggi, prodotti, siti, film e anche libri, naturalmente. Siti noti hanno fatto fortuna pubblicando le opinioni e recensioni di lettori e visitatori per stabilire il successo di un albergo, un ristorante, un libro. L'orientamento di *ibidem* è che si scrivano recensioni non per sostituire i libri, e tantomeno per compiacere gli autori; sono operazioni di critica. Servono cioè ad orientare la lettura e, auspicabilmente, a migliorare la scrittura e moltiplicare i lettori.

Come farlo? Inizierò dalla fine. La raccomandazione con la quale si concludono la maggior parte delle istruzioni su come scrivere una recensione accademica recita: aspetta, rileggi quello che hai scritto, rileggi il libro e datti tempo per metterlo in prospettiva. Al contrario di quel che può apparire in prima battuta, la recensione non fa risparmiare tempo, costringe invece a rallentare (Fareri 2009).

Rallenta chi legge il libro, chi scrive la recensione, chi a sua volta la leggerà e, chissà, porrà mano al libro. Rallenta il filo delle idee, scava per trovare le connessioni implicite, dissotterra le fondamenta, rivede i propri pregiudizi e le convinzioni di partenza, confronta le conclusioni e lo stile. Cerca quel che è evidente, ma si aspetta qualcosa di inatteso.

Una recensione critica, insomma, si distingue dal riassunto di contenuti, non solo per motivi quantitativi. Esemplarmente, Salone si esercita in questo primo numero di *ibidem* sull'esito del pur rigoroso lavoro di dottorato di Renzoni, offrendo in poche righe al lettore un'introduzione non solo al libro, ma al periodo e alla vicenda del Progetto '80.

È accettabile – si dice – che un terzo circa del testo riassume il contenuto; spesso è necessario. In caso di confronti tra libri o di percorsi di lettura questo spazio diventa non di rado anche più esteso. Ma i riassunti si concentrano sul contenuto. Una recensione, invece, identifica e sintetizza le idee e le informazioni presenti nel libro e le sottopone ad un giudizio argomentato. Esamina tanto i vizi diffusi quanto le non rare virtù presenti anche nei testi minori, i punti forti e quelli deboli presenti anche nei libri migliori. Questo esame è lento, e richiede analisi, interpretazioni e argomenti. Richiede di collocare quanto si legge su uno sfondo, di posizionare il testo, il critico e il lettore costruendo un intero scenario. Al limite,

una recensione si afferma come spazio d'interlocuzione, come deliberatamente fa Ombuen replicando a De Gaspari, a dimostrazione tra l'altro della vitalità degli argomenti sollevati.

Come si fa critica, quali sono i limiti dell'interpretazione? Sono domande calde, alle quali non basta questa nota per dare risposta. Ma possiamo discutere come si svolga il ruolo di recensore, e perché speriamo che questa iniziativa possa interessare autori e lettori, dentro e fuori i centri di ricerca e le università. Solo così acquistano senso domande relative alle finalità e alla efficacia del libro, che talvolta – ma non sempre – sono espresse e presenti all'autore, pur con ineguale chiarezza. In ogni caso, sono domande che trascendono il testo e riguardano invece il rapporto tra il testo e la rete dei referenti che il recensore sceglie di utilizzare. Quasi sempre dunque questa rete eccede l'autore, e il recensore è costretto a tragarlo (l'autore) in una prospettiva che introduce altri materiali, che enfatizza le risonanze esterne al testo che possono interessare il lettore, come compie acutamente la lettura di Ciacci al testo di Scandurra e Attili, sottolineando l'autoreferenzialità di un certo modo di ripiegarsi della critica disciplinare. O, come fa Violante, ricucendo il discorso progressista su Roma a partire da testi occasionati dalla recente tornata amministrativa, mostrando così lacune significative nella riflessione sulla città.

Le recensioni di *ibidem* rispondono dunque ad alcune domande.

La prima riguarda il contenuto, naturalmente. Questo sta nel testo, nel modo in cui è costruito, in come si presenta a cominciare dalla copertina, dall'indice, dalla quarta. Ma il contenuto riguarda anche la provenienza del testo, dell'autore, la formulazione del titolo, il genere di appartenenza, come pure eventuali altre recensioni. E altro ancora. Talvolta, si impara più dal chiedersi 'cosa il libro non dice, cosa viene lasciato sotteso', che non dalle domande esplicite sulle finalità e i mezzi. Alla finalità espressa corrisponde sempre un sottotesto, un collocamento dell'autore che è frutto di un'operazione strategica ma non necessariamente consapevole. Smontare la strategia (espressa o inconsapevole, talvolta giustapposta nel caso dei prodotti di grandi corporation culturali) è condizione per la comprensione del significato del testo, e del significato che assume nel contesto. Non a caso, la questione che Calafati ripercorre nel libro di Secchi – quale città, di chi – introduce questa riflessione dentro e fuori la linea argomentativa dell'autore.

La domanda successiva riguarda l'utilità. Il giudizio sulle implicazioni e gli impatti del libro richiede sempre un'assunzione di rischio. Ancor maggiore se si considera che la domanda cruciale (perché il libro è stato scritto? ha uno scopo, una motivazione?) non trova sempre una risposta diretta. Si scrivono i libri per tanti motivi, alcuni più onorevoli d'altri. Raramente con degli scopi definiti, ma talvolta per delle lodevoli finalità. Ma i libri fanno qualcosa, comunque, anche al di là delle intenzioni alte o basse, astute o opache di chi scrive. Accanto allo scopo intenzionale, la recensione affronta la funzione potenziale e (talvolta) l'uso pratico, nella consapevolezza dello scarto tra scopo, funzione e uso. Un famoso – in altri tempi – remake comico di Dumas, riportava in esergo proprio l'invocazione, cito a memoria, che i libri sono scritti per dire qualcosa; fine che gli autori si proponevano di falsificare con impegno (Nizza e Morbelli, 1936).

Una terza domanda riguarda il tipo di operazione. I materiali e il loro uso non sono indifferenti rispetto all'obiettivo. I materiali possono essere ampi, le analisi più o meno approfondite. E gli argomenti possono essere sviluppati in modi profondamente differenti. C'è un elemento tecnico proprio alla critica letteraria, indubbiamente. Anche superficialmente, val la pena ricordare alcune possibilità. Un montaggio sedimentario, pittorico, allude, descrive e offre uno scenario; una ricostruzione cronologica crea un canovaccio, delle storie, relazioni di senso nel tempo e nello spazio, costruisce una narrazione; un'esposizione a tesi illustra delle prove in sequenza, simula un dibattito giudiziario, argomenta e difende (Moccia 2013). Ad esempio, l'approccio biografico aiuta a comprendere questioni complesse, come argomenta Saija sul saggio di Bazzi a proposito delle intricate relazioni tra regolazione urbanistica e influenza mafiosa. Più in generale, una dimensione etnografica è sempre più richiesta per la comprensione di problemi emergenti e contesti mutevoli, in particolare nei percorsi delle migrazioni nelle nostre periferie, descritti da Pompeo e commentati da Briata.

È quel che fanno anche i saggi, anche nel nostro settore? Sempre più la letteratura specialistica mescola questi registri, con maggior o minore disinvoltura. I risultati si giudicano volta per volta. Ma distinguere i registri letterari aiuta chi scrive e chi legge. E in ogni caso, implica un confronto tra mezzi e fini, tra gli obiettivi del testo e la strategia argomentativa. È forse opportuno ricordare che anche questa è responsabilità di chi scrive e che ogni gioco linguistico è legittimo – alludere, indicare, raccontare, spiegare e provare – nei limiti delle proprie regole. Infatti, nel commentare i diversi saggi sul cosmopolitismo urbano e nel dar ragione dell'apparente eterogeneità, Fioretti ricostruisce e contrasta i contributi più generali, le testimonianze e i racconti di luoghi presenti nei libri di Guarrasi e De Spuches.

Materiali argomentativi e registri letterari non sono dunque meno importanti degli scopi. E la qualità di questi è materia di giudizio, di valutazione certamente difficile e opinabile. Ma non tutte le operazioni sono legittime, anche se non esistono certezze meccaniche. Un discorso completo, sarà banale ricordare, è meglio di uno parziale; omissioni rilevanti non sono accettabili. L'uso di fonti nuove, o un nuovo uso delle fonti esistenti è preferibile alla riproposizione di dati vecchi. Rivolgersi a un pubblico esclusivo o trovare le forme adeguate per allargare la diffusione delle conoscenze, due alternative egualmente legittime, portano a risultati diversi, e sono parte rilevante del giudizio.

Infine, la recensione affronta i giudizi di merito unitamente alla presentazione del contenuto, dell'uso e del modo. Il giudizio sulla autorevolezza dell'autore e la rilevanza del testo (anche questi non sempre distinti) non è separabile dal percorso descritto in precedenza. In questo senso, le recensioni di *ibidem* vanno al di là della recente valutazione universitaria (Anvur 2012) che ha insistito non sorprendentemente su tre giudizi: la *rilevanza*, intesa come 'il valore aggiunto' in generale al sistema delle conoscenze; l'*originalità*, ovvero il contributo alle nuove acquisizioni nel settore specifico; e l'*internazionalizzazione*, cioè il 'posizionamento' nello scenario internazionale. Mentre i primi due sono standard, per quanto di non ovvia definizione come si è visto, il terzo è un obiettivo di congiuntura frutto di una valutazione ministeriale dello stato della ricerca italiana.

L'attenzione di *ibidem* è per necessità e volontà limitata alla letteratura per l'Italia (più che in italiano), nella convinzione che un confronto dentro e fuori la comunità scientifica rivitalizzi il ruolo civile dell'urbanistica. Con qualche eccezione: la recensione di Fainstein di De Grandis mette alla prova gli sconfinamenti che caratterizzano la nostra disciplina, un po' disinvolta (anche negli esempi migliori) nel prendere a prestito corpus teorici sviluppati altrove; e carente invece nell'attualizzarli rispetto allo specifico degli interventi e della regolazione della città.

Oltre alla rilevanza e all'originalità, *ibidem* si interroga dunque sulla pertinenza. Su questo aspetto interviene Cristina Bianchetti nell'articolo che segue, dove sottolinea la responsabilità di chi scrive di città e territorio quando il mondo intorno a noi procede in ordine sparso, producendo descrizioni, storie, teorie, tesi (e troppo spesso perorazioni). Le perorazioni – che siano pungenti o ripetitive – sono fin troppo spesso un marchio originale della letteratura urbanistica, con il rischio di configurarla, in assenza di un forte statuto di ricerca, come un tribunale autopromosso a difesa dei luoghi. Non credo che sia sufficiente ed adeguato che un settore disciplinare, di pratiche, di studi – per quanto perennemente in crisi – cerchi rifugio e legittimazione in valori esterni e solo apparentemente indiscussi. Ci limiteremo ad essere una pia società di protezione dei luoghi, forse muti ma certo non univoci? Sarebbe un esito forse consolatorio, ma certo non desiderabile.

Ma dei luoghi occorre parlarne. Abbiamo una responsabilità nei confronti di un campo travagliato e non ben definito della ricerca in campo urbano, composto inoltre non solo di documenti ma anche di monumenti (luoghi, immagini, fonti), cioè di testi privi dei requisiti canonici: non sono opere, non c'è un autore, non hanno nemmeno un atto di nascita. In questo numero, Nur e Castagna si avventurano nell'impresa di recensire piazza Taksim e un corpo di letteratura grigia. Un esperimento che verrà perseguito (per quanto non sia facile) per prove e tentativi.

Di nuovo Bianchetti suggerisce di accettare l'impulso divagatorio della curiosità. Il banco di prova di questa iniziativa è di alimentare la curiosità con la critica, tanto ricca la prima quanto serrata la seconda.

Riferimenti Bibliografici

Anvur (2012), *Valutazione della qualità della ricerca 2004-2010*, Roma.

Fareri P., Giraudi M. (a cura di, 2009), *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano.

Nizza A., Morbelli R. (1936), *I quattro Moschettieri*, Perugina.

Moccia D., "I generi della letteratura urbanistica", *Urbanistica dossier*, 3, giu. 2013





Cristina Bianchetti

Scrivere di libri (in campo urbano)

Ho sempre letto recensioni, segnalazioni, risvolti di copertina. E da lungo tempo mi occupo della letteratura in campo urbanistico e architettonico, scrivendo recensioni, segnalazioni, quarte di copertina. Poco più di 100 recensioni e poco meno di 340 schede che nel linguaggio de *L'Indice* sono recensioni brevi di 1500 o 2000 caratteri. Un lavoro che si è svolto dapprima continuativamente su *Urbanistica* e *Casabella* e poi su *Domus*, quando vi lavorava Gianmario Andreani, sofisticato, rigidissimo curatore della sezione dedicata ai libri. Filosofo di formazione. Vicinissimo alla proprietà della rivista. Meno ai direttori che la proprietà voleva. Capace di sagaci e sorprendenti giudizi che si potevano solo condividere fino in fondo o negare rifiutando la recensione. Con un campo di apertura internazionale coerente alle ambizioni della rivista. Dal 1998 curo la sezione città e architettura per *L'Indice dei libri del mese*, rivista fondata nell'ottobre 1984 da Giangiacomo Migone, Cesare Cases e da un gruppo di intellettuali torinesi. Una delle poche riviste di informazione culturale sopravvissute e oggi impegnata, nel mezzo di una crisi fortissima che coinvolge il mercato editoriale, a discutere di libri documentando la produzione (qui rigorosamente italiana) attraverso recensioni, schede, rubriche, interviste e interventi. Da questa angolazione cercherò di fissare qualche idea, schematica e poco organizzata, sul significato di un esercizio di lettura e scrittura nelle nostre discipline, da assumere come avvio di una discussione che *ibidem* vuole promuovere.

Parlare di libri in campo urbano e architettonico ha naturalmente una sua specificità. Che non è solo in ciò di cui i libri trattano, ma dei modi di una produzione editoriale in larga parte orientata da attenzioni per così dire accademiche. Nulla di male, ma è difficile che questi orientamenti incrocino in modo virtuoso il fronte della ricerca e le stesse dinamiche del mercato. Definiscono piuttosto nicchie protette ad uso di pochi (principalmente autori e valutatori). Vale poco occuparsene e conferma il fatto che uno dei primi problemi delle recensioni nel nostro campo è quello di selezionare ciò cui dare attenzione. Anche se quantitativamente questo segmento della produzione pesa, drena risorse, e costruisce carriere. Sempre meno oggi, per motivi che è facile intuire.

Fino a poco tempo fa, la produzione saggistica in campo urbano è stata abbondante, in buona parte del tipo sopra richiamato, e ha tenuto in vita numerosi piccoli editori. Benché la divisione tra grandi, medi e piccoli editori (che qui riprendo) renda opache realtà molto differenti, entro una situazione che è rallentata

dalla crisi, ma per nulla ferma. Dinamiche differenti attraversano i grandi editori più o meno in buona salute (che sono grandi anche in riferimento all'architettura e l'urbanistica, come Einaudi, Laterza, Electa, Skira, con in catalogo collane ben collaudate, alcune delle quali confidano in una quota di mercato istituzionale). Altri editori stanno cambiando profilo (esemplare Quodlibet, di nicchia e con una produzione di alta qualità, che via via ha occupato in campo urbano lo spazio lasciato da piccoli editori d'assalto non sopravvissuti, e anch'essa in competizione sul segmento accademico). I profili virtuosi si riconoscono in qualche incontro fortunato: Anthony Vidler, pubblicato da Zandonai, è significativo di percorsi non scontati. Accanto, la produzione non italiana (quasi tutta in lingua inglese) che si affianca senza la necessità dell'essere tradotta. A volte gemma, marchi locali che si avvalgono dei legami con l'editore-madre e intercettano anch'essi principalmente la produzione accademica che attraverso l'espeditore linguistico tenta di acquisire maggiore visibilità. Questa mobilità di produzione e profili avviene su una contrazione generale del mercato che l'Associazione editori italiani registra ormai da mesi. Un calo quasi del 9% nei primi otto mesi del 2012 è significativo di una contrazione molto dura che si accompagna ad una 'mutazione genetica' della filiera della distribuzione, con la chiusura di librerie indipendenti e il prevalere delle grandi librerie di proprietà di gruppi editoriali rilevanti. A segnare un vantaggio delle concentrazioni che falsa qualsiasi concorrenza (e l'Antitrust che chiede paradossalmente di abrogare la legge sul tetto agli sconti, così da avvantaggiare, di nuovo, coloro che grazie alle filiere interne possono risparmiare sui costi di promozione, distribuzione e libreria, praticando appunto gli sconti che ai più sono impossibili).

Le condizioni strutturali, sono al centro di qualsiasi discussione sui libri. Non sono ai margini. Ed è dentro queste dinamiche per molti aspetti perverse che è ancor più importante tenere aperta una discussione critica sui libri che parlano di città, di territorio e dei saperi (molti) che hanno a che fare con essi. C'è un profilo civile da difendere nell'esercizio di un giudizio critico che non può essere lasciato al mercato o ai codici, alle norme, ai parametri (qualche volta incomprensibili) delle valutazioni accademiche. La recensione è parte perspicua dell'attività di ricerca. Non un *divertissement* culturale, una sorta di sofisticato gioco di società. Questo senso della rilevanza critica della recensione è cruciale. Ha strettamente a che fare con quel che riusciamo a dire attorno alla città e ai suoi problemi. Ha a che fare con il rilievo dei nostri saperi. Bisogna difendere un esercizio (che nelle valutazioni conta poco) e difenderne non tanto i modi (il fatto di scegliere, prendere posizione, essere parziali, peraltro inevitabile). Quanto il fatto che in questa particolare pratica ciò che si fa è sviluppare un discorso sul presente dei nostri studi. Scrivere di libri è essere ossessionati dal presente. Avvertire che il destino delle nostre tradizioni di lavoro si gioca oggi. Interrogarsi sul modo in cui la letteratura disciplinare si misura con il cambiamento delle condizioni con il quale la città stessa si misura.

La definitiva sparizione della critica strutturalista e della discussione metodologica avvenuta negli anni '80 (anche nel nostro campo) e la confusione delle discussioni sul postmoderno ci hanno riconsegnato il problema di quale uso fare di orientamenti e coordinate che possano aiutare a costruire un giudizio critico. Nel pieno della stagione teorica e metodologica degli anni '80, Cesare Cases scriveva una celebre raccomandazione ai recensori che apriva la storia de *L'Indice* per dire quel che una recensione, a suo parere, doveva fare. Articolava alcuni punti che qui

riassumo brevemente, utilizzando le sue parole: i.) scrivere in modo chiaro evitando concettualizzazioni troppo specialistiche o false, evitando viluppi sintattici poco perspicui; ii.) tenere distanza con il saggio che è altra cosa, implica una connivenza del lettore, si rivolge agli *happy few* culturalmente informati, si permette allusioni e ammiccamenti, può divagare per introdurre considerazioni soggettive che si suppone riscuotano l'interesse del lettore anche se non c'entrano molto con l'argomento; iii.) non ignorare quel che c'è dietro il libro e che in un'opera di carattere non creativo è generalmente già esplicitato nell'opera stessa, sicché viene d'obbligo di riferirne; iv.) si può dissentire dall'autore nel valutare il rapporto tra la sua opera e il contesto in cui si situa. Lo sfasamento tra intenzioni e risultati sta solitamente al centro della valutazione, tenendo peraltro presente che volendo operare una selezione nell'attuale sovrabbondante produzione libraria (Cases scriveva nel 1984), almeno le recensioni, se non le schede, dovrebbero essere di regola positive e la critica una 'critique des beautés'. Ciò non significa che quando si vuole statuire un esempio, cioè quando si ritiene un libro molto rappresentativo per una tendenza deteriore o per lo scadimento degli studi o per la mercificazione della scienza, non si possa eccezionalmente alzare la mannaia; v.) la disposizione di una recensione va lasciata beninteso all'arbitrio del recensore, che saprà lui se cominciare con l'esposizione del contenuto del libro o dello stato della questione oppure con considerazioni generali sulla malignità dei tempi e l'impotenza della scienza (nel qual caso si cadrebbe nella recensione saggistica). L'essenziale è che il primo momento, cioè l'esposizione del contenuto, abbia la centralità che gli spetta. La connivenza con il lettore non dovendo stabilirsi, come abbiamo visto, né attraverso l'interesse specialistico né attraverso lusinghe formali, è solo il contenuto a determinarla. In principio fu il riassunto. Anche qui i tipi di riassunto possibili, purché siano chiari, sono infiniti e non vogliamo precluderne nessuno. Ma l'essenziale è che attraverso l'esposizione il lettore acquisisca una chiara idea di quel che il libro è e delle ragioni della sua importanza, ragioni che hanno fatto sì che lo scegliessimo a differenza di altri.

Oggi si è perso il senso della polemica quasi illuministica a favore della chiarezza che fa schierare Cases contro il vecchio amico e compagno Fortini, del quale condivideva l'angolazione della critica marxista, l'amore per Lukács e molto altro. Fortini, allora impegnato nella polemica con Parise che ne accusava il tono oscuro della critica, stigmatizzandolo come profondamente antidemocratico. Quel che rimane delle vecchie polemiche e delle vecchie raccomandazioni è il dovere di chiarezza come assunzione di responsabilità di chi scrive. Un filo che attraversa altre 'raccomandazioni'. Massimo Onofri ha dedicato un intero libro alla recensione, nel quale tratta anche delle raccomandazioni di Cases. Alfonso Berardinelli aggiunge le sue. Si potrebbe continuare in un gioco di rimandi incrociati che divergono per molti aspetti, ma concordano nel disconoscere una ipotetica lettura/scrittura corretta. Laddove, ci dicono tutti, le letture reali sono sempre parziali, difettose, utilitaristiche, sperimentali. Ma questa cosa è vera anche quando si applica ad un campo pratico e poco strutturato come quello degli studi urbani (con buona pace per i manuali e i manifesti che tornano ad affollare le nostre librerie)? Farsi travolgere dalla 'percezione intensificata', per usare le parole di Susan Sontag, ha qualche senso quando si tratta di saggi, rapporti etnografici, ricostruzioni storiche? Fino a che punto noi possiamo essere utilitaristici e parziali? Questo è il punto. Ovvero (e più semplicemente) il punto è capire cosa è una recensione in campo urbano. Senza alcuna pretesa di procedere in questa direzione,

Editoriali

a me pare si finisca con il riconoscere ragionevolmente che la scrittura sui libri è innanzitutto una forma appassionata e ondivaga di lettura. Curiosa e capace di ammirazione, ma anche distratta, interrotta, pronta a seguire l'accavallarsi delle idee. Un'attività di ricerca con una buona dose di rischio.

[=>indice]





Antonio Calafati

La città degli altri



Bernardo Secchi

La città dei ricchi e la città dei poveri

Laterza, Roma-Bari 2013

pp. 90, € 14

Il punto di partenza dell'itinerario percorso da Secchi è una 'evidenza empirica' ampiamente condivisa – anche se diversamente valutata nelle sue implicazioni etiche ed economiche: negli ultimi tre decenni nelle città, anche quelle europee, sono aumentate in misura rilevante le disuguaglianze sociali. Il libro è una riflessione sulle cause di questo fenomeno, in particolare su quelle che rientrano nel campo di indagine dell'urbanistica. Le disuguaglianze sociali, tuttavia, sono un oggetto di studio *complesso*, che si è costretti a indagare in uno spazio metodologico, teorico ed empirico in cui si intersecano diverse discipline. Esso costringe a una riflessione transdisciplinare dalla quale l'Autore non si sottrae.

In questo libro, Secchi si sofferma sul potenziale euristico di alcune categorie elementari delle scienze sociali – come 'capitale', 'benessere', 'idioritmo', 'distinzione' – per poi metterle in relazione per comporre un *explanatory framework* dal quale muovere per spiegare come sta cambiando la città – la città europea in particolare – nella specifica dimensione della distribuzione del benessere. Muovendo dal campo dell'urbanistica, ma utilizzando un sistema categoriale aperto, *La città dei ricchi e la città dei poveri* prova a porre le basi per un'esplorazione transdisciplinare del tema delle disuguaglianze sociali nella città contemporanea, aprendo un dialogo con l'economia e con le altre discipline che si incontrano nel campo degli studi urbani.

Disuguaglianze sociali

Da una prospettiva economica, il discorso sulle disuguaglianze sociali nei paesi avanzati inizia con la misura delle differenze nei *redditi*, ma è evidente che fermarsi a questa variabile è insufficiente. L'economia ha iniziato il suo percorso con il

concetto di ‘utilità’ (trasformatosi poi in ‘benessere’), e l’analisi della relazione tra reddito e benessere è uno dei temi fondativi in questo campo disciplinare – così come l’accettazione della complessità di questa relazione, oltre ogni semplificazione ideologica, è un elemento costitutivo dello statuto metodologico dell’economia. Sarebbe sufficiente seguire il percorso che si compie da *On Economic Inequality* di Amartya Sen (Sen 1973) fino al recente *Report by the Commission on the Measurement of Economic Progress* (Stiglitz et al. 2009) per rendersi conto quanto il discorso economico sulla disuguaglianza si sia arricchito.

Per discutere dell’aumento delle disuguaglianze sociali nella città si può comunque partire dalla dinamica dei redditi, rilevando come una delle cause del loro aumento risieda nel fatto che negli ultimi decenni, segnati dall’influenza del paradigma neo-liberista sulle politiche pubbliche, sono aumentate le *differenze* nei redditi individuali (e famigliari). Certificate da uno studio molto noto dell’OECD (OECD 2008) le disparità dei redditi sembrano ormai accettate come un carattere costitutivo del capitalismo contemporaneo.

Come conseguenza dell’aumento delle disparità di reddito sono aumentate le differenze interpersonali nell’ammontare di ‘beni-di-mercato’ – *beni privati* – consumati. Le maggiori disparità di reddito hanno anche determinato persistenti differenze nei tassi di risparmio e, di conseguenza, la *ricchezza* reale e finanziaria si è ulteriormente concentrata. La riduzione della qualità/quantità di *beni pubblici*, una delle forme che ha assunto la contrazione dello stato sociale, è stata un’altra rilevante causa dell’aumento delle disuguaglianze sociali. Questa riduzione è strettamente legata alla concentrazione della ricchezza reale e finanziaria perché, sotto una certa soglia di reddito, alcuni tipi di beni, dato il carattere lessicografico dei nostri bisogni/desideri, sono consumati se disponibili come beni pubblici.

Le forme di disparità economica ora indicate – relative ai beni privati, beni pubblici e ricchezza –, che dominano il dibattito pubblico, colgono tuttavia solo una parte, per quanto (molto) importante, del fenomeno delle disuguaglianze sociali. La multidimensionalità del fenomeno è oramai presente nel dibattito pubblico, tuttavia si è ancora molto lontani da un’interpretazione integrata delle sue cause, anche come conseguenza di una rappresentazione delle determinanti del benessere ancora parziale.

Dalla prospettiva dell’urbanistica – ma anche dalla prospettiva di altre discipline sociali – ciò che il discorso economico non coglie sono le disuguaglianze determinate dall’*iniqua* distribuzione interpersonale del *capitale spaziale*. Questione cruciale in una società urbanizzata – in misura crescente, peraltro – perché il capitale spaziale, essendo un elemento costitutivo della struttura della città, influenza profondamente i processi di formazione del benessere individuale.

La formazione del capitale spaziale – e i cambiamenti nel regime dei diritti di proprietà (e quindi anche delle regole d’uso) – è la chiave di lettura proposta per spiegare l’aumento delle disuguaglianze sociali in *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Si tratta di un livello di analisi delle disuguaglianze sociali che trova difficoltà a essere integrato in un’interpretazione sistemica della città contemporanea – così da poter influenzare le politiche pubbliche. Quando declinata in termini del paradigma del ‘diritto alla città’, l’analisi delle disuguaglianze sociali sembra essere, infatti, una prospettiva critica sul capitalismo piuttosto che il punto di partenza per una revisione dei meccanismi di regolazione della città, per una riflessione sulle pratiche di regolazione e sulle loro premesse disciplinari. In questo libro Secchi cerca di superare questa dicotomia tra pensiero critico e progetto, proponendo

all'urbanistica una via d'uscita proprio attraverso l'integrazione categoriale con altre discipline sociali.

Capitale spaziale e benessere

Le difficoltà che si incontrano nel fare emergere la distribuzione del capitale spaziale come una causa delle disuguaglianze sociali discende dal sistema categoriale con il quale si misurano le prestazioni dei sistemi economici. Esprimere il benessere esclusivamente in termini di *flussi di beni (e servizi) di consumo* privati e pubblici, così come misurati nei 'sistemi di contabilità nazionale', ha caratterizzato le società avanzate molto a lungo. Una delle più evidenti lacune di questa metodologia di valutazione del processo economico – che ha ostacolato un dialogo più profondo tra economia e urbanistica – sta nel fatto che non permette di cogliere *la relazione diretta* tra benessere individuale e uso del capitale. Per l'urbanistica – e altrettanto per l'architettura – questa relazione è tanto importante quanto scontata (e non aver bisogno di essere esplicitata).

Una parte rilevante del benessere degli individui discende dall'auto-produzione di beni di consumo ('stati del mondo') fondati sull'uso diretto del capitale di cui dispongono (o al quale hanno accesso) – capitale che possono utilizzare ripetutamente. Per definizione, il benessere generato dall'uso diretto del capitale non transita attraverso il mercato: è un bene non-di-mercato, che resta 'invisibile' ai sistemi tradizionali di rilevazione economica.

I processi di auto-produzione di beni di consumo, però, sono straordinariamente diffusi nella società moderna. Essi hanno come condizione necessaria la presenza di capitale – 'elementi-fondo', nel linguaggio di Georgescu-Roegen (Georgescu-Roegen 1982) – *nello spazio di pertinenza degli individui*, vale a dire nello spazio che è a essi accessibile di diritto e di fatto. Un parco pubblico o un giardino privato esistono indipendentemente dall'individuo, ma quando l'individuo passeggia all'interno del parco o del giardino, stabilendo con questo elemento una relazione fisica, cognitiva e culturale diretta, auto-produce il bene ricreativo che desidera generando per se stesso utilità.

Nella società moderna una parte molto rilevante del benessere degli individui dipende dal capitale – dalla sua qualità e quantità – presente nel loro areale: capitale che è attivato *all'occorrenza* utilizzandolo nei processi di auto-produzione di beni di consumo (e che per gran parte del tempo resta inutilizzato). Si può affermare che l'urbanistica (e anche l'architettura) abbia costruito il proprio statuto disciplinare intorno all'interpretazione e regolazione della relazione tra individuo e capitale spaziale – intorno alla relazione tra l'individuo e gli elementi-fondo disponibili nel suo areale e generato (e rigenerato) attraverso decisioni di investimento private, collettive e pubbliche. Se la relazione degli individui con il capitale spaziale è fondamentale per comprendere i fattori che determinano il benessere, l'urbanistica – quanto l'economia e le altre scienze sociali – è necessariamente coinvolta in una riflessione sulle disuguaglianze sociali. Per spiegarle – per spiegare le disuguaglianze che si manifestano nelle città in particolare – si deve introdurre come *explanans* la distribuzione interpersonale del capitale spaziale: la quantità (e qualità) del capitale spaziale della quale gli individui possono disporre nella sfera privata, collettiva e pubblica.

La riflessione sulla relazione degli individui – come singoli, come gruppi e come società – con il capitale spaziale e, in particolare, la riflessione *sull'evoluzione di questa relazione* percorre tutto il libro di Secchi. In *La città dei ricchi e la città dei poveri* i



cambiamenti che avvengono in questa componente della struttura della città – che deve essere quindi un livello di descrizione della stessa – hanno un’importanza decisiva nel determinare le prestazioni della città. Nella storia europea degli ultimi due secoli sono avvenuti cambiamenti nella relazione tra individui e capitale spaziale che, secondo l’autore, hanno segnato il funzionamento della città contemporanea. Questi cambiamenti devono essere descritti e spiegati per comprendere come la città europea si è evoluta e si sta evolvendo.

L’estensione spaziale degli idioritmi

La prima fondamentale cesura nella storia della città europea che Secchi evidenzia si realizza con la Rivoluzione industriale, in Inghilterra e in Francia in particolare, nella relazione degli individui e delle famiglie con il capitale privato: «quando la borghesia, seguita successivamente dai ceti medi, afferma con forza i valori della privacy, del comfort, del decoro [...] comincia a porre maggiore attenzione alle relazioni tra il corpo e il suo ambiente più prossimo» (p. 32). Oltre una certa soglia di reddito – che nel corso dell’Ottocento è superata da una parte crescente, per quanto ancora limitata, della popolazione – non è l’acquisto di beni (e servizi) privati di mercato ma l’investimento nella costruzione – e artificializzazione – del proprio areale il principale impiego del reddito degli individui e delle famiglie. L’uso del capitale spaziale diventa un’attività decisiva nella formazione del benessere degli individui.

L’investimento in *capitale spaziale privato* è, secondo Secchi, la conseguenza del ruolo centrale che assume il *comfort* nelle funzioni di preferenza degli individui: l’abitazione con determinati standard estetici e funzionali, la sala, la cucina, il bagno, il divano, la libreria, la lampada da tavolo, il giardino e così via. Si tratta di elementi-fondo *disposti nello spazio a formare un paesaggio che è anche un dispositivo* attraverso il quale gli individui auto-producono gli ‘stati del mondo’ che desiderano. È a metà dell’Ottocento che nella società europea inizia la fase in cui i meccanismi di generazione del benessere non sono più fondati soltanto sul consumo di beni di base acquistati sul mercato ma anche – e forse soprattutto – sull’utilizzo degli elementi-fondo. Questa relazione tra il corpo e il *suo* spazio – che diventa lo spazio dell’auto-produzione dei beni di consumo *evoluti* – è il livello dal quale, secondo Secchi, si deve muovere per cercare le origini del cambiamento che avviene nella città europea.

Appena il concetto di *comfort* diventa importante nelle ‘funzioni di preferenza’ degli individui, la sua ricerca si espande spazialmente, uscendo dalla sfera privata. Alla metà dell’Ottocento si ha in Europa una metamorfosi che eserciterà effetti molto profondi sull’evoluzione della città: «Dall’alloggio la ricerca del *comfort* si allarga a tutti i luoghi della socialità mondana: ai teatri, agli ippodromi e ai terreni per lo sport, a parchi e giardini e viali alberati [...] La Parigi hausmaniana come la Londra vittoriana, le aree del Ring di Vienna e poco più tardi la Milano borghese di Beruto ne sono una rappresentazione plastica» (p. 33). All’origine dell’estensione dello spazio dell’auto-produzione degli stati del mondo desiderati vi sono cambiamenti molto profondi nelle meta-preferenze degli individui: nei ‘beni’ che dalla prospettiva della borghesia fissano l’identità individuale e sociale. Questi cambiamenti sono riconducibili all’aumento di importanza nelle meta-preferenze della borghesia urbana delle *attività di socializzazione*, dell’interazione esplicita e implicita che si realizza nelle piazze, nei boulevard, nei parchi, nei caffè, nei grandi magazzini – nei luoghi pubblici in generale. Un cambiamento nelle meta-



preferenze che Thorstein Veblen esprimerà magistralmente alla fine dell'Ottocento in *La teoria della classe agiata* (Veblen 1971).

Attraverso l'estensione del capitale spaziale usato dalla borghesia urbana oltre i confini del privato avviene, secondo Secchi, un cambiamento radicale della città europea: il capitale spaziale necessario per condurre i nuovi processi di auto-produzione è *in larga misura pubblico* – ha il carattere di *common* – e, come tale, liberamente accessibile, utilizzabile in linea di principio da ogni cittadino (con l'unico vincolo della congestione, ovvero dell'uso simultaneo dei singoli elementi-fondo da parte di un numero *troppo* elevato di soggetti). Nel costruire ambienti (spazi) in cui esprimere la propria concezione di *comfort*, in cui realizzare lo scambio di informazione e accumulare capitale culturale e relazionale, la borghesia ottocentesca costruisce, secondo Secchi, la città europea come città pubblica.

Per studiare la relazione degli individui (e dei gruppi di individui) con il capitale spaziale Secchi introduce nel suo sistema categoriale, mutuandolo da Roland Barthes, il concetto di 'idioritmo'. Con questo termine si riferisce all'insieme dei processi fisici (micro-mobilità), cognitivi e culturali attraverso i quali gli individui utilizzano il capitale spaziale, muovendosi negli spazi privati e pubblici del proprio areale.

Di fronte al fatto che i processi di auto-produzione (e produzione) e consumo *implicano un movimento nello spazio*, gli sforzi che a metà dell'Ottocento gli economisti del paradigma marginalista compiono per rendere il processo economico a-spaziale (oltre che a-temporale) sembrano futili. Il concetto di 'ciclo circadiano' permette di re-introdurre lo spazio in modo sostanziale nella riflessione, concettualizzando il movimento nello spazio come costitutivo del processo economico. Ma il concetto di idioritmo sembra avere una maggiore capacità euristica: richiama direttamente la multidimensionalità della relazione tra corpo e spazio sia in ambito privato che pubblico. Nel trattare come pratica – come istituzione – questa relazione, il concetto di idioritmo ne riconduce i cambiamenti a fattori culturali e politici – oltre che economici o tecnologici. Ne coglie la dimensione micro-spaziale, stabilendo un solido ponte tra urbanistica e antropologia (e geografia e sociologia) urbana – discipline che hanno esplorato con grande dettaglio le forme, i tempi degli idioritmi urbani e i conflitti che a essi si associano.

Lo spazio nelle strategie di distinzione

Il concetto di 'idioritmo' permette a Secchi di compiere un successivo passaggio analitico: utilizzare il concetto di 'distinzione' per esaminare i cambiamenti nel tempo della relazione della borghesia urbana con il capitale spaziale. La distinzione è interpretata come il movente che spiega le tattiche e le strategie relazionali degli individui. Ma, poiché le relazioni sociali hanno una dimensione spaziale, le strategie di distinzione hanno, secondo Secchi, presupposti e conseguenze spaziali.

Uno dei dispositivi fondamentali della città sono i suoi 'punti focali', nei quali i cicli circadiani così come gli idioritmi – nella loro parte pubblica – si intersecano (Rodwin e Lynch 1989). Ma che cosa *avviene* in questa intersezione? Come è concettualizzata e organizzata? Secchi propone di osservare le forme mutevoli nelle quali si esprime l'interazione degli individui nei punti focali da una prospettiva culturale (che poi diventa politica, considerando le conseguenze sulle pratiche di governo delle città): «Borghesia e ceti medi hanno sempre praticato una politica di 'distinzione', nel senso che a questo termine dava Pierre Bourdieu» (2013, p. 32). Ciò che Secchi osserva, tuttavia, è che diversamente dalla straordinaria complessità

di fattori sui quali si costruisce la ‘distinzione’ nel modello di Bourdieu (Bourdieu 1983) – tema che da una prospettiva economica, come sottolineato in precedenza, aveva iniziato ad esplorare Veblen (Veblen 1971) – nella città contemporanea la ‘segmentazione spaziale’ sembra assumere un ruolo critico nella ricerca della distinzione. Nell’Ottocento e in gran parte del Novecento la borghesia non teme, come sembra accadere oggi, di fondare le proprie strategie di distinzione sulla capacità di rappresentare negli spazi pubblici i propri tratti distintivi. La borghesia in ascesa modella le relazioni nello spazio, l’uso dei punti focali, sul desiderio di auto-rappresentazione dei propri valori e della propria estetica. Ma a un certo punto, negli ultimi venti anni in particolare, le strategie di distinzione si modificano nella loro relazione con lo spazio e iniziano ad aver bisogno in misura crescente della segmentazione spaziale della città per realizzarsi.

Negli ultimi decenni ha preso lentamente forma, secondo Secchi, un cambiamento profondo, che si può descrivere affermando che la *sfera collettiva* (club) si espande a spese della *sfera pubblica* e le strategie di distinzione della borghesia iniziano ad avere bisogno di un confine tracciato nello spazio per esprimersi – con la conseguenza, si potrebbe aggiungere, di perdere di complessità e, soprattutto, di legittimità politica. Si può descrivere ciò che sta accadendo nelle città europee osservando i cambiamenti nella natura istituzionale – e persino giuridica – dello spazio degli idioritmi delle classi privilegiate. Ciò che Secchi osserva, con il sistema categoriale che ha definito, è un ‘ripiegamento spaziale’ degli idioritmi delle élite urbane. Non è un ritorno all’abitazione privata come areale esclusivo, perché ciò implicherebbe la rinuncia ad attività socializzate oramai ritenute costitutive della propria identità. Piuttosto, si tratta di un processo di costruzione di ‘spazi di club’: spazi accessibili solo a gruppi di individui che hanno acquisito il diritto di accedere a quegli spazi.

Nella tradizione neo-istituzionalista i beni collettivi – nel senso di beni di club o di comunità – hanno la potenzialità di espandere il benessere individuale (e di ridurre il potere dello stato): sembrano essere uno strumento di costruzione di strategie democratiche di incremento del benessere ma anche uno strumento per la gestione sostenibile dei *common* naturali e artificiali (Ostrom 1990). Ma quando un elemento del capitale da ‘pubblico’ diventa ‘collettivo’ – fruibile soltanto da un gruppo – attraverso un vincolo sull’accesso allo spazio che lo contiene, la valutazione non è più così semplice. Come rileva Secchi, quando è lo spazio – e il capitale che contiene – a diventare un bene di club come esito di strategie di distinzione, le *strategie di distinzione* diventano necessariamente anche *strategie di esclusione*. Distinzione ed esclusione diventano due facce dello stesso processo.

Le *gated communities* sono un paradigma del restringimento dello spazio degli idioritmi della borghesia urbana, del suo ridursi a utilizzare il capitale che si trova in ‘spazi di club’ per i propri processi di auto-produzione di beni di consumo. Lo spettacolare aumento della popolazione che negli Stati Uniti vive nelle *gated communities* è un’evidenza incontrovertibile di un cambiamento della spazialità degli idioritmi. Ciò che esse offrono non è soltanto ‘residenza’ ma anche una costellazione di servizi e una configurazione di elementi-fondo che permettono di soddisfare una parte rilevante delle esigenze di consumo degli individui attraverso l’auto-produzione.

Le *gated communities* sono molto diffuse e si presentano come un paradigma della segmentazione spaziale. Sono, tuttavia, soltanto una delle manifestazioni spaziali della nuova strategia di distinzione che si sta affermando, la forma estrema di segmentazione fisica e giuridica della città contemporanea, quella più evidente e



semplice da individuare e interpretare. Ancora più efficaci nei loro effetti aggregati – ed essi chiamano direttamente in causa l'urbanistica e l'architettura – sono gli interventi di trasformazione del tessuto fisico della città alle diverse scale spaziali. Riprendendo un concetto che aveva già proposto e utilizzato per descrivere il tessuto urbano, Secchi suggerisce di guardare alle trasformazioni in corso attraverso il concetto di 'porosità della città': la capacità di una città di mettere in relazione processi fisici e cognitivi – o almeno di non impedire che entrino in relazione – attraverso la sua *forma urbana*. Una città che diventa via via meno 'porosa' è una città nella quale finiranno per prevalere strategie di distinzione fondate sull'esclusione. Ma la porosità di una città dipende in misura determinante dalla qualità progettuale degli interventi di trasformazione urbana. E qui emerge, in modo evidente secondo Secchi, la responsabilità dell'urbanistica sia come disciplina critica che come disciplina pratica. Emerge l'importanza di saper riconoscere in ogni intervento di trasformazione urbana il contributo che esso dà all'aumento della 'porosità della città', l'importanza di saper progettare ogni intervento tenendo conto del suo contributo ad accrescere o facilitare l'interazione sociale.

Strategie di segmentazione spaziale

La trasformazione della natura giuridica del capitale spaziale – di una parte di esso – da pubblico a collettivo (di club), così come la riduzione del grado di porosità della città contemporanea, ha implicazioni profonde sulla natura della città. La città, afferma Secchi, è sempre stata in bilico tra essere un dispositivo di «integrazione sociale e culturale» oppure un dispositivo di «distinzione e separazione, di emarginazione ed esclusione» (2013, p. 4). Il capitale spaziale che diventa pubblico a partire dalla metà dell'Ottocento rafforza la natura della città come dispositivo di integrazione. In quanto pubblico, il capitale spaziale diventa un'interfaccia tra le classi sociali, tra ricchi e poveri. Si realizza un'uguaglianza tendenziale – di principio – tra gli abitanti in termini di beni che essi possono auto-produrre sulla base dei *common* urbani – del capitale spaziale della città che ha natura pubblica. Il capitale spaziale pubblico che si riduce e la città che perde di porosità avviano un processo che va nella direzione opposta, trasformando sempre più la città in un dispositivo che distingue e separa, esclude ed emargina.

La città che evolve nella direzione indicata da Secchi evolve come esito di strategie individuali, di processi di auto-organizzazione. Nel modello di Secchi rimane aperto il problema del perché le élite urbane scelgano una strategia di distinzione fondata sulla separazione. Una risposta potrebbe essere cercata nel fatto che ciò permette di evitare la scomparsa dei 'beni posizionali' (Hirsch 1981). Queste strategie sembrano trovare una giustificazione economica *dal punto di vista delle élite urbane* che le attuano perché il loro esito risolve il 'paradosso di Hirsch'. Utilizzando il sistema categoriale suggerito da Secchi si può descrivere questo paradosso affermando che *le politiche di distinzione incontrano un limite nei paesi avanzati proprio perché i beni posizionali si dissolvono via via che una società si muove lungo la traiettoria di sviluppo*. Ma le élite urbane sembrano aver trovato il modo di andare oltre questo limite attuando una strategia di distinzione fondata sull'esclusione spaziale. I beni posizionali come definiti da Hirsch possono essere mantenuti attraverso un aumento della disuguaglianza che si manifesta nell'uso dello spazio, vale a dire attraverso strategie di esclusione spaziale. La 'congestione' che faceva perdere valore ai beni posizionali è evitata riducendo l'accessibilità *agli altri* agli spazi degli idioritmi dell'élite urbana. In altri termini, l'esclusione diventa



una condizione per realizzare strategie di distinzione che si fondano sulla possibilità di disporre (e consumare) beni posizionali.

Poiché le città sono campi istituzionali densi – e l'urbanistica contribuisce in misura fondamentale alla costruzione delle istituzioni urbane – è evidente che il processo di auto-organizzazione che si alimenta agli interessi delle élite (economiche) urbane può essere sostenuto o frenato (se non impedito) da 'chi governa la città' (così come può essere concettualizzato nei suoi effetti da 'chi studia la città'). Ed è precisamente all'interno dello spazio tra le prospettive della regolazione e dell'auto-organizzazione che Secchi si muove.

La dialettica tra regolazione e auto-organizzazione definisce, tuttavia, un campo più difficile da delimitare di quanto non appaia nel discorso urbanistico. Ad esempio, dalla prospettiva della 'regolazione' si può osservare che 'chi governa la città' può diventare, per ragioni ideologiche, fautore di una radicale politica di esclusione spaziale, indipendente dai vantaggi economici per le élite. Il caso di Gerusalemme sembra essere un esempio, tra molti altri, di una strategia politica di segmentazione spaziale nella quale 'chi governa la città' esercita senza mediazioni il potere di definire la costruzione spaziale della città stessa. Lasciando libero – e solo in misura limitata – lo spazio della illegalità per esercitare il "diritto alla città" (Chiodelli 2013).

Anche dalla prospettiva della 'auto-organizzazione' si possono avere processi di auto-organizzazione – e di segmentazione spaziale – che sono alimentati da strategie non riducibili soltanto a quelle espresse dalle élite urbane. Le importanti e diffuse forme di 'politica prefigurativa' (Maeckelbergh 2011) come espresse, ad esempio, dal fenomeno dei 'centri sociali' sono anch'esse forme di auto-organizzazione, la cui razionalità si alimenta a fattori economici, politici e culturali. Si tratta di configurazioni relazionali che all'interno della città si muovono al confine tra 'agire collettivo' e 'agire pubblico', generando esiti spaziali che 'chi governa la città' è costretto a considerare.

Spesso, è lo Stato (nella sua manifestazione locale) a selezionare e far prevalere le strategie che emergono 'dal basso' e, come sottolinea Secchi, in questo tempo le città si stanno affidando alle 'strategie dei ricchi' – ed è per questo che esse devono essere studiate. Il tema di quale siano le strategie che maggiormente influenzeranno l'evoluzione delle città appare tuttavia aperto e il conflitto forse destinato ad aumentare.

Equilibri instabili

Le strategie di distinzione delle élite urbane che diventano strategie di esclusione spaziale alimentano tuttavia un paradosso, che si trasforma in un fattore di tensione sociale, etica e infine politica. La causa di questa tensione – sulla quale Secchi non si sofferma, ma che si integra con il suo meta-modello dell'evoluzione della città europea – è nella inevitabile *imperfezione* delle strategie di esclusione urbana messe in atto dalle élite urbane. L'esclusione conduce, infatti, a una separazione che è solo *relativa*, perché 'la città dei ricchi', per i modelli di consumo che la caratterizzano, è costretta ad acquistare beni ma anche servizi dalla 'città dei poveri'. Tra le due parti non vi è solo scambio di 'lavoro incorporato' (merci) ma anche scambio di 'lavoro vivo'.

L'obbligata interazione fisica tra la 'città dei ricchi' e la 'città dei poveri', che si realizza attraverso la sovrapposizione dello 'spazio della produzione' (e quindi del lavoro), determina due fattori di conflitto. Innanzitutto, la 'città dei poveri' non

può essere relegata in un ghetto auto-sufficiente: per esigenze tecnologiche i ‘poveri’ interagiscono nello spazio con i ‘ricchi’ – anche se esclusivamente per le mansioni produttive (spesso poco visibili). Questa interazione, per quanto tenuta ‘nascosta’, rende evidente la natura di esercizio di potere dell’esclusione spaziale: essa non si fonda su una distanza o su una separazione bensì su una ‘vicinanza controllata’ (come sempre è stato). In secondo luogo, si devono considerare i prezzi relativi, fattore trascurato in gran parte delle riflessioni sulla città contemporanea: tanto minori sono i salari pagati per il lavoro prestato dalla ‘città dei poveri’ alla ‘città dei ricchi’ tanto maggiore è il benessere di chi vive in quest’ultima (e viceversa). Lo straordinario aumento nelle differenze di reddito, principalmente dovuto all’aumento delle disparità salariali, non va letto soltanto in termini di *diverso* ammontare di reddito monetario disponibile. Esiste una fondamentale interdipendenza economica tra gli individui: i salari di una parte dei lavoratori delle città – certamente di coloro che svolgono ‘mansioni servili’ – sono un costo nei processi di produzione dell’élite urbana. Esiste, cioè, un *trade off* tra i salari di chi abita la ‘città dei poveri’ e il potere d’acquisto di chi abita la ‘città dei ricchi’.

Le differenze di reddito (e di ricchezza) tra gli individui si sommano alle differenze in termini della loro accessibilità al capitale spaziale (e relazionale). Poiché questi due livelli interagiscono, si innescano processi cumulativi che amplificano le disuguaglianze sociali. L’abbassamento dei salari della ‘città dei poveri’, ad esempio, annulla ogni progetto di manutenzione del capitale privato facendo degenerare intere parti della città, alle quali si contrappongono altre parti della città (la ‘città dei ricchi’) perfettamente mantenute.

Chi crede che le tensioni sociale, economica e politica generate dalle disuguaglianze sociali siano costitutive della città e che la città sia un sistema capace per sua natura di risolvere queste tensioni commette un errore metodologico: la città non è un sistema dotato di infinita resilienza. Quando la base economica urbana si frantuma – fino a trasformare la città in un paesaggio di rovine fisiche e sociali (come le città della Rust Belt degli Stati Uniti descritte da Alessandro Coppola in *Apocalypse Town*, Laterza 2012) – la città diventa inutilizzabile come strumento di integrazione e anche come campo nel quale esercitare strategie di distinzione. Essa potrebbe non essere più in grado di assicurare la funzione di luogo della dialettica tra ricchi e poveri: diventa la città dei poveri e nient’altro.

Ideologia e politiche urbane

A un certo punto del suo libro Secchi si pone la domanda di come sia stato possibile che la città europea sia diventata «negli ultimi decenni del ventesimo secolo una potente macchina di sospensione dei diritti di singoli e di loro insieme» (2013, p. 74). Fedele – come già richiamato – a un paradigma che non nega la rilevanza dei processi di auto-organizzazione ma che resta ancorato a una prospettiva costruttivista, Secchi attribuisce alle politiche urbane e alle politiche del territorio una grande responsabilità nelle trasformazioni in corso. Le città stanno evolvendo certamente sospinte dalle specifiche strategie di distinzione messe in atto, nell’ambito della propria autonomia, dalle élite urbane. Tuttavia, secondo Secchi la loro evoluzione è sospinta anche da modelli di regolazione e da pratiche di regolazione che hanno assecondato – se non addirittura attivato – la loro metamorfosi in sistemi che generano disuguaglianze sociali. Si deve guardare anche

alle politiche pubbliche per comprendere in che direzione sta evolvendo la città contemporanea.

Richiamare la responsabilità delle politiche pubbliche nell'evoluzione della città europea conduce l'Autore a sollevare un'altra questione: che cosa ha determinato l'affermazione delle *attuali* politiche urbane e territoriali, responsabili dell'aumento delle disuguaglianze sociali? Nel costruire una risposta Secchi inizia con il negare la possibilità di interpretare le politiche pubbliche come 'soluzioni tecniche'. Lo sono, certamente, ma si tratta di soluzioni che si presentano entro un campo di opzioni fissato a un livello superiore. Egli mette in evidenza le radici ideologiche di ogni politica pubblica: si deve «accettare che le politiche urbane e del territorio sono ovunque parte ineludibile di più ampie visioni e 'azioni biopolitiche'» (2013, p. 74). Su questo sfondo, Secchi propone la sua tesi: all'origine delle politiche urbane che si osservano oggi in Europa, diverse da quelle del passato, vi è l'affermazione nella società di due retoriche, la 'retorica del mercato' e la 'retorica della sicurezza'. Due retoriche costitutive del progetto politico del neo-liberismo, si potrebbe aggiungere. Per Secchi è come se la città contemporanea – e la città europea più di recente –, il modo in cui è concettualizzata e governata, stia rimanendo intrappolata tra queste due retoriche che, modellando le politiche urbane, ne stanno determinando l'evoluzione.

Per mostrare in che misura le città dipendono da visioni e ideologie che le trascendono nell'epoca degli stati nazionali – e forse ancora di più nell'epoca dell'ordine globale – Secchi richiama un passaggio paradigmatico della storia delle politiche urbane: la pubblicazione di *Our Cities. Their Role in the National Economy*. In questo rapporto del 1937, preparato nel pieno della Grande recessione, gli Stati Uniti tracciano una visione per le loro città. Per la prima volta nella loro (breve) storia le città sono viste in questo rapporto come sistemi fondamentali per l'equilibrio socio-economico del paese. Ne discende che le politiche urbane diventano strumenti dello sviluppo economico nazionale: «it is the purpose of this inquiry to indicate some of the emerging city problems in which the Nation as a whole has an interest and in which the National Government may be helpful» (National Resources Committee [Urbanism Committee], 1937, p. VII). In *Our cities* gli Stati Uniti definiscono e identificano i termini della questione urbana così come si presentavano in quel momento cruciale della loro storia nazionale. Anche in questo caso si può parlare di una retorica che plasma le politiche urbane, ma di una retorica progressiva, che assegna alle città il ruolo di sistemi di integrazione sociale e allo stato il ruolo di promuovere la manutenzione di questi sistemi: «we must consider from the point of view of the national welfare how [our cities] may be most effectively aided in their development» (National Resources Committee [Urbanism Committee], 1937, p. V).

Nel suo libro, Secchi non discute come le retoriche del mercato e della sicurezza abbiano influenzato le politiche urbane e territoriali, rimandando alla letteratura che si è accumulata su questo tema. Propone – ed è una proposta che richiama la responsabilità della comunità scientifica – di riconoscere e mettere in discussione la dimensione ideologica del discorso pubblico e delle pratiche di regolazione che sono diventati egemoni negli ultimi tre decenni.

Responsabilità disciplinari

Se esiste una «nuova questione urbana» e se «le disuguaglianze sociali sono uno dei [suoi] più rilevanti aspetti» (2013 p. IX), in quale sfera essa può essere risolta o



contrastata? Certamente nella sfera della riflessione e della pratica urbanistica, afferma Secchi, proponendo un cambio di paradigma «sul terreno delle tecniche, dei dispositivi analitici e progettuali che vengono prospettati per affrontare e risolvere una serie assai variegata di problemi inerenti il progetto della città» (p. VII). Il tema della responsabilità dell'urbanistica percorre, in effetti, tutto il libro – di una responsabilità che si esprime sul piano del sapere pratico ma anche della riflessione intellettuale. Ma nel sottolineare – e delimitare – le responsabilità dell'urbanistica, il libro di Secchi interroga le altre discipline che hanno implicitamente o esplicitamente la città come oggetto di indagine sulla loro responsabilità nei confronti dello stato – e della traiettoria evolutiva – della città contemporanea.

Oltre all'insufficienza dei paradigmi disciplinari – e alla difficoltà di modificarli – il libro suggerisce, come già richiamato, l'egemonia delle retoriche del mercato e della sicurezza nel discorso pubblico sulla città quale ostacolo sulla strada di una corretta interpretazione della nuova questione urbana. Si tratta di un ostacolo che può apparire insormontabile, perché le retoriche si consolidano in una sfera che non è sempre – e forse oggi molto poco – permeabile a qualche forma di 'razionalismo critico'. Ma il richiamo di Secchi a *Shifting Involvements* di Albert O. Hirschman (1982) può essere letto come motivo di ottimismo: a volte, retoriche diventate egemoni si dissolvono rapidamente e proprio la possibilità di rapidi e inattesi cambiamenti nella sfera pubblica giustifica (e motiva) il lavoro di rinnovamento disciplinare e la riflessione critica. [⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

- Bourdieu P. (1983), *La distinzione*, Il Mulino, Bologna.
- Chiodelli F. (2013), *Gerusalemme contesa. Dimensioni urbane di un conflitto*, Carocci, Roma.
- Coppola A. (2012), *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Georgescu-Roegen N. (1982), *Energia e miti economici*, Boringhieri, Torino.
- Hirsch F. (1981), *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano.
- Hirschman A.O. (1982), *Shifting Involvements. Private interest and Public Action*, Princeton University Press, Princeton.
- Maeckelbergh M. (2011), *Doing is Believing: Prefiguration as Strategic Practice in the Alter globalization Movement*, Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest, 10(1), pp.1–20.
- National Resources Committee (Urbanism Committee) (1937), *Our Cities. Their Role in the National Economy*, United States Government Printing Office, Washington.
- OECD (2008), *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in the OECD Countries*, OECD, Paris.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rodwin L, e Lynch K., *Forma della città*, in Rodwin L. (a cura di, 1989), *Città e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Sen A. (1973), *On Economic Inequality*, Clarendon Press, Oxford.
- Stiglitz J.E., Sen A. & Fitoussi J-P. (2009), *Report by the Commission on the Measurement of Economic Progress*, Available at: www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf
- Veblen T. (1971), *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino.





Alberto Violante

Lo sguardo progressista su Roma



Romano Benini e Paolo de Nardis
Capitale senza capitale. Roma e il declino d'Italia
Donzelli, Roma 2013
pp. 198, € 18



Francesco Erbani
Roma. Il tramonto della città pubblica
Laterza, Roma-Bari 2013
pp. 185, € 12



Roberto Morassut
Malaroma. Dal modello Roma al fallimento di Alemanno
Aliberti, Reggio Emilia 2012
pp. 394, € 17



Autori Vari
Focus: Per la rinascita di Roma
Italianieuropei, anno XIII, 3-4/2013

Quando il lettore leggerà queste righe, saranno già noti i risultati delle elezioni amministrative per il governo del Comune di Roma. Nel frattempo questa tornata elettorale avrà quantomeno avuto, come esito involontario, la moltiplicazione delle iniziative editoriali su Roma. Tra queste ne abbiamo scelte quattro: *Capitale senza capitale* di Benini e De Nardis; *La fine della città pubblica* di Francesco Erbani;

Malaroma di Morassut e infine il focus sulla Capitale frutto di una collettanea di autori, per lo più accademici che studiano da anni il territorio romano, presente nell'ultimo numero della rivista *Italianieuropei*. Sono libri chiaramente influenzati dalla scadenza elettorale, ma non necessariamente inscrivibili nella polemica elettorale, anzi più facilmente comprensibili a partire da una rinnovata attenzione che gli studi sulla Capitale attraggono negli ultimi anni, dopo un decennio buono di silenzio analitico sulle trasformazioni di Roma.

La seconda caratteristica dei testi editi negli ultimi mesi è che, anche quando sono scritti da accademici, non sono ricerche organiche con l'illustrazione di materiale empirico e di un apparato metodologico di riferimento, ma appartengono sostanzialmente al campo della pubblicistica (talvolta memoriale, come nel caso dell'assessore Morassut) e della divulgazione. Non è una novità e negli anni sessanta sono stati opuscoli divulgativi e dossier giornalistici a diffondere il denso dibattito urbanistico sulle fasi precedente e successiva, sulla genesi e l'approvazione del piano regolatore del 1963¹. La pubblicistica abbonda quando si fonda su un dibattito scientifico abbastanza solido.

Nei decenni passati, del resto, la letteratura su Roma si è alimentata di alcuni inestimabili contributi provenienti da diverse discipline (dall'Urbanistica alla Storia, alla Sociologia), tutti impegnati su un territorio di frontiera e con un approccio estremamente interdisciplinare.

Quale idea della Capitale

Che la centralità nel dibattito pubblico sullo sviluppo urbanistico di Roma passi da iniziative editoriali di questo taglio è inevitabile in virtù del suo ruolo di Capitale. Utilizzo questo termine perché, come sottolineato da Chabod, era inevitabilmente questa la posta in gioco del discorso pubblico su Roma: l'idea che una nazione si fa di sé attraverso la mediazione simbolica della sua Capitale. Del resto, il rapporto tra lo Stato-nazione e la sua Capitale è un tema che tornerà presto anche al centro del dibattito scientifico vista la piega assunta dalla crisi, come recentemente spiegato da Goran Therborn (Therborn, 2011). Ed è proprio riportare al centro del dibattito questo rapporto l'intento esplicito delle pubblicazioni che andremo a commentare nelle prossime pagine.

Il proposito – un po' ardito – è di avvalersi della mancanza di sistematicità di testi non scientifici per ipotizzare autonomamente che esistano i germi di una posizione comune, maturata lungo il percorso e dopo la sconfitta del fenomeno politico denominato Modello Roma, e che si ricandida a proporre un'idea della Capitale, intesa nel senso di Chabod sopra ricordato, attraverso l'uso contestualizzato di alcune categorie (usate consapevolmente, anche se non con la proprietà del linguaggio scientifico), come quella di città pubblica.

La riproposizione di cui parliamo è, nelle intenzioni della maggior parte degli autori, ridefinita in negativo rispetto all'idea di città espressa dalla coalizione urbana rappresentata dal centrodestra politico e dal sindaco degli ultimi cinque anni, Gianni Alemanno; ma è forse più interessante leggere le posizioni maturate da

¹ Mi riferisco al reportage dell'Espresso pubblicato a partire dal 1956 e agli articoli di Cederna su *Il Mondo*, oltre che alla raccolta di interventi consiliari di Aldo Natoli e allo scritto di Moravia 'Contro Roma'. In particolar modo quest'ultimo espresse con efficacia il conflitto di Roma con l'Italia, e la mancanza di una piena delega civica e morale delle classi dirigenti alla Capitale in quanto luogo simbolicamente deputato alla rappresentanza della nazione.

sinistra su Roma in questi anni comparandole con le classiche posizioni progressiste sulla città, che alcuni decenni fa hanno segnato il dibattito e di cui alcuni degli autori in questione rivendicano esplicitamente una filiazione diretta. Facciamo prima qualche piccolo riferimento utile alla ricostruzione del percorso di lettura, per poi addentrarci nel commento dei libri in questione.

Il precedente: contro il sacco di Roma

Negli anni della ricostruzione, l'operato delle prime amministrazioni democristiane della città di Roma e la crescita intensiva e disordinata, nonché il varo, reggente l'allora commissario prefettizio, del Piano Regolatore del 1960 e i dibattiti infuocati sulla localizzazione di un'attrezzatura terziaria nel settore Est della città, avevano prodotto l'esigenza di una piena consapevolezza del ruolo e della storia della Capitale nella modernità. Questa consapevolezza fu acquisita grazie a una serie di studi fondamentali prodotti a cavallo degli anni '60 e '80 che hanno coinvolto, tra gli altri, urbanisti come Benevolo e Insolera, sociologi come Ferrarotti e storici come Caracciolo. Il prodotto di questa mole di studi fu una concettualizzazione chiara del processo urbano della Capitale che possiamo riassumere in tre livelli:

Urbanistico

Nelle analisi classiche lo sviluppo di Roma si fonda su due sovrappopolazioni relative: quella sul mercato del lavoro (la disoccupazione) e quella sul mercato abitativo (la carenza di abitazioni a prezzo accessibile)².

Roma è la città dell'espansione sregolata e fuori piano, il cui sviluppo fuori norma produce sistematicamente una sovrabbondanza di abitazioni rispetto al segmento di domanda che ne abbisognerebbe. Proprio questa mancata soddisfazione di altre domande abitative spinge alla produzione di ulteriore offerta abitativa. In *Roma Moderna* Insolera sottolinea più volte come la produzione di questa offerta avvenisse in maniera all'apparenza disordinata per via della localizzazione fuori piano. In realtà, avveniva secondo uno schema preciso di edificazione a macchia di leopardo, al fine di valorizzare il territorio ineditato e di socializzare i costi delle opere di urbanizzazione primarie che, mai pagate interamente o parzialmente dal costruttore, venivano socializzate a carico del pubblico, che le eseguiva con enorme ritardo. Questo particolare si fondava su un diritto fondiario distorto, mai reso interamente pubblicistico ma che ha dato al ciclo di edificazione romana la classica sequenza che vede prima le abitazioni, poi i servizi. Questa cadenza, insieme alla cronica sotto-offerta di connessione dei trasporti pubblici, ha dato a Roma una curva della rendita differenziale particolarmente distorta nell'area centrale.

Economico

L'economia di Roma è stata deformata dalla prevalenza dei gruppi legati alla rendita che ne hanno allontanato, col consenso dei gruppi dirigenti dello Stato e della gerarchia vaticana, lo sviluppo propriamente industriale. In questa maniera Roma ha dovuto attendere l'intervento straordinario per il Mezzogiorno per diventare una città-regione industriale, con la conseguenza che, essendo stato il suo

² Il «fabbisogno abitativo è elemento indispensabile perché continui ad essere alimentata la speculazione». Berlinguer e Della Seta, in *Borgate di Roma*, a pagina 121, così sintetizzavano in perfetto stile marxiano la natura che legava il conflitto sociale a quello urbanistico.

tessuto industriale prodotto dallo Stato a partire dalla fine degli anni '50, Roma non diventerà mai una vera e propria capitale regionale.

Sociale e Politico

Il tipo di sviluppo economico è stato connesso a una composizione sociale anomala, lontana dalla divisione in classi della società fordista, ma anche dal modernismo delle città illuministe e borghesi. In basso, un sottoproletariato frutto della dissoluzione della campagna rurale del Centro Italia. In mezzo, dei ceti medi attratti dall'immagine della Pubblica Amministrazione (sul mercato del lavoro romano il vero sostituto funzionale della fabbrica fordista) in parte autoctoni, ma in gran parte immigrati anch'essi. In cima i piccoli e grandi gruppi imprenditoriali legati al mattone.

Questa varietà si scompondeva e ricompondeva intorno alla questione edilizia e abitativa. Le concessioni edilizie che governavano il piano erano trainate dai grandi interessi immobiliari, il *laissez-faire* che concedeva mano libera sull'edificazione fuori dal piano soddisfaceva i piccoli proprietari, mentre ai settori popolari per prender parte ai benefici del blocco edilizio restava l'abusivismo³.

L'obiettivo delle forze del progresso doveva essere disarticolare il blocco edilizio, sottraendogli le basi di consenso popolare attraverso un blocco che saldasse gli abusivi e le borgate, motore del cambiamento attraverso la partecipazione. Da questa versione si diversificava il *gauchismo* sociologico del gruppo di ricerca di Ferrarotti che nella marginalizzazione estrema della popolazione immigrata vedeva la contraddizione capitalistica e l'alterità insanabile. Qualche anno dopo iniziò la stagione molto importante delle 'giunte rosse' sull'onda di un voto compatto delle periferie. A conti fatti, aveva prevalso la versione della contraddizione centro/periferia di Berlinguer e Della Seta; da qui, la complessità dell'intervento delle prime giunte rosse che si misuravano contemporaneamente con il risanamento delle borgate e l'edilizia pubblica.

Lo sguardo su Roma: la città pubblica e le sue incongruenze

Nel frattempo sono passati gli anni, è stata costruita e sconfitta un'altra stagione di governi municipali che si sono definiti riformisti, e al bilancio di questa stagione partecipa un fitto numero di contributi e letture di Roma. La prima considerazione da fare, nel trovare una chiave di sintesi di questi contributi, è che denunciano una crisi della città. Una crisi che è insieme urbana, sociale e politica. I dati consegnano sicuramente la prova dei numeri a questi autori. Ma questa crisi è contingente o strutturale? I protagonisti della passata stagione amministrativa, che hanno contribuito ai testi di cui parliamo, sono ovviamente i più decisi nell'affermare che Roma soffre a causa della sua cattiva amministrazione⁴. Il libro di Benini e De Nardis, invece, apre all'ipotesi che le cause del declino romano siano più strutturali che congiunturali, ma è tutto sommato un'eccezione; così come quella di

³ A Roma questo fu certo il terreno privilegiato dove si espresse con il centrosinistra la nuova alleanza politica, che rifletteva il perseguimento di una precisa alleanza di classe: tra i grandi e i medi proprietari, tra i grandi e i medi interessi, con tendenza a coinvolgere in operazioni riformistico-speculative anche strati popolari, mediante l'abusivismo di massa. (Berlinguer e Della Seta, 1976, p. 112).

⁴ Vedi il saggio di Veltroni all'interno del numero di Italianieuropei o il libro di Morassut a pagina 314.

Scandurra nella collettanea di Italianieuropei, che piuttosto rifiuta l'idea stessa di declino per associare il malessere di Roma alla modernità in quanto tale.

Più che stabilire quale sia o meno il merito politico nel promuovere lo sviluppo urbano è più interessante capire perché un certo tipo di posizionamento culturale e politico nell'osservazione su Roma non possa che dare questo esito. In maniera non coerente i contributi presi in esame possono utilmente fare da banco di prova. Seguiamo i tre livelli che abbiamo individuato per testare questa ipotesi.

Livello urbanistico

Il libro di Francesco Ermani *Roma: il tramonto della città pubblica* è il più esplicito nel rivendicare l'eredità della propria critica dello sviluppo romano dalle posizioni dei trascorsi decenni. E il suo obiettivo è analizzare le trasformazioni di Roma proprio negli ultimi decenni, e non solo negli ultimi anni. Il libro segue un andamento insieme tematico e spaziale, che copre sia il centro sia la città in trasformazione. Questa scelta, comune anche al libro di Morassut, è invero una scelta riuscita e preziosa per il lettore, che scopre così l'esistenza di meccanismi urbanistici differenti operanti nel centro, nella città consolidata e in periferia. In particolare modo si denuncia la crescita smisurata di nuove cubature assegnate negli ultimi anni, anche se in realtà obiettivo polemico sono quasi sempre l'ultimo sindaco della Capitale e il famigerato Piano Casa della Regione Lazio, varato due anni fa nel contesto della legge quadro del Governo Berlusconi. Sebbene sul banco degli imputati sieda l'ultima giunta, l'operazione intellettuale è di più larga scala e l'analisi tenta di scoprire le nuove regolarità sistematiche attraverso cui opera la speculazione edilizia.

I principali nodi proposti hanno effettivamente una filiazione diretta con i passati dibattiti. Prima di tutto quello dei trasporti. La mancanza di trasporti influenza il valore differenziale dei suoli e la vita dei cittadini, costringendoli a tempi sempre più lunghi di pendolarismo. Questa mancanza diventa la base di giustificazione dei project financing, dove si costruisce partecipando, e degli accordi di programma in cui l'allungamento del tracciato dei mezzi pubblici prevede la concessione di nuove cubature aggiuntive. La necessità di costruire le metropolitane come vettore della connessione pubblica diventa una doppia occasione di mercato per i grandi gruppi immobiliari: da una parte perché si partecipa a una commessa pubblica, dall'altra perché concede al contempo nuove cubature, magari valorizzate dalla vicinanza della linea di trasporto che si sta costruendo. A questo meccanismo si deve aggiungere la necessità di costruire sempre nuovi parcheggi, che un modello incentrato sul trasporto privato comporta. Questa costruzione prevede sempre il meccanismo della compartecipazione, che consegna in gestione al privato per un lungo periodo il costruito.

Sotto la lente critica finiscono poi il processo di privatizzazione del patrimonio pubblico delle municipalizzate, nonché la distruzione di una parte di quello esistente, ai fini della sostituzione con manufatti proponibili sul mercato (come nel caso dell'Eur, che ha visto l'abbattimento del Velodromo e la parziale distruzione delle torri del laghetto). A questo quadro si aggiunge un altro tema classico come il mancato decentramento delle funzioni direzionali dal centro storico.

Infine, viene problematizzato il meccanismo delle compensazioni adottato dal nuovo piano, che ha moltiplicato l'edificabilità nelle aree di complemento, e vengono giustamente attaccate in maniera veemente le varianti di fine consiliaura

proposte dalla giunta che dovrebbero costituire l'offerta in social housing di cui l'amministrazione di Alemanno aveva fatto un punto distintivo nell'ormai lontana campagna elettorale del 2008. Una pioggia di cemento che dovrebbe inondare le aree di complemento ed estendersi a una parte di quelle vincolate dal piano del 2008. L'operazione viene accusata di un uso spregiudicato della concessione edilizia al fine di creare una liquidità per le casse del comune e per quelle dell'impresa.

Questi cambiamenti vengono criticati attraverso la categoria di città pubblica: «Il riferimento è, storicamente, a quelle parti di città di proprietà pubblica, dove si è realizzata edilizia pubblica, dove risiede un parco pubblico. In fondo però, tutta la città nel suo insieme è pubblica anche se costituita da tante parti private che, decidendo di condividere uno stesso spazio, realizzano qualcosa di pubblico». Erbani enuncia questa categoria avvisando al contempo della sua ambiguità e non avendo, ovviamente, all'interno del suo testo, la necessità di lavorarla concettualmente.

In fondo, però, in queste poche parole sta la contraddizione di tanto ragionare sulla città in generale e su Roma in particolare. Se il pubblico è definito a partire dalla proprietà, la città pubblica è a Roma un fatto notevolmente limitato e residuale. Non solo. La fine della città pubblica non può essere ascritta all'ultima giunta. Il Piano Regolatore del 2008 è un piano che nasce e si sviluppa sostanzialmente privo di città pubblica (intesa come edilizia ERP). La giunta Veltroni compì un'importante opera di privatizzazione del patrimonio comunale di edilizia residenziale. Questo è un fatto che va oltre la discutibilità delle scelte sulle nuove centralità o sul meccanismo delle compensazioni, che vengono messi nel libro di Erbani sotto una luce dubitativa.

Possiamo immaginare il problema dell'urbanistica pubblica solo come un gioco di proprietà e vincolo, consegnando alla disciplina un ruolo eminentemente regolativo: in questa maniera è vero che si rispetta una certa filiazione metodologica con la stagione dell'urbanistica di sinistra dei decenni passati (l'identificazione del problema fondiario e del rispetto dei vincoli di tutela), ma il paradosso è che questa impostazione non ha necessariamente per esito una maggiore radicalità.

Lo si vede bene nel libro di memorie di uno dei protagonisti della stagione del Modello Roma: *Malaroma* di Roberto Morassut, assessore all'Urbanistica della giunta Veltroni tra il 2001 e il 2008. Anche Morassut parla di città pubblica e rivendica esplicitamente l'eredità delle giunte rosse di fine anni settanta, ma taglia corto sulla possibilità di alimentarla, inserendo l'azione pubblica nel quadro di necessità costruito dalle sentenze di giurisprudenza sui diritti edificatori (pp. 149-151). L'istituzione, all'interno di questo quadro normativo, non può fare di più. Il Piano Regolatore è pertanto rivendicato tout court come un ottimo piano aggressivamente votato al contrasto della rendita. Il problema è che, fino a quando si concepisce la questione della città pubblica come una questione di proprietà e regolazione, l'esito è sempre quello del conflitto sulla soglia di vincolo concessa dai rapporti di forza all'attore pubblico. La discussione a questo livello è inevitabilmente destinata a degenerare nel conflitto inconciliabile tra i fautori del 'riformismo possibile' e coloro che credono che la città non debba necessariamente crescere. Con, nel mezzo, l'ovvia quantità di sfumature immaginabili. Ognuno

(compreso chi scrive) ha le sue convinzioni a questo proposito, ma il dibattito posto in questi termini non risulta appassionante.

Roma, tra l'altro, è una città particolarmente poco propensa a essere inquadrata in questo tipo di conflitto, perché cresciuta e sviluppata del tutto fuori piano. Questo è un altro approccio, di per sé già riconosciuto negli anni del dibattito su Roma, e che apre uno spazio di discussione creato dalla differenza tra la norma e l'uso concreto che si fa del territorio urbano, tra le dichiarazioni e la pratica (Clementi e Perego, 1981). Questo vale sia per l'Istituzione che tradisce il suo ruolo redistributivo, sia per le pratiche urbane dei residenti che se ne riappropriano in mille forme (privatistiche e individuali, spontanee e collettive) proprio a partire dal mancato riconoscimento del loro diritto di cittadinanza. Tornerò in conclusione su questo punto.

Nella sostanza, è molto più utile guardare alla città pubblica nel secondo senso suggerito da Ermani, quello della città come precipitato che inevitabilmente crea qualcosa che, se non possiamo definire pubblico, possiamo almeno chiamare collettivo.

Ed effettivamente la Nuova Sociologia Urbana degli anni '70 parlava di consumo collettivo e non di città pubblica, costruendo su ciò la sua visione dei movimenti sociali urbani. Questa prospettiva parte, però, dalle pratiche e dal consumo, non dalla mera regolazione come fatto normativo. Guardare la città pubblica da questa prospettiva richiede uno sguardo capace di mettere in discussione complessivamente il modello di uso del territorio che si fa, oltre che quanto se ne consuma. Da questo punto di vista, pur avendo discusso tanto della quantità di edificato, si è discusso relativamente poco di che tipo di città rappresentano le nuove centralità, e di cosa ha generato l'accoppiamento funzionale di commerciale e residenziale in gran parte di esse.

Il tema della trasformazione di Roma è affrontato anche nel Focus su Roma di Italianieuropei. Pier Ostilio Rossi in un saggio dal titolo evocativo (*Decifrare la città contemporanea: Roma in forma di cometa*), ragiona sul modello di città che deriva da questi ultimi anni di sviluppo. L'area strategica in termini di mobilità è quella del grande raccordo anulare e produce modelli di vita urbana che sono metropolitani. Questo dato è riconosciuto anche nel saggio di Marco Cremaschi (*Città-mondo o capitale?*), che si interroga sullo scarso coraggio nel pianificare alla scala metropolitana, e complica ulteriormente il quadro sostenendo che questa debba inevitabilmente dialogare con quella mondiale.

In generale, l'intero gruppo di saggi sulla questione di Roma Capitale, e in particolare quello di Lidia Piccioni (*Roma, città capitale tra paese e territorio*) da un punto di vista storico, quello di Pietro Barrera (*Roma capitale e la città metropolitana: per non perdere la speranza*) tramite l'osservazione minuta dei provvedimenti, si interrogano con acute osservazioni sull'incompleto passaggio a un effettivo governo di livello metropolitano che abbia anche i poteri speciali destinati a una Capitale. Non è banale chiedersi perché questo non sia avvenuto.

Con molta onestà intellettuale, Barrera evita di mettere in campo semplicistiche spiegazioni legate all'orientamento contingente di questo o quel livello amministrativo, riscontrando invece una cronica indisponibilità dei livelli amministrativi superiori a devolvere poteri alla futuribile entità amministrativa locale di Roma Capitale. La risposta migliore la dà Piccioni quando, ricalcando le tradizionali riletture storiche dello sviluppo territoriale della Capitale, inserisce il

suo (mancato) ruolo nell'assenza di un'omogeneità sociale del territorio circostante e di una funzione direttiva del tessuto economico regionale. La conclusione non detta e che coincide con quella degli urbanisti sopra citati è che senza una regione urbana di Roma difficilmente esisterà una Roma Capitale.

Livello economico

E così arriviamo al secondo livello di analisi che ci siamo scelti per banco di prova: quello economico. La lettura proposta dagli attori protagonisti (Veltroni e Morassut) del Modello Roma, e sostanzialmente affermatasi in questi anni, è che Roma abbia rotto la sua tradizionale dipendenza dal terziario amministrativo e dall'edilizia. Il grande merito del libro di De Nardis e Benini è di mettersi coraggiosamente di traverso a questa vulgata, riaffermando la storica caratteristica dell'economia romana: l'assenza di investimenti produttivi.

È notevole come molto spesso gli autori dimostrino questa strutturale incapacità di crescita endogena, non a partire da studi di caso empirici, o attraverso raffinate analisi statistiche, ma riportando del materiale empirico autonomamente prodotto tramite interviste qualitative, oppure i dati secondari grezzi dei rapporti sull'economia romana. È evidente che studi di caso empirici potranno mostrare delle eccellenze, ma se si guardano i più elementari indicatori, nudi e crudi, si può tranquillamente affermare che queste eccellenze a Roma non hanno mai oltrepassato la soglia di trascinarsi. Basti notare quanto con l'affermarsi dell'austerità fiscale e la fine dell'economia del consumo connessa alla crisi sia cambiato il volto del mercato del lavoro romano, dove gli indici di disoccupazione giovanili sono immediatamente schizzati a livelli meridionali.

Detto questo, il difetto del libro di De Nardis e Benini è, però, quello di trovare la causa sociologica di questa struttura produttiva parassitaria rimanendo schiacciato nella stessa dialettica di progresso-arretratezza in cui, durante gli anni del modello Roma, veniva proclamato l'avanzamento della città. In contrapposizione a quella visione ottimistica se ne promuove una pessimistica, sottolineando una certa sciattezza del sistema di *governance* piuttosto che una cultura efficacemente dirigista, ma in questa maniera si sfiorano soltanto alcune sfumature importanti.

A proposito della crescita del turismo, De Nardis e Benini colgono la rilevanza dell'aumento degli arrivi a Roma, ma la considerano una crescita senza qualità sottolineando alcuni aspetti peculiari del turismo organizzato a Roma. Questa dimensione di massa dell'economia turistica romana, tuttavia, è stata l'unica ancora di salvezza durante il periodo di crisi ed è assolutamente necessaria e imprescindibile ai classici connotati dell'economia romana. In assenza pressoché assoluta di attività votate all'export, il turismo è il sostituto funzionale delle attività di terziario avanzato ad alto valore aggiunto e deve raggiungere necessariamente una dimensione di massa e strabordante se vuole riempire il vuoto lasciato a Roma dall'assenza di attività economiche esportatrici.

Al di là dei suoi aspetti più estremi e quasi folkloristici, esemplificati dalle pressioni delle lobby che sono riuscite durante la giunta Alemanno a liberalizzare l'accesso dei pullman al centro storico, la dimensione di massa dell'attività turistica non è in qualche maniera incidentale e legata all'assenza di un'adeguata regolazione, come sembrano suggerire gli autori, ma è pianificata e rivendicata nei suoi aspetti strategici (con giusta ragione visto l'andamento degli arrivi durante le giunte di centro-sinistra) dal precedente corso amministrativo.

Al di fuori di questa trasformazione vi è la permanenza dell'artigianato come forma di piccolissima impresa. Il tema della piccolissima impresa e del suo rapporto con i grandi gruppi economici che sono inevitabilmente presenti in una Capitale è presente anche del libro di Morassut, e anzi ne costituisce l'aspetto forse più vero, interessante e da tramandare come testimonianza storica. È notevole come nel libro di Morassut, al di là della rivendicazione (quasi rituale) dell'avvio di una trasformazione del tessuto economico romano in senso moderno, vi sia la consapevolezza della progressiva marginalizzazione economica di Roma, riconoscibile nella fine della Banca di Roma, assorbita in un gruppo finanziario con la testa nel Nord-Est, e nella fine dell'ultimo grande gruppo pubblico (eccettuata l'Eni) strategicamente appartenente alla città: l'Alitalia.

Vi era quindi la consapevolezza nelle élites politiche del centro-sinistra romano della dipendenza della città dal grande capitale pubblico ed ex-pubblico. E vi erano l'urgenza e la convinzione, esplicitate e difese con molta onestà intellettuale, di dover sostituire il mondo tramontato delle partecipazioni statali con gruppi imprenditoriali di diversa dimensione.

Morassut spiega attraverso questa chiave il ripensamento del sistema di appalti della manutenzione stradale, della discarica di Malagrotta, ma la stessa spiegazione traspare anche nella relazione del centro-sinistra romano con i piccoli promotori immobiliari (l'autore usa – forse impropriamente – il termine francese per dire proprietà fondiaria), per i quali Morassut offre l'immagine corrosiva del piccolo mercante di campagna che si scontra con l'inflessibilità delle regole imposte dal centro-sinistra. C'era fiducia che il sistema di mercato avrebbe svolto il suo ruolo in senso evolucionista, selezionando i soggetti più adatti a crescere e a rispondere alle sfide. Alla fine anche lui ammette che non è andata esattamente così.

Non sono importanti ai fini del nostro discorso le motivazioni che Morassut si dà della sconfitta elettorale, ma facciamo notare ancora una volta che gli schemi dicotomici in cui viene tracciata una linea della modernità funzionano poco per Roma. Oltre che incompatibile con l'immagine delle altre capitali europee, Roma è inevitabilmente vischiosa date le sue dimensioni, e l'idea di cambiare la composizione del suo capitale d'investimento solo attraverso la selettività dei meccanismi di mercato non è un'idea di facilissima applicazione, perché l'informale è a Roma una dimensione che fa parte della sussistenza (intesa in senso antropologico) di larghi strati sociali. In questo senso è saltata la coalizione urbana che il Modello Roma esprimeva.

Livello sociale

E con questo punto veniamo al terreno che, in quanto sociologo, calco meglio: come lo sguardo progressista di Roma analizza il livello sociale.

Abbiamo già parlato della rappresentazione di Roma come città duale ante litteram, sia nella versione della costruzione politica e sociale eroica delle borgate che ha fatto il PCI⁵ sia in quella più antimodernista della nuova sinistra di Ferrarotti. È un caso un po' strano che la città del ceto medio impiegatizio si sia trovata al centro di un tale approccio. Non è però contraddittorio perché le analisi dimostravano come

⁵ Per una visione alternativa si veda il bel volume dello storico Luciano Villani: *Le borgate del fascismo*, recentemente edito da Ledizioni.

il corpaccione del ceto medio-basso fosse lacerato da diversi fattori, come i costi abitativi o l'incongruenza di status.

Durante gli anni del Modello Roma l'idea della città spezzata scompare perché il polo inferiore non perviene più all'analisi. Nelle parole del più radicale dei protagonisti di quella stagione: «La 'cintura rossa' della classe edilizia non c'è più. La stratificazione sociale è molto più varia e frastagliata. All'epoca, la ricerca aveva messo in luce un tipo relativamente inedito di attore sociale: era il proletario intermittente, sospeso fra operaio con posto fisso e inquadramento razionale nella forza-lavoro, e sottoproletariato, costretto a scegliere l'espedito come mezzo di sopravvivenza. Oggi la situazione è diversa» (Ferrarotti e Maciotti, 2009, p. 59).

Al di là delle situazioni estreme di insediamento come quella in cui sono costretti i Rom (e che è perfettamente ricordata da Brazzoduro nel suo saggio in tutte le sue implicazioni politiche e sociali), si potrebbe largamente argomentare coi numeri che Roma è ancora una Capitale dello svantaggio. Certo, è uno svantaggio relativo che appare ridimensionato rispetto a quello di alcuni decenni or sono. Indubbiamente è uno svantaggio più diffuso spazialmente, rispetto ad altri modelli metropolitani, e quindi più difficile da cogliere. Però nei suoi tratti essenziali è esattamente uno svantaggio la cui gravità deriva dall'inesistenza di una classe operaia stabile che può accedere agli istituti solidi del welfare italiano, e dal prevalere di un lavoro terziario occupato nei settori a basso valore aggiunto. Con la grande differenza, rispetto alla continuità storica, che nelle file del disagio sociale prevale la provenienza internazionale dei cittadini migranti.

Quando nel numero di *Italianieuropei* viene ricordata l'attitudine solidaristica del welfare metropolitano costruito negli ultimi venti anni (nel saggio di Veltroni *Una pagina nuova nella vita della città*) non si forniscono elementi per valutarne l'efficacia. Quando ci si riferisce all'integrazione straniera si insiste esclusivamente sul lavoro degli enti del terzo settore (tra l'altro gerarchizzati tra loro, come ricorda Maciotti nel suo saggio *Politiche di accoglienza tra realtà e ipotesi future*) e non alla condizione straniera. E quando si tenta di dare un contorno sociologico spaziale alla povertà urbana romana, oltre a ricordare la coesistenza di nuove e vecchie povertà, si tratteggiano le periferie urbane con toni apocalittici⁶ lasciando nel lettore l'impressione che si oscilli tra una situazione edulcorata e una drammatizzata, che è esattamente la situazione che si crea quando si ha un deficit di conoscenza.

Non stiamo ovviamente sostenendo che le analisi in questione siano meno attente alle esigenze del disagio sociale rispetto all'idea di Roma che ha tradizionalmente espresso la destra. Il problema è che se si dipinge una Roma incamminata verso la modernità si rischia di immaginarsi il disagio sociale solo come residuale (come chi appunto non regge il passo del cammino) e non come componente *normale* del suo sviluppo urbano frutto della contraddizione di quel modello di sviluppo. Lo sguardo progressista su Roma ha il suo maggior paradosso nel non vedere il disagio, se non identificandolo con la locuzione *gli ultimi*, che è del tutto insoddisfacente da un punto di vista dell'analisi.

Francesco Ermani si occupa delle importanti forme di mobilitazione per la salvaguardia dello spazio comune dei così detti ceti medi riflessivi (identificandole tra l'altro erroneamente come un fenomeno del tutto nuovo), ma riesce a nominare

⁶ «Terreno di scontro fra bande che si fronteggiano per la conquista della primazia nel commercio delle sostanze stupefacenti», pagina 113 del numero di *Italianieuropei*.

solo una volta i movimenti per il diritto all'abitare, e non nel merito della contrattazione che svolgono da più di un decennio per l'edilizia popolare. Morassut sostiene che la popolazione notturna che si incontra nelle notti estive e primaverili a piazza dell'Immacolata nel quartiere San Lorenzo è composta di *punkabbestia*, e non invece dei migliaia di studenti fuorisede che costituiranno la base della futura disoccupazione intellettuale romana, e che non vogliono e non possono accedere al consumo di bevande nei locali (ulteriormente intensificatosi negli anni). E potrei continuare a lungo con gli esempi, per dimostrare che lo sguardo progressista su Roma non è sistematicamente capace di vedere la nuova esclusione sociale, al di là del grado di urgenza civica che impone, che può essere anche inferiore a quella degli anni (tutto sommato non lontani) dei baraccamenti intorno alla città.

L'approccio al problema della disegualianza a Roma sembra limitarsi a quello dominante delle *capabilities* (sia nel libro di De Nardis e Benini, sia nel saggio di Tridico su Italianieuropei), quando in realtà Roma è proprio un caso pregnante per la rimessa in discussione di questo approccio, perché dimostra come il capitale umano da solo (Roma resta comunque la città più istruita d'Italia) non si traduce in risoluzione delle contraddizioni sociali.

Conclusioni

Abbiamo riletto criticamente alcune delle posizioni espresse in questi anni dall'orientamento politico progressista su Roma. Si può obiettare con ragione che non esiste nessuna posizione politica comune e omologabile del campo progressista sulla Capitale, come ai tempi sopra ricordati della denuncia del sacco di Roma. Infatti, importanti posizioni che hanno partecipato al dibattito sulla città non hanno espresso queste posizioni o hanno già fatto alcuni dei rilievi mossi qui⁷. Mi sembra comunque che regga la fascinazione di alcune analisi per una Roma in cui l'economia culturale riesce a creare valore e ridistribuirlo, con il solo obbligo per la politica di imporre alcune regole (e magari stimolare la partecipazione). Non è una posizione banale, e ha retto per un'intera fase della storia europea in cui era sostenuta da condizioni favorevoli che però oggi, dopo la crisi, non esistono più. Tra l'altro, non sembra essere di facile sostituzione.

Quando, alla luce della 'mezzorgionificazione' di Roma, si oppone al modernismo un pensiero Meridiano sulla città⁸, si dimentica che l'estinzione della comunità è un processo abbastanza indipendente dall'ingresso nella Modernità, e può convivere anche in assenza dell'efficientismo modernista. In altre parole l'incapacità di Roma di misurarsi sui parametri delle grandi capitali europee, non può essere aggirata vagheggiando un neo-comunitarismo spontaneo.

Lo sguardo progressista su Roma è comunque d'interesse perché al di là delle molte dichiarazioni, la coalizione di destra non è riuscita a esprimere un modello che rappresentasse una città pienamente alternativa al così detto Modello Roma. La sola idea che esprimeva meglio una visione di città frutto del pensiero politico conservatore (la ristrutturazione di Tor Bella Monaca) è stata, come ricorda Cremaschi nel suo saggio, precocemente distorta e abbandonata.

⁷ Prima di tutto le posizioni espresse in questi anni dal Centro di Riforma dello Stato.

⁸ Lo fa Scandurra nel suo saggio su Italianieuropei *Roma come vogliamo vivere?* E in maniera più articolata nel suo recente *Vite Periferiche*, pubblicato da Ediesse.

Certo, anche lo sguardo progressista su Roma sembra aver mancato, per strabismo, l'identificazione di nuovi referenti (i ceti medi professionali sembrano essere in città qualcosa di molto differente da quanto auspicato tacitamente nel libro di Ermani), e senza una rilettura attenta ai cambiamenti della città, la giunta Alemanno potrebbe essere o non essere una parentesi, ma la crisi urbana continuerà a pesare sulla città ancora a lungo. [⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

Berlinguer G., Della Seta P. (1976), *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma.

Clementi A., Perego F. (1999), *La metropoli spontanea. Il caso di Roma*, Dedalo, Bari.

Ferrarotti F., Maciotti M.I. (2009) *Periferie. Da problema a risorsa*, Sandro Teti Editore, Roma.

Therborn G., (2011), "End of a Paradigm. The Current Crisis and the idea of Stateless Cities", in *Environment and Planning*, 43:272-85.





Giovanni De Grandis

A starting point for a practical and methodological discussion



Susan S. Fainstein

The Just City

Cornell University Press, Ithaca NY and
London, 2010

pp. 212, \$22,95

As early as 1973 geographer David Harvey published a book on *Social Justice and the City*, and in those same years in France Henry Lefebvre was publishing some pioneering works on cities, books like *The Right to the City*, *The Urban Revolution* and *The Production of Space*. The Seventies also witnessed the rise of theories of justice as the main concern of English speaking political philosophers. Yet in spite of these premises, a theory of urban justice did not emerge and it is only in recent years that city planners have manifested a new interest for the topic and a significant body of literature is beginning to emerge. Perhaps the most explicit and ambitious attempt in this direction is Susan Fainstein's book *The Just City*⁹.

Fainstein is professor of urban planning at Harvard and a leading scholar in the field. Her book however spans beyond the concerns and writings of planners and

⁹ Other recent significant examples includes: Soja, Edward W., *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis and London, 2010; Marcuse, Peter et alii (eds.), *Searching for the Just City: Debates in Urban Theory and Practice*, Routledge, Abingdon UK and New York NY, 2009; Brenner, Neil, Marcuse, Peter and Mayer, Margit (eds.), *Cities for People, Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, Abingdon UK and New York NY, 2012; and the online journal *Justice Spatiale/Spatial Justice*, www.jssj.org.

in particular makes a sustained effort to engage with philosophical literature on justice, democracy and difference. This does not make the book an attempt to simply adapt some existing theory of social justice to the special case of urban justice. The author is well aware that there is a fundamental difference between justice in the modern nation-state and justice in the city: the former is not only a broader social unit, but more fundamentally is a very different political entity, one that is the endowed with sovereign power¹⁰. In principle then the state has a much greater power to implement or enforce a preferred view of social justice and to effect deep changes in the social and economic structure¹¹. Cities typically do not have such power and hence a theory of justice for cities needs to be less ambitious and to take account of the limited power and opportunities of urban political action.

Background and aims of the book

The above premise is necessary to understand the ‘intermediate’ or applied character of Fainstein’s theory. It is not an ideal theory, but a theory of the feasible goals that can be pursued in the context of the existing economic and political structures. In practice this means that it is a theory that applies not at the level of designing just political institutions, but at the level of the policy process in existing liberal-democratic societies. That is why Fainstein sets clear limits to the scope and ambitions of her proposal. First of all, there is an acknowledgement that changes do not follow from theoretical truths, but depend on how ideas and ideals can reorient existing trends and social forces. This demands attention to historical tendencies and local circumstances. Hence the author does not offer a universal and timeless theory of the just city, but a set of recommendations for contemporary cities in developed and democratic countries.

Second, in terms of ambitions, having excluded the possibility of enacting radical structural changes at the level of city politics, Fainstein adopts what André Gorz called ‘nonreformist reform’, namely a strategy not aimed at radical and structural changes, but capable of moving towards a situation in which deeper social change may eventually become possible. Here the position of the author is an obvious response to the Marxist position, very influential in the literature on cities, according to which within capitalism justice is impossible and therefore only radical structural change can remove existing injustices. Fainstein sees this position

¹⁰ Fainstein herself does not talk about sovereignty, but I think it is useful and enlightening to put the issue in terms of sovereign power.

¹¹ Of course this power of a sovereign body to realize a given conception of justice is in practice radically more limited than in principle. Yet, although contemporary political philosophers writing on justice have paid very little attention to the concept of sovereignty, they have often written as if the philosophical issue was simply to single out the correct theory of justice, thus suggesting that there was an implicit assumption that state power was an effective and already existing mean to realize a philosophically sound normative theory of justice. This assumption is clearly questionable. But this is not the point here. What is important to notice is that while such fictional assumption could be seen as an excusable idealization at the level of state politics (i.e. the level commonly adopted in political philosophy/political theory) it becomes immediately untenable when the discussion takes as its subject larger or smaller political units, i.e. entities whose power is subordinated to or derived from a partial transfer of sovereignty by the state.

as disheartening from the point of view of planners and policy-makers, thence she wants to show that some meaningful advance in promoting justice is possible even accepting capitalism as the given structural framework. This acceptance is clearly a necessary concession to political realism and does not involve a wholehearted endorsement of *laissez-faire* ideology. In fact quite the opposite is true: Fainstein reminds the reader that the existence of the market does not exclude other types of organization and of economic management. Hence she advocates the opportunity for the state and for local governments to take a more proactive and hands-on role in trying to remove urban problems and injustices and to devise the institutional solutions that would correct some of the problems produced by the working of unregulated markets. Both a direct engagement (for instance in the housing market, since she considers housing the more urgent urban problem) and supporting and offering partnership to the nonprofit sector should be considered. So even if she accepts the market economy as the socio-economic reality to be assumed as given, she advocates a progressive attitude, which is pro-active and incremental, ready to seize «opportunities as they arise and constantly pushing for a more just distribution» (p. 176).

Within the boundaries just explained, political theory and philosophy are to provide the specification and justification of the goals towards which policy makers should aim. In other words, they should provide a conception of justice which is both attractive and practical. Fainstein adopts Nussbaum's version of capability theory as the most suitable for her purposes. This is probably not a great surprise since capability theory offers more determinate criteria than most other philosophical doctrines, thus I will not discuss this choice. Rather, I think it is more profitable to discuss other aspects of Fainstein's approach, aspects that are more closely related to the applied nature of her theory and that raise quite interesting political and philosophical issues that deserve attention.

The key features of Fainstein's proposal can be better understood and assessed by looking at the author's target audience. While the book aims at affecting the purposes of urban policy, it is addressed to city planners, not to, say, local politicians, entrepreneurs or communities. It is a book addressed to individuals who participate in the policy process as technical experts and this must be kept in mind. Moreover, the book attempts to change the prevailing trends in the field of city planning. In order to do so, the author offers an interpretation of the present situation and mainstream currents in planning. So let us begin the analysis of Fainstein's proposal by understanding the positions and views that she criticizes and she attempts to go beyond.

The book has two main polemical targets:

1. Planning as technical expertise in the service of the imperatives of economic growth, efficiency and attracting private investments.
2. Collaborative (or Communicative) Planning, which is basically the attempt to involve and give voice to local communities, an attempt inspired by Habermas's theory of communicative action and by the ideal of Deliberative Democracy.

Fainstein's main aim in the book is to put social justice in the planning agenda, which in the last decades has been dominated by the imperative of growth and of attracting funds and investments: «Justifications for projects in terms of enhancing

competitiveness dominate the discourse of city planning» (p. 1); «the desirability of growth is usually assumed, while the consequences for social equity are rarely mentioned» (p. 2).

Planners, according to Fainstein should aim at making the city more just by trying to promote equity: justice should rank high in their agenda, as «the first evaluative criterion» (p. 6). So her aim is to replace the economic imperative (promoting growth, improving efficiency and competitiveness, attracting capitals and investments etc.) with an ethical commitment to social justice and equitable distribution of resources within cities. Just like Rawls famously claimed that justice is the first and fundamental virtue of political institutions, Fainstein claims that justice should be the first concern in urban policy-making¹².

Coming to Fainstein's second polemical target, it should be noted that she broadly sympathizes with the ethical and political aspirations of Collaborative Planning, and she acknowledges that it was a healthy reaction against a top-down approach to planning. Nonetheless she is disillusioned about the prospects of collaborative planning and of theories of justice that relies exclusively on procedures and democratic participation and discussion. She does not accept the proceduralist view according to which correct procedures are all that is needed to achieve just outcomes. Furthermore she objects against the idealist and power-blind attitude of communicative planning: it pays too little attention to differences of power between conflicting interests, to structural inequalities and their ideological consequences, to the need of backing words and decisions with mobilizing forces that can turn them into action («words will not prevail if unsupported by a social force carrying with it the threat of disruption» p. 33). Through its insufficient attention to structural inequalities and imbalances of power, communicative planning and deliberative democracy (its politico-theoretical counter-part) fail to deliver all that they promised. «In its reliance on good will, communicative planning theory typically passes over structural conflicts of interest and shrinks from analyzing the social context that blocks consensus building» (p. 28).

Fainstein points the attention also to the fact that there have been important examples of beneficial social programmes that have been designed and implemented by bureaucratic administrations without any involvement of citizens: «we cannot deny out of hand that insulated decision making may produce more just outcomes than public participation» (p. 32). So democracy alone cannot secure justice: democracy and participation cannot ignore how they are affected by the inequalities in power, wealth and resources, by the fundamental role of conflict in politics and by the role of emotions, rhetoric and demagoguery in public discourse and social movements. So Fainstein concludes that «there is no necessary link between greater inclusiveness and a commitment to a more just society» (p. 49).

¹² Rawls famously opened his highly influential book on justice by stating that «Justice is the first virtue of social institutions». And shortly after explained that «laws and institutions no matter how efficient and well-arranged must be reformed or abolished if they are unjust» (Rawls, 1971, p. 3). Fainstein points out the analogy with Rawls in her «Spatial Justice and Planning», *Justice Spatiale / Spatial Justice*, n. 1, 2009, p. 1. <http://www.jssj.org/wp-content/uploads/2012/12/JSSJ1-5en1.pdf>

To sum up, Fainstein's intention is

«to formulate and defend a set of principles that constitute the core of just urban policies that can be developed at the local level. For the moment the key point is that making justice the first principle by which to evaluate urban planning and policy is essential and *is not met without attributing to it a substantive content*» (p. 12-3). «It is my hope to shift the conversation within discussion of planning and public policy toward the character of urban areas, lessen the focus on process that has become dominant within planning theory, and redirect practitioners from their obsession with economic development to a concern with social equity» (p. 19).

The core ideas

After having established that the emphasis has to be on outcomes rather than on processes, the favoured conception of justice is presented. The author's view presents a three-dimensional account of justice «as encompassing equity, democracy and diversity» (p. 5)¹³. Equity is understood as a concern for the situation and well-being of those who are the least well off in society. It is a commitment to give priority to the interests and needs of those who are economically or otherwise disadvantaged. Fainstein explains that while the goal is not equality, the aspiration towards reducing the gap comes from the egalitarian tradition. Here it would have been useful to make explicit whether the conception of equity adopted simply requires a commitment to help those who do not reach a certain threshold of resources or well-being, or whether equity entails a more fundamental commitment to equality. Recent philosophical discussion has pointed out some important differences between a commitment to equality and a more modest commitment to sufficiency, i.e. to the achievement of a level of resources and opportunities that is enough to secure either the satisfaction of basic needs, or the achievement of a satisfying life, or the development of one's fundamental capabilities¹⁴. From the point of view of sufficiency what is important is absolute deprivation, not relative inequality. However, even if she is not explicit on this point, my guess is that given her endorsement of the capabilities approach and her incrementalist strategy that does not aspire to radical structural reform, Fainstein commitment is probably to a sufficiency approach, whose threshold level is expressed in terms of capabilities.

Diversity is less easy to pin down, but fundamentally the key point is that diversity should never be the occasion or excuse for discrimination: cities should be open and welcoming to diversity of culture, religion, ethnicity, colour, sexual orientation etc¹⁵. Whether social diversity is in itself a good and desirable thing that should

¹³ This three-dimensional conception of justice bears some resemblance with Nancy Fraser's recent works, in which she identifies three fundamental questions of justice: questions of redistribution, or recognition and of representation. (Fraser 2008).

¹⁴ For a clear and authoritative analysis of the difference between equality and sufficiency see Derek Parfit, "Equality and Priority", *Ratio* 1997, 10, pp. 202-221.

¹⁵ As Fainstein reminds her readers, in the context of planning we can distinguish diversity in land use and social diversity. Diversity in land use has been advocated on account of the fact that it produces more lively and vibrant neighborhoods, but it has also been advocated as a driver of economic productivity and growth. In this respect it is not so

actually be promoted is much less clear. Fainstein seems to take the modest position that diversity is nowadays inescapable at city level, but that actively promoting it may be problematic both in terms of liberty, democracy and community cohesion. Diversity brings with it both opportunities and challenges. Furthermore diversity does not seem the kind of result that is best achieved through public intervention.

The difficulty of implementation affects also the influential concept of recognition¹⁶, that offers a more positive characterization of diversity than the simple toleration and absence of discrimination. Yet translating the ideal of recognition in planning initiatives is far from easy. Apart from the creation of public spaces open and available to everybody and all groups, other initiatives are problematic, because they tend to generate tension with the values of community and belonging, and with freedom and democratic inclusion. So Fainstein's view is that «diversity is a lesser value than equity; however, in an era of massive spatial mobility [...] diversity at the metropolitan scale becomes a necessary virtue» (p. 68).

Fainstein's interpretation of democracy does not always seem consistent. Explicitly it seems to be centred on the ideal of having inclusive procedures of decision making that allow all voices and interests to be considered. However, at other times it seems to range from people's involvement in local decision, to respect for the preferences and decisions of the majority, and even to legitimation through the democratic process as specified by the constitutions of liberal-democratic states. But let us leave aside these variations in meaning, and focus on the emphasis on citizens participation in decision making. After the author's attack on procedures and collaborative planning it could not come as a surprise that democracy too is given less importance and value than equity.

«What we can say in general about institutionalized citizen participation is that it increases the information available to policy makers by providing local knowledge [...]; it makes decision making more democratic and open but not necessarily more equitable» (p. 67)

In the end the three-dimensional account of justice offered by the author does not seem particularly convincing and consistent. The main problem is that while Fainstein claims that justice includes concern for democracy, diversity and equity it is this latter which is really at the core of her analysis and about which she clearly cares most. In a way this is obvious already from the choice of 'justice' as the comprehensive general concept, for the association of justice with equity is much stronger than its association with democracy and diversity. But there are also some clearly revealing remarks that show which value really ranks higher in Fainstein's agenda. Consider the following: «The intent is to specify programs that would

clear what is the relation between mixed land use and justice. However, here I focus on social diversity rather than mixed land use.

¹⁶ The concept of recognition bears some important similarity with the concept of 'respect', but it differs in that 'respect', especially in its liberal understanding, tends to abstract from differences, while 'recognition' is a form of respect that acknowledges differences and pay attention to them and their implications, rather than passing over them.

benefit relatively disadvantaged social groups and to call on policy makers to make a kind of justice impact statement when choosing particular strategies» (p. 166).

It is quite clear that reducing inequalities through supporting the worst off and improving their situation is really at the core of Fainstein's concerns. Apart from the remarks already mentioned above, the higher status of equity becomes quite obvious looking at the list of principles that she offers as a guide for planning. The recommendations aiming at furthering equity are more numerous and better articulated than those concerning democracy and diversity. In addressing issues of diversity the principles suggested are really quite generic and definitely do not give the impression of being criteria that can have the same degree of urgency she associates with issues of equity. And it is rather revealing that the last point about diversity is really about equity, since it states that access to opportunities should be given to those groups that have historically suffered forms of disadvantage and discrimination.

Her recommendation in furtherance of democracy seems even weaker, only three criteria (those in furtherance of equity are seven), which seem to stress the democratic ambiguity of people's involvement more than the need for more participation. Indeed it is revealing that she remarks that «[t]he purpose of inclusion in decision making should be to have interests fairly represented, not to value participation in and of itself. If justice is the goal, the requirement of democracy is mainly instrumental» (p. 175). This is striking, because if she truly considers democracy one of the three components of her conception of justice, it does not seem consistent to consider democracy of instrumental value only: it should have intrinsic value as one of the constitutive components of justice. But probably this statement betrays the attitude which underlies the book and that gives priority to equitable distribution over citizens participation in decision making about planning. Therefore Fainstein's claim that her argument «presses for the maximisation of the three values of equity diversity and democracy» (p. 166) is either inconsistent or disingenuous. For she has explicitly, and correctly, argued «that in relation to the broad issue areas of urban policy, values of democracy, diversity and equity may pull in different ways» (p. 85). But if conflicts between these values are unavoidable and trade-offs need to be made, then maximising them does not look as always possible.

Now even if we concede that maximisation should not really be taken literally – for it is well known that exercises of maximisation present serious challenges when there is more than one value to be maximised – we are still left with a radical ambiguity about the relative status of the 3 values constituting justice. If diversity is a lesser value (p. 68) and democracy an instrumental value (p. 175), while equity is really the main value, they could by no means receive the same weight in policy making. Yet Fainstein does not explicitly give an absolute priority to equity, nor she proposes a lexical ordering of the three values. Instead it is suggested that the problem is rather a pragmatic one, for it is claimed that diversity and democracy tend to conflict with each other and with other values more than equity. Hence we can infer that there is a hierarchy among them, but a non-systematic, flexible one. In practice this means that it is a matter of judgment and context to decide whether a small increase in equity is worth more than a substantial loss in diversity,

or whether a significant broadening of democratic participation should be pursued even at the cost of a small loss in equity. Such a conclusion is not in itself objectionable (I for one tend to sympathize with it), but it raises a problem in the context of public policy, where the values of transparency, consistency and impartiality are important. The absence of systematic ordering or clear procedural rules, open the door to the suspicion that decisions may be influenced by the interests and preferences of the decision makers.

Furthermore, the impression is that Fainstein's proposal is an attempt to put equity at the centre of city planning and urban policy, while the inclusion of diversity and democracy in her conception of justice looks more like an acknowledgement of the good points made by those philosophers and political theorists who have pressed either the desirability of democratic inclusiveness and discourse-based consensus or the importance of identity, difference, exclusion and discrimination in relations between groups – for the sake of simplicity let us associate the first concern with critical theory and the second with postmodernism. Yet it is not clear how much Fainstein is prepared to subscribe to their points: in many places she is quite hard on the shortcomings of citizens participation and on the emphasis on democratic procedures. Similarly she often remarks on the shortcomings of the politics of difference, in particular in relation to the risk of condoning unfair and oppressive practices within minority groups. As a result, the reader is left to wonder how genuine is the inclusion of democracy and difference within Fainstein's conception of justice and whether including them was not an attempt to co-opt critical theorists and postmodernists to her cause, or to prevent criticism from their side.

A further question is whether Fainstein is right in limiting the scope of her discussion to the *just* city rather than tackling the more comprehensive question of the *good* city. While one may well accept the pragmatic consideration that the just city is a more limited issue and hence one that may be addressed and answered more easily, this argument is weakened when the concept of justice is stretched to include diversity and democracy. It may well seem that the complexity that follows from a multidimensional conception of justice has not been explored deeply enough to really be able to provide practical guidance. But if the pragmatic argument fails, then several important questions emerge.

According to Fainstein, the emphasis on justice is supported at least by two widespread approaches: the one that is grounded on consensus – according to which people agree on the urgency and priority of justice – and the Rawlsian. In both cases, «justice becomes a primary criterion for evaluating public policy» (p. 15). Yet this is far from a conclusive argument and it has been challenged by ethical pluralists, including authors like William Galston, whose work is both influenced by and addressed to the practice of policy making¹⁷. Indeed, it is not

¹⁷ Against Rawls's claim quoted in note 4 above, Galston writes that «there is no 'first virtue of social institutions', but, rather, a range of public values the relative importance of which will depend on particular circumstances» (Galston, 2005, pp. 11-2). In fact Fainstein seems to come very close to this view when she states that «[t]here is no general solution to the tensions among and within the values of democracy, equity and diversity that I regard as the basic elements of justice» (p. 54) and, even more significantly, when she argues that «[d]efining each dispute [among diversity, democracy and equity] in terms

clear that justice is always necessarily the most important or desirable feature of cities, nor it is obvious that stretching the notion of justice to include everything that is worth striving for in cities helps clarity and conceptual precision. The strict priority of justice seems to face a dilemma of which both horns are problematic.

The first possibility is to broaden the notion of justice to include many values and desirable features of cities. But in this case how much should be brought under the umbrella of justice? Why should we consider diversity, but not, say, liberty or security or order as component of justice? But if we stretch the concept too much, it loses any analytical precision and it becomes simply a blanket term with a loose meaning and a strong rhetorical appeal. And this leads us to the second horn of the dilemma. Would it not be better to treat every basic value as a separate and independent one? After all 'importing' conflicts within an enlarged notion of justice does not help to solve the problem of making the necessary trade-offs. Rather it seems to give to policy makers the power to weigh according to their judgment (or, less optimistically, to their biases) conflicting claims and to present their decision as the solution required by justice. This dilemma puts the strong emphasis on justice in question. In my view a theory of the good city would help both to preserve conceptual precision and to see which other values can come into conflict with the aspiration to justice and how far are we prepared to subordinate them to the supposed primacy of justice.

The ethos of planners and the political use of the power of experts

I have emphasized at the beginning that the book is addressed primarily to city planners as key participants in the urban policy-making process. Indeed one of the most interesting, and probably controversial, features of Fainstein's proposal is the kind of professional ethos that she implicitly advocates for planners. Her last recommendation in promoting equity demands: «Planners should take an active role in deliberative settings in pressing for egalitarian solutions and blocking ones that disproportionately benefit the already well-off» (p. 173). This seems to require an ethical commitment to redistribution on the part of planners and obviously raises the question whether planners are not allowed to have, say, libertarian or conservative beliefs and allegiances.

It is difficult to resist the impression that according to Fainstein the professional vocation of the planner is not only a scientific vocation, but a political vocation as well: planning is devoted to promote and further some specific values – among which an egalitarian understanding of equity takes pride of place and diversity and democracy play an ancillary role – and planners have to endorse them, almost as dogmas of their professional ethos. It is easy to imagine that as soon as this implications are clear, conflicting reactions are likely to emerge. It would be a good thing if a robust debate would ensue since it remains an open, but very urgent, question whether the task and mission of technical experts is to be derived from democratic decision or from public ethics principles that are above the democratic

of what constitutes the most just solution means that the equity implications should always be spelled out and given priority, but depending on the context sometimes other values ought to prevail» (p. 82).



process or from some supposed scientific ethos that prescribes not to mix technical expertise and ethico-political principles.

The mildly technocratic position advocated by Fainstein should not be dismissed. Unpalatable as it is to many, it still has its merits. If one sympathizes with her criticism of proceduralism and collaborative planning; if one takes seriously the limited control that democratic institutions and representatives exercise over the framing of policy issues; if one takes seriously Fainstein's pragmatic stance; if one considers the history of planning and other disciplines – like public health to name one – then prescribing a strong and definite ethos to experts is a proposal whose merits deserve to be weighed carefully.

City planning emerged as a reaction to the social problems generated by rapid urbanization that accompanied industrialization and hence it is not a profession that was born as a supposedly value-free scientific pursuit. How is this heritage of social engagement to be interpreted today? How far the values endorsed by the founding fathers of a profession can be considered constitutive of it?¹⁸ Should professions like city planner aim at becoming less committed to controversial ethical and political values, or rather should they stimulate a rethinking of the supposed neutrality and *Wertfreiheit* of technical experts? Whether or not one agrees with Fainstein's view of the mission of city planning, it would be a very good thing if her proposal should promote debate and discussion around the above mentioned questions.

There is one more very interesting question which is raised by her remarks on the role of city planners. She stresses that as expert participating in the policy making process, planners have a not negligible amount of power: they can certainly exercise a significant influence through the selection and organization of the information presented to the political bodies who have to make or sanction the final decisions. She acknowledges that having a certain form and amount of power is different from this power being legitimated by democratic process or popular support, but nonetheless she takes the hard-line and claims that «regardless of authorization or not, justice is a goal to continually press for and to deploy when evaluating decisions» (p. 181).

The ultimate legitimation of the action and conduct of bureaucrats is ethical, not democratic (i.e. political) or legal (i.e. procedural). This is, of course, perfectly consistent with the priority given to just distributive outcomes over democratic procedures. «Discourse and outcome are surely connected, but it is the substantive

¹⁸ It is worth nothing that any reference to a tradition and to founding fathers implies a historical interpretation of the origin and development of a profession. Such interpretations are always open to challenge for they may serve a certain agenda or ideology. When a tradition begins and who is included in its canon is neither self-evident, nor uncontentious, nor inconsequential in establishing the values and aspiration of a profession. For instance to see planning as a reaction to the problems of modern, industrial cities puts an emphasis on social problems that is not equally prominent in the planning attitudes of previous ages. Different commitments would emerge if the roots of the professional tradition are stretched further back in time to the Renaissance, the Middle Ages or Ancient times.

content of the discourse, not simply the process by which it is conducted, that matters if justice is to be the outcome» (p. 184).

Again, this view is bound to be very controversial and raise accusations of handing over too much power to experts and to provide them a charter to follow the values endorsed by their profession rather than to bound them to the pursuit of democratically chosen and legitimized social ends. Are experts accountable to the citizenry which is supposed to be their principal, or are they accountable to timeless ethical values as these are revealed to the leaders of their profession or to their conscience?

What is more, is Fainstein's position able to escape the criticism that planners themselves belong to a certain social class and hence pre-reflectively identify with the values, interests and aspirations of this class? But perhaps even more interesting is the question of how should the power of knowledge held by experts be used: should it be put to serve the business and political elites that require their services, or should it act in the service, as Fainstein suggests, of the groups whose voice and needs are less likely to be expressed, be heard and prevail? This is surely an important question and here the author's suggestion is undeniably appealing to many, including the present writer¹⁹.

In relation to the question of the values and mission of planners, it is worth saying something about Fainstein's own value allegiances and political orientations. She is quite candid and upfront in manifesting her preferences and in adopting a progressive agenda. The impression is that she is addressing in particular the segment of the planning profession that endorses or leans towards Marxism and Critical Theory. This impression is based on two main considerations. First, Fainstein seems broadly to accept their analysis of the rise, consequences and downsides of neo-liberalism, in particular in terms of growing inequalities, erosion of justice and declining public initiative. Second, she seems particularly concerned to show to leftist city planners that their political beliefs and values do not condemn them to waiting for revolutionary changes and to distrust any engagement with policy making. As she says in the preface, leftist scholars have provided good critiques of growth-centred planning, but have been reluctant to develop an alternative and positive normative theory, and it is precisely this gap that she is now trying to fill.

«As a consequence this is a book that has a clear political stance and that is not trying to convert those of different political and ideological convictions, but to change the practical attitudes of colleagues who share a common ethical and political orientation. Indeed at some point it is assumed that even society shares a commitment to democratic-egalitarian principles and ideals» (p. 171).

The use of cases and the methodology of applied ethics

So far I have said nothing about the three case studies that occupy chapters 3-5 and make up nearly half of the book. Each of these chapter is dedicated to analyze

¹⁹ For an articulate and subtle discussion of the use of power in planning see John Forester, "Planning in the Face of Power", *Journal of the American Planning Association*, 48 (1), 1982, pp. 67-80.

the changes and trends in the urban policy and planning of an important city: New York, London and Amsterdam. While the ultimate aim is to assess and compare how well these cities have done in terms of promoting justice, they also shed a lot of light on Fainstein's understanding of the historical context in which urban justice has to operate. Remember that the author is not offering a universal and timeless normative proposal, but one which is adapted and tailored for the historical and geographical context. That said, it is worth noting that in the case studies historical considerations completely outweigh geographical ones, indeed these latter are almost completely absent²⁰. There is instead a background historical narrative that constitutes the common background to the city policies enacted in the three cities. The story starts with the consolidation of welfare states and Keynesian politics in the first postwar decades, it then highlights the turbulence of the late sixties and seventies, and finally stresses the fiscal crises (both at city and national level), the emergence of neoliberalism and the withdrawal of the public initiatives in favour of market solution and public-private partnerships (this sketch is given at the beginning of chapter 6).

The three case-studies show that under similar macro-economic circumstances, different cities have shown different levels of commitment to the goal of social justice and have adopted different strategies and instruments. Basically New York has done less and Amsterdam more (with London occupying an intermediate position) in order to promote justice. In particular the difference is greater in terms of equity (and Fainstein focuses especially on housing), and democratic participation, while all three cities have been fairly good on diversity.

From a general methodological point of view, what is the weight and role of the case studies in Fainstein's argument? It is not easy to give a fully confident answer to this important question. Surely the case studies provide some interesting illustrations of city politics and planning, as well as filling the theoretical framework with real cases and their particularities and details. This is no doubt a good thing. Furthermore the provision of detailed case studies undeniably gives to the reader a sense of the author familiarity with the concrete nature and real life dimension of the problem on which she is theorizing. Once again, this definitely helps in establishing the authority of the author and a relationship of trust with the reader. Yet the three case studies do not seem to me to fully back the theoretical arguments put forward by the author. In part because they are not fully integrated in the theoretical discussion. Integrating cases and theory in a persuasive and smooth narrative is notoriously difficult, and I still welcome these attempts even when the integration is not perfect. But there are two other limits that are more

²⁰ Perhaps the most relevant exception is the remark about the unique geographical situation of Amsterdam as a city lying largely on land reclaimed from the sea. «Since construction requires drainage and landfill, which must be conducted on a larger scale and a greater cost than is feasible for individual developers, the government has for much of the city's history carried out land preparation and thereby determined which areas would be developed» (140). Surely this unique situation must have had a major impact both on the capabilities and prestige of public institutions that have led such major engineering works and on the relation between public institutions on the one side and citizens and business enterprises on the other side. But such possible implications are not explored in any detail.

perplexing. From a substantive point of view, it is hard to resist the impression that the higher level of people's involvement and the tradition of democratic participation in Amsterdam has played an important role in that city's better achievements in terms of equity. But if this is true, then the author's polemical stance against the emphasis on participation seems to face more a counter-example than a corroboration in the case studies presented²¹.

Perhaps the case studies are not meant to support the case against collaborative planning, but the argument in support of useful engagement in urban policy making. The case studies may show that, within a shared socio-economic context, city politics and urban policies can still make a difference in terms of urban justice, but here as well there is a problem. Despite her commitment to attention to context, Fainstein provides a broad brush historical account that is common for the three cities. To be sure, in the illustration of circumstances of each city analyzed she mentions particular features of their social, political and economic situation, but there is no discussion whatsoever on what is the impact of these particular differences in the comparative exercise. They are all leading cities belonging to capitalist, democratic, North Atlantic countries, but how much do the cultural, historical and geopolitical differences among them affect the comparative exercise? Do the chosen cities represent a relevantly similar 'control group' for each other? Let me illustrate the point with a very easy (and possibly glib) objection that can be raised, for instance by a critic of neo-liberalism. The objection would go as follows: 'no wonder Amsterdam turns out to be more just than New York and London, the Netherland have not had the like of a Reagan or a Thatcher. Hence it has not been shown that the different level of justice achieved in Amsterdam is to be explained through differences in urban policy: it is well possible, and indeed likely, that the difference depends on the diversity of their national politics, as Fainstein herself notes (p. 143), Amsterdam received much more money than New York and London from the central government'. Perhaps all such objections can be addressed, but Fainstein should have made a greater effort in showing that all variables except city politics and policies were relevantly similar in the three case studies. Without such a rigorous attempt to compare cities that differ mainly in their policy making orientations, one is vulnerable to the objection that the evidence provided by the case studies is either anecdotal, or that the cases have been selected to achieve the desired conclusion.

To be fair to Fainstein, she does not explicitly draw generalizations from the case studies nor she particularly emphasize their corroboration of her argument. Yet this brings back to the question of the role of the case studies within the 'economy' of the argument and their integration with the theoretical claims. If the case studies do not bear any weight in the process of justifying one's conclusions, what is then their proper role? Are they simply showing that the author is not a pure theoretician but someone aware of what goes on in the real world? Do not get me wrong, I am neither suggesting that this would be futile and pointless, nor am I trying to trash Fainstein's effort. My aim is rather to point the attention to some of the difficulties that are typical of doing applied philosophy – and even though Fainstein is not a philosopher by profession and training, I think that what she is

²¹ The role of people's involvement in the favourably described case of the redevelopment of Coin Street in London may suggest the same conclusion.

doing here can correctly be described as applied philosophy. Urban justice is a relatively new field of applied philosophy and some problems and weaknesses in groundbreaking attempts should be judged with some leniency, but still they deserve to be discussed, so as to stimulate further work to explore solutions and alternative approaches, or even for the more modest, but still very important, purpose of understanding what are the challenges, trade offs and limits faced by a certain type of inquiry.

In conclusion, this seems to me an interesting work that addresses an important theme. I am not fully convinced by the position advocated by the author, but I think that it can be a useful starting point for a practical and methodological discussion of both the issue of justice in the city and for the professional ethos of experts who engage in public policy. If Fainstein's book will contribute to stimulate robust debates on these issues it will have done city planners and applied philosophers a good service. As a guide to action instead, I think it should be handled with prudent scepticism. [⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge MA.

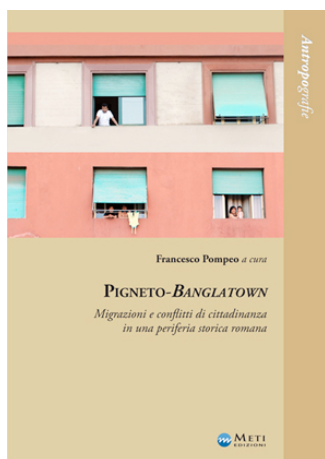
Fraser N. (2008), *Scales of Justice. Reimagining Political Space in a Globalizing World*, Polity Press, Cambridge UK and Malden MA.

Galston W., *The Practice of Liberal Pluralism*, Cambridge University Press, Cambridge U.K.



Paola Briata

Etnografia e politiche territoriali in un contesto di ‘concentrazione etnica’



Francesco Pompeo (a cura di)
*Pigneto Banglatown. Migrazioni e
conflitti di cittadinanza in una
periferia storica romana*
Meti edizioni, Roma 2011
pp. 184, € 17

Il volume restituisce gli esiti di una pratica etnografica che ha costituito il nucleo di una ricerca-intervento attivata su incarico del Comune di Roma nell’ambito del Contratto di Quartiere del Pigneto. Nello specifico, si tratta dell’area del Pigneto-Casilino-Marranella-Torpignattara. Luoghi da tempo ‘sotto osservazione’ dal punto di vista sociale e politico: scenari dei film di Rossellini e Pasolini, periferia morale degli anni sessanta negli scritti di Ferrarotti, «immagine della periferia storica e popolare per eccellenza» (Pompeo, 2011, p. 15).

Siamo oggi in una ‘periferia’ in trasformazione, nata come spazio di servizio per la prima espansione della città, *un tempo* lontana dal centro sia in termini sociali, sia in termini territoriali (Belli, 2006): questo aspetto viene messo in evidenza già nelle prime pagine da Francesco Pompeo, curatore del volume, quando racconta dello ‘spaccateste’, il treno della ferrovia regionale Roma-Giardinetti che porta al Pigneto. Un tempo funzionale agli spostamenti del pendolarismo di provincia, oggi la visibilità della presenza di immigrati di origine asiatica ha trasformato lo ‘spaccateste’ nel ‘trenino degli indiani’.

Il volume, a più voci – assieme a Pompeo partecipano alla scrittura Silvia Cristofori, Ulderico Daniele, Stefania Pepoli e Andrea Priori – si presta naturalmente a molteplici letture. Se ne propongono alcune maggiormente correlate anche a temi di riflessione propri della pianificazione territoriale.

Fin dalle pagine introduttive, si racconta di come affrontare il rapporto tra le comunità di immigrati residenti al Pigneto e le politiche sia stato, prima di tutto, un lavoro di smontaggio di una serie di ‘pregiudizi’ impliciti nel coinvolgimento di un gruppo di etnologi nel progetto. In linea con questa osservazione, si propone dunque uno sguardo finalizzato anche a riflettere criticamente su alcune delle assunzioni che, più o meno implicitamente, guidano le esperienze di pianificazione territoriale in contesti come questo.

Una prima questione riguarda l'*assunzione della problematicità della concentrazione etnica*. Al Pigneto si evidenzia ancora una volta la fragilità della categoria della concentrazione etnica (Fioretti, 2011), utilizzata nelle politiche urbane e territoriali per descrivere in termini emergenziali i luoghi caratterizzati dalla presenza immigrata e giustificare la pervasività di politiche di *social mixing* finalizzate a diluirla (Arthurson, 2012). La ‘presenza incontrollata’ e la ‘concentrazione eccessiva’ di stranieri sono emersi anche qui «come uno dei principali assi problematici anche fra i residenti e i commercianti dell’area pedonale del Pigneto, ovvero l’area in cui più evidenti sono stati gli interventi urbanistici realizzati dall’amministrazione locale» (Daniele, in Pompeo, 2011, p. 128). Temi e questioni che hanno determinato risposte anche di natura securitaria.

Al Pigneto, la presenza bangladese si attesta attorno al 16,5% ed è affiancata da un’altrettanto significativa presenza di immigrati di origine cinese (12,5%), oltre che da insediamenti rilevanti di molte altre etnie non ‘asiatiche’. Siamo dunque ben lontani da quel 70% di presenza mono-etnica che caratterizza un’altra Banglatown più volte evocata nel volume: quella di Tower Hamlets a Londra (Dench *et al*, 2006). La concentrazione è al tempo stesso connessa alle percezioni e al rapporto tra una dimensione locale e una di livello superiore – in questo caso, la presenza bangladese nell’area è nettamente più elevata di quella riscontrabile a livello cittadino. Al tempo stesso, altre percentuali raccontano dimensioni, anche qualitative, rilevanti nella restituzione dei caratteri di questa zona: tra gli immigrati bangladesi, la presenza femminile è quasi pari a quella maschile, i bambini sono inseriti nella scuola primaria, iniziano a emergere delle élites soprattutto tra i commercianti. Si tratta di una comunità di *established*, che pongono – anche alle politiche territoriali – il problema di come affrontare il tema dell’immigrazione in termini strutturali e non emergenziali.

Un secondo tema rilevante trattato nel volume riguarda il *rapporto centro-periferia* e i *nessi tra gentrification e presenza straniera*. Da un lato c’è l’immagine del Pigneto-Village, della «periferia storica recuperata per i ceti medi della conoscenza» (Pompeo, 2011, p. 49), in un processo di marketing territoriale finalizzato alla ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia che si traducono in un sostanziale allargamento del centro, in un’espansione dell’Esquilino, il quartiere più ‘cosmopolita’ della capitale. A queste dinamiche sono associate quelle di *gentrification* che – gli autori tengono a sottolinearlo – sono solo apparentemente in contraddizione con l’insediamento degli immigrati. La popolazione migrante svolge infatti un ruolo cruciale nella valorizzazione e nella trasformazione sociale di questo territorio. Il nesso è quello riscontrato anche in altri quartieri centrali e semi-centrali degradati, laddove «l’inserimento dei migranti, perlopiù intensivo e legato ad un mercato illegale dei fitti, determina speculazioni fortissime, producendo insieme ulteriore svalutazione degli immobili e forte liquidità in nero [...], elementi questi ultimi che consentono ristrutturazioni facili» (Pompeo, 2011, p. 52).

Si pone poi la questione delle *élites emergenti* e della loro capacità di dare vita a forme di associazionismo dei migranti, nonché di intercettare il forte e articolato tessuto associativo autoctono, a volte riuscendo ad accedere al ‘mercato del lavoro interculturale’. Tenuto conto del processo partecipativo proposto nell’area, questo tema assume un significato rilevante soprattutto nel rapporto con le amministrazioni. In questo contesto è significativa l’esperienza promossa dalla Giunta capitolina guidata da Walter Veltroni con riferimento al dibattito sulla questione del diritto di voto amministrativo per i cittadini stranieri legalmente residenti a Roma. La Giunta ha adottato una soluzione che ha portato all’elezione, nel 2004 e nel 2006, di quattro consiglieri ‘aggiunti’, chiamati a rappresentare i migranti in base alla provenienza continentale e dotati di potere di consultazione all’interno del Consiglio Comunale. In questa zona della città, l’esperienza ha portato all’elezione di due candidati bangladesi. Al di là del valore simbolico, la ricerca portata avanti in questo volume evidenzia il sostanziale giudizio negativo emerso sull’esperienza. In particolare, immigrati e autoctoni hanno criticato «l’incapacità [da parte dei consiglieri aggiunti] di rappresentare la totalità della condizione dei migranti, di proporre iniziative che non fossero destinate soltanto ad una frazione di residenti, nemmeno corrispondente alla totalità delle collettività nazionali, e alcuni hanno alluso al rischio di un utilizzo strumentale della posizione acquisita. Questa percezione sembra corrispondere alla particolare strutturazione del tessuto associativo bangladesi, senza che però negli amministratori vi sia piena consapevolezza delle ragioni strutturali e delle forme in cui tali esperienze maturano» (Daniele in Pompeo, 2011, p. 133). Note che ci fanno comprendere come le categorie di strutturazione e trattamento dei problemi dell’immigrazione siano ancora troppo condizionante da una visione omologante dei bisogni ‘degli immigrati’ nel loro complesso, senza tenere conto della diversificazione culturale, economica e sociale che può caratterizzare queste comunità e che è inevitabilmente destinata ad aumentare nella varietà dei percorsi di inserimento nella società di accoglienza (Briata, 2007).

Infine, in una fase politica in cui suscitano polemiche le parole del Ministro per l’integrazione Kyenge quando rivendica anche in Italia l’introduzione dello *ius soli*, preme sottolineare la contraddizione in termini evidenziata dagli autori del volume nel momento in cui si chiede agli immigrati di *essere attivi* in un ‘Laboratorio di partecipazione alla cittadinanza’, *in assenza dei diritti di cittadinanza*. Una questione strutturale che costituisce forse la differenza fondamentale tra la Banglatown romana e quella londinese, dove l’appartenenza al Commonwealth ha permesso agli immigrati di origine bangladesi di accedere ai diritti di cittadinanza e di diventare una maggioranza con poteri politici all’interno del governo locale. Una situazione della quale sono state evidenziate luci e ombre (Koutroliku, 2012) che possono stimolare ulteriori riflessioni sulla ‘nuova autoctonia’ cui si fa riferimento nel volume curato da Pompeo, ma che ha comunque consentito alle élites della comunità di Tower Hamlets di prendere parte in modo attivo alla vita politica dell’area, includendovi le iniziative di sviluppo e trasformazione territoriale.

[⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

- Arthurson K. (2012), *Social Mix and the City. Challenging the Mixed Communities Consensus in Housing and Urban Planning*, CSIRO Publishing, Collingwood.
- Belli A. (2006), *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli.
- Briata P. (2007), *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multi-etnico di Londra*, Angeli, Milano.
- Dench G., Gavron K., Young M. (2006), *The New East End. Kinship, Race and Conflict*, Profile Books, Londra.
- Fioretti C. (2011), "Torpignattara: banlieue italiana o spazio della coabitazione multi-etnica?", in: *Abitare l'Italia: territori, economie, disuguaglianze. Atti della XIV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, Planum, The European Journal of Planning on-line*.
- Koutroliku P. (2012), "Spatialities of Ethnocultural Relations in Multicultural East London: Discourses of Interaction and Social Mix", in *Urban Studies*, 49 (10), pp. 2049-2066.



Leonardo Ciacci

Urbanistica: perché? per chi?



Enzo Scandurra e Giovanni Attili

(a cura di)

Il pianeta degli urbanisti e dintorni

DeriveApprodi, Roma 2013

libro + film

pp. 221, € 17

Non si può escludere che il titolo scelto da Enzo Scandurra e Giovanni Attili per il loro video/saggio sia da interpretare alla lettera: il sospetto che si voglia dimostrare che gli urbanisti siano su un altro pianeta, o ‘sul loro’ lontanissimo pianeta, è forte. Naturalmente questa è la chiusura facile di una lettura e una visione che richiedono invece disponibilità all’ascolto e soprattutto all’esercizio di un’attenta lettura critica. L’intero volume, con i testi delle interviste e le due introduzioni dei curatori, quella di Giovanni Attili in particolare, rivela solo lentamente la complessità del suo percorso, giocato sulla consapevole difficoltà che comporta sciogliere i nodi di un confronto di posizioni... storicamente irrisolvibile.

Posti di fronte all’alternativa tra una lunga lettura e la visione di un film che richiede giusto il tempo della sua durata, 24 minuti, la scelta è scontata: si guarda il film e... si resta disorientati. Nel proporre volti ormai noti da decenni, le immagini del filmato non sembrano poter evitare in chi guarda una sensazione di ripetizione di gesti e parole già sentite e, ostacolo assai più difficile da superare, un linguaggio lontano, criptato, che non comunica se non tra gli addetti ai lavori e, forse, neppure a tutte le successive generazioni degli addetti ai lavori. ‘Il pianeta degli urbanisti’, appunto.

Enzo Scandurra, per rivelare lo scopo di questo lavoro, nella sua introduzione ricorre alla passione con cui Giancarlo Paba offre le sue riflessioni e pone in discussione la necessità che si trovi un punto di equilibrio tra le ragioni della tecnica – il disegno che dovrebbe ‘dare ordine alle nostre città’ – e la capacità

immaginifica, politica, di rappresentare l'oggetto di tanta attenzione. Paradossalmente, ma giustamente, arte non è il disegno, riconfinato a tecnica, ma il pensiero, l'intuizione, la capacità maieutica. Cita Geddes e Mumford, maestro e allievo, entrambi urbanisti anomali, fuori da ogni schema, dichiaratamente artisti e tecnici insieme, oltre che sperimentatori di margini mai rassicuranti, sempre attenti alle condizioni di comunicazione imposte dalla necessità di condividere un sapere esperto e la prassi stessa del trasformare. Ma nessuno degli urbanisti intervistati, neanche Paba che in chiusura del video/saggio invoca con decisione questa esigenza, sa trasmettere la sensazione di poter accedere alla semplicità del carattere dell'artista, dell'ideatore, del costruttore di senso, di colui che 'vede' una strada e la propone con semplicità, in forma di progetto. Le considerazioni amare di Dino Borri, il suo insistere sul danno che deriva all'urbanista dall'eccesso di pragmatismo, dall'aver voluto troppo a lungo e per troppo tempo seguire la strada della soluzione dei problemi, lo porta inevitabilmente a riaffermare per l'urbanistica una profonda condizione 'di crisi' e l'incapacità di affrontare le sfide della trasformazione. Ma lungo questa strada il suo discorso non può che ricadere di nuovo nel riconoscimento di una crisi che, stando alla continuità con cui la si evoca, dura ormai ininterrottamente dagli anni Sessanta, da *'Le nostre tigri di carta'* di cui scriveva Astengo nel 1968.

Le voci degli intervistati non sono tutte concordi, né tutte propongono i loro argomenti con la stessa ampiezza; un elemento sembra tuttavia comune a tutti, ovvero la parzialità nel definire l'oggetto delle loro riflessioni: la città, lo spazio abitato, i luoghi della costruzione urbana. Le singole versioni appaiono diversamente guidate dallo specifico punto di vista dal quale si affronta il tema della trasformazione in atto (a rispondere sono urbanisti, pianificatori, antropologi, filosofi, urbanisti-assessori), ma nessuna di queste voci esce dalla fotografia di qualcosa di cui si sono perse le ragioni. Le ragioni della trasformazione della città, del territorio urbanizzato, cambiano, ma il modo di leggere quelle trasformazioni risulta ogni volta parziale: la diffusione di stili di vita urbani fuori dalle città, la perdita dell'identità dei luoghi, la trasformazione della complessità sociale, il valore commerciale che sostituisce il valore d'uso delle costruzioni e dello spazio abitato, solo per ricordarne alcuni.

In realtà, questa è solo la prima delle domande che Scandurra e Attili pongono ai loro interlocutori e sulla cui base costruiscono, attraverso la sovrapposizione delle voci, un'interpretazione a confronto dell'ambito e del ruolo delle discipline di urbanisti e pianificatori. Queste le altre domande: quali responsabilità accompagnano il lavoro dell'urbanista pianificatore; in che modo intendere il rapporto con la politica e i processi di decisione; quale peso hanno il carattere politico e il carattere tecnico del mestiere dell'urbanista; qual è la solidità del sapere disciplinare?

Fuori dalla tradizione italiana, John Friedmann, Libby Porter e Leonie Sandercock sembrano soffrire meno la frustrazione dei colleghi italiani, a volte in modo disincantato, quasi cinico, come nel caso di Friedmann, altre volte positivamente concreto, come nelle dichiarazioni di Leonie Sandercock, che pensa che una delle libertà dei pianificatori sia scegliere con chi lavorare, facendo della scelta una dichiarazione di schieramento inevitabile, essendo la condivisione dei valori di riferimento dei 'clients' la condizione necessaria al lavoro del pianificatore.

Tra i colleghi italiani, Borri propone uno scenario in forma di trappola inevitabile: una volta aperto lo spazio al mercato – dice Borri – nessuno è stato più in grado di condizionarlo, né i politici che negli anni più recenti hanno creduto di poterlo fare, né i tecnici che nulla possono per contrastare gli effetti perversi prodotti dalle pressioni dei grandi investitori. Più sicure di sé le risposte di Luigi Mazza, Vezio De Lucia, Edoardo Salzano, tutti urbanisti con una lunga e consolidata esperienza politica e per i quali riconoscere le deviazioni perverse dei fatti e ribadire il ‘modo corretto’ – il disegno tecnico del piano come unica modalità con cui quei fatti possono essere affrontati – sembra non comportare dubbi e rimandare a tempi migliori ogni possibilità di successo per l’azione di chi è chiamato a definire la forma degli spazi abitati.

Se questa è solo una delle letture possibili, quella guidata più dalle emozioni che dagli argomenti, che il film di Scandurra e Attili propone allo ‘spettatore’, va anche accettata la volontà degli autori di misurarsi con una modalità comunicativa non usuale, quasi ‘televisiva’, scelta per proporre la lettura del loro lavoro. Gli argomenti e i volti, ripresi in un sapiente bianco e nero, si intrecciano tra loro con efficacia e buon ritmo, alternati all’illustrazione dei luoghi e delle questioni di cui si parla. Roma offre tutte le immagini necessarie e sono immagini di cantieri in aperta campagna senza traccia di urbanizzazione preparatoria, della commistione dei traffici, dello spaesamento di coloro che abitano luoghi senza identità. Il confronto tra le posizioni sfuma così in un racconto in cui è difficile distinguere voci diverse, aperture positive, prospettive praticabili.

Nel passaggio dal film al libro ci si domanda perché non tutti gli intervistati abbiano trovato posto nel montaggio video. Nel testo, l’intervento di Alberto Magnaghi appare assai più articolato e propositivo. L’opinione di Paolo Berdini, la cui confidenza con gli strumenti dell’informazione a stampa si traduce in un’immediatezza di giudizio che sembra essere ciò che più serve in un momento di confusione come quello che viviamo, è stata tralasciata. Anche le interviste a Pier Luigi Crosta e a Giuseppe Campos Venuti non hanno trovato posto nel filmato; le loro risposte, in un caso brevi e ostili all’articolazione in domande singole e nell’altro a tratti decisamente personalizzate, sono invece importanti nel definire, anche se in contrasto tra loro, figura e ruolo dell’urbanista, soprattutto nella sua relazione con gli altri ‘attori’ della scena urbana.

Libro e video restituiscono in sostanza un’immagine diversa del ‘pianeta degli urbanisti’: più tradizionale, ma articolata e necessariamente contraddittoria quella offerta dal libro. Selettiva, ma anche meno decifrabile quella offerta dalle immagini. La lettura del testo di Attili non risolve il problema, ma chiarisce molto il senso del lavoro. Più che un’introduzione, quella di Attili è una riflessione di sintesi dei risultati ottenuti con la raccolta dei pareri e delle posizioni. Nel suo esame critico ripercorre il filo dei singoli temi, stabilendo confronti diretti e mostrando letture alternative degli stessi argomenti. L’esame non è neutrale e Attili cerca di togliere al libro il carattere della raccolta e dell’accostamento semplice degli argomenti tra loro; nonostante questo, il campo resta tuttavia irrimediabilmente un campo di idee inconciliabili e persino non confrontabili tra loro. I lavori di Françoise Choay e di Peter Hall hanno da tempo e definitivamente dimostrato la natura non progressiva della riflessione che nel tempo della contemporaneità (1880-1987, la prima edizione di *Cities of Tomorrow* è del 1988) ha prodotto in urbanistica teorie e consuetudini consolidate. Attili ne è consapevole, naturalmente: «Credo sia necessario schierarsi in questo dibattito. Penso che ogni scelta, seppur

tecnicamente fondata, non possa essere politicamente neutra». Come non essere d'accordo! Non c'è piano urbanistico, strutturale, strategico, variante di piano e valutazione di impatto che non porti la firma (la responsabilità) di un urbanista (architetto, pianificatore, ingegnere che sia). Qualcuno può davvero affermare che urbanistica e politica siano attività concettualmente separabili, l'una esclusivamente tecnica e l'altra liberamente politica?

E tuttavia sembra essere proprio questo il tema cardine del confronto attuale nella disciplina.

Una sola polemica si intravede nel film, messa in maggior evidenza nel testo di Attili: tra coloro che restringono l'identità dell'urbanista alla sua sola capacità/attività tecnica nel disegno dello spazio urbano, escludendo di fatto tutti gli altri (analisti, storici, valutatori, partecipanti, ecc.) e coloro che al contrario rivalutano soprattutto le attitudini non 'tecniche' (senza del resto negarne l'importanza) verso una prospettiva di condivisione della dimensione progettuale che richiede saperi, sensibilità e competenze nuove e diverse. Ma, anche in questo caso, la polemica non sembra convincente. Chi, tra gli urbanisti, non ha sperimentato nella sua vita professionale tutte quelle competenze diverse che nella pratica del lavoro professionale non pare possano essere separate: dal disegno alle indagini conoscitive, dall'organizzazione di eventi di accompagnamento al piano alle indagini storiche, alle valutazioni critiche; tutte competenze richieste e finanziate dagli stessi committenti degli strumenti di piano e progetto.

Torna alla memoria il vecchio documentario *Una lezione d'Urbanistica*, fatto girare da Giancarlo De Carlo per la mostra di Urbanistica alla Triennale del 1954 (<http://vimeo.com/67821935>). Anche in quel caso allo spettatore si proponeva un confronto di posizioni tra l'urbanista architetto formale, l'urbanista ingegnere funzionalista e l'urbanista statistico e pianificatore; un confronto che fece arrabbiare tutti (nel commento di Bruno Zevi), nessuno essendo disposto ad ammettere che ci potesse essere una via ulteriore al progetto della città, quella della progettazione partecipata, che De Carlo con quel film offriva al dibattito pubblico. In modo meno diretto, ma non così diverso, anche Attili, nella sua puntuale lettura dei materiali di *Il pianeta degli urbanisti*, offre una sua originale proposta per il riconoscimento di un ruolo rinnovato per l'urbanista. Seguendo Giorgio Agamben (*Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005) propone la necessità che gli urbanisti imparino ad 'intercettare' il potenziale trasformativo delle pratiche urbane, a volte frutto organizzato di esigenze di solidarietà, altre volte frutto di azioni decisamente illegali, riconoscendole però come 'profanazioni suggestive' da trasformare in 'sinergie virtuose', strumenti 'di valorizzazione della capacità della società a guidare se stessa', possibilità di «"riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare, dargli spazio" (Calvino, *Le città invisibili*)». Nonostante la sua sperimentata e riconosciuta abilità narrativa, Attili non sembra però aver raggiunto lo scopo, con un film che dà la sensazione di voler ancora rimandare solo ad altri la responsabilità di uno sfascio urbanistico evidente. Tra gli argomenti degli intervistati si sente poca autocritica e molta riproposizione di posizioni che continuano a cercare distinzioni più che un confronto costruttivo.

Il lavoro di Scandurra e Attili, con le numerose interviste realizzate, ha evidentemente prodotto una interessante serie di documenti che, depositati in archivio, restituiranno nel tempo la voce, la figura e gli argomenti di interpreti che hanno animato e condizionato il pensiero e l'attività di molti di coloro che in Italia si sono occupati di urbanistica dagli anni '70 in poi. Ma l'occasione che un film

come quello allegato al libro avrebbe potuto offrire, nel tentativo di aprire con il pubblico un dibattito non autoreferenziale, è rimandata.

Se l'urbanista è colui cui chiedere di 'intercettare' e 'dare spazio' a ciò che è essenziale alla vita di una comunità, a ciò che torniamo a definire 'bene comune', questo è il momento di ascoltare, cambiare linguaggio e tornare ad assumere la responsabilità di indicare un disegno di futuro capace di intercettare e attivare le energie che animano le pratiche di chi oggi sembra disposto a costruire attivamente il *suo* futuro.

«È attraverso le rappresentazioni visive che si fanno le scoperte più interessanti. E proprio come ai tempi dell'umanesimo, il ritorno delle immagini ha fatto saltare le barriere tra le discipline, sprigionando una forza creativa che non si vedeva da tempo»; Giuliano Da Empoli, *Contro gli specialisti. La rivincita dell'umanesimo*, Marsilio 2013. Una lettura decisamente utile a questo dibattito. [⇒indice]



Carlotta Fioretti

Cosmopolitismo urbano in due atti



Vincenzo Guarrasi
La città cosmopolita. Geografie dell'ascolto
G. B. Palumbo editore, Palermo 2011
pp. 216, € 20,60



Giulia de Spuches
La città cosmopolita. Altre narrazioni
G. B. Palumbo editore, Palermo 2012
pp. 272, € 25

Il concetto di cosmopolitismo è estremamente complesso e sfaccettato, per cui sarebbe corretto parlare, più che di cosmopolitismo, di diversi cosmopolitismi (Verpraet, 2010). Inoltre, come afferma Harvey (2009), la sua recente riscoperta e trattazione da parte di una compagine molto nutrita e illustre di autori non ha aiutato a chiarirne il significato e l'uso: piuttosto ha destato nuove confusioni¹.

Della critica di Harvey sono ben coscienti gli autori de *La città cosmopolita*, che non a caso lo citano in diverse occasioni, e si cercherà di vedere come hanno affrontato la questione. Prima di tutto, però, è opportuno spendere alcune parole per spiegare di cosa si stia parlando.

¹ «Challenges mounted to the sovereign powers of the state (by, for example, the formation of the European Union and neoliberalization) and to the coherence of the idea of the nation and the state (through massive cross-border flows, migratory movements, and cultural exchanges) have opened a space for an active revival of cosmopolitanism as a way of approaching global political-economic, cultural, environmental, and legal questions. Influential thinkers, such as Nussbaum, Habermas, Derrida, Held, Kristeva, Beck, Appiah, Brennan, Robbins, Clifford and many others, have written persuasively on the topic in recent years. Unfortunately, cosmopolitanism has been reconstructed from such a variety of standpoints as to often confuse rather than clarify political-economic and cultural-scientific agendas» (Harvey 2009, 78 in Picone, 2012, p. 26).

La città cosmopolita è il titolo di una collana edita da Palumbo e composta di due testi usciti a distanza di un anno, il primo di Vincenzo Guarrasi uscito nel 2011 con il sottotitolo *Geografie dell'ascolto*, il secondo di Giulia de Spuches dal sottotitolo *Altre narrazioni*. Emerge subito dal titolo comune e dal comune progetto editoriale che non siamo di fronte a due opere indipendenti, ma che sono legate dalla medesima cornice. E anche se in effetti questa cornice non viene mai chiaramente esplicitata, ma solo accennata in diversi punti dei due libri (fatto che va leggermente a discapito della comprensione del progetto nel suo insieme), si ritiene più proficuo leggere i due testi insieme piuttosto che separati, essendo sostanzialmente accomunati da un unico sfondo, spesso richiamato dai numerosi riferimenti bibliografici incrociati, e chiaramente frutto di un dialogo comune tra gli autori.

I due testi presentano una struttura simile e sono entrambi composti di due parti: la prima interamente scritta dal primo autore (rispettivamente Guarrasi e de Spuches) serve a dare l'inquadramento teorico e metodologico all'opera, mentre la seconda parte a cura di altre due ricercatrici (Chiara Giubilaro nel primo testo e Manuela Lino nel secondo) si presenta come una raccolta di saggi multidisciplinari di diversi autori che contribuiscono a caratterizzare i due libri come pluralità di voci narranti.

Proprio questa narrazione plurale sembra aiutare a togliere dall'imbarazzo di dover fare il punto in maniera univoca sulla questione e permette di sollevare suggestioni eterogenee su cosa si intenda per città cosmopolita, un concetto di per sé indefinibile, inafferrabile: «cosa si deve intendere per città cosmopolita? Essa è qualcosa di non ben definito» (de Spuches, 2012, p. 32).

La pluralità e l'interdisciplinarietà che caratterizzano questo progetto hanno tuttavia un orizzonte comune, che è quello della geografia urbana. Ed è proprio questo approccio al tema che si ritiene particolarmente interessante: il punto di vista del geografo che è al contempo «tecnico, artista ed esperto della terra» (Dimaria, in Guarrasi 2011, p. 103) e che più che spiegarci cosa sia la città cosmopolita ci indica una modalità per esplorarla.

«Mentre la politica, l'economia e il diritto elaborano nuovi linguaggi per esprimere e normare le forme emergenti della società cosmopolita, e le stesse scienze sociali e territoriali adattano i propri apparati teorici e metodologici alla sfida della società del presente, ciascuno di noi può provare a muoversi entro le pieghe della vita urbana ed esplorare le inedite dimensioni dell'agire comunicativo, seguendo le duttili strategie suggerite dagli attori sociali nel concreto divenire dell'esperienza quotidiana» (Guarrasi, 2011, p. 59).

Il progetto diviene così un utile spunto di riflessione metodologica anche per altri campi disciplinari che debbano confrontarsi con la città multiculturale, come certo lo sono l'urbanistica e la pianificazione urbana. In effetti per quanto l'essenza ibrida, plurale, migrante della città e dei suoi spazi sia ormai una realtà difficilmente ignorabile, in Italia il dibattito urbanistico affronta il tema ancora in maniera marginale e superficiale. Di conseguenza, anche se nella letteratura emerge l'importanza dello spazio urbano nei processi di inclusione (ed esclusione) sociale dei migranti, in Italia l'immigrazione viene di fatto considerata solo all'interno delle politiche sociali, che spesso sono avulse dalle questioni legate allo spazio e al territorio.

Quando e come l'urbanistica e le politiche urbane si confrontano con la città cosmopolita, allora? Tutt'al più la questione immigrazione prende una connotazione 'spaziale' qualora trattata all'interno di interventi, che si occupano di sicurezza, in termini di 'controllo e dispersione', ma in quel caso l'obiettivo non

sembra essere di certo la creazione di una città cosmopolita e inclusiva, quanto piuttosto il contenimento di eventuali conflitti.

In termini spaziali, la retorica del cosmopolitismo viene talvolta utilizzata per dare risalto alla rappresentazione multi-etnica di alcuni quartieri, segnatamente quelli in cui si può esperire un incontro (seppur edulcorato) con la diversità. Ma si tratta più che altro di una strategia di riqualificazione che considera il cosmopolitismo solo a livello superficiale e l'uso della (multi) cultura perlopiù come operazione di marketing urbano, quindi con delle finalità economiche e commerciali più che sociali.

Rispetto a questo Guarrasi ci mette in guardia, ammonendoci di «non confondere il superficiale cosmopolitismo che alla città postmoderna deriva dal gusto della citazione, dal gioco del sincretismo e del montaggio, con ciò che sta avvenendo sotto la superficie» (Guarrasi, 2011, p. 44). Come fare dunque per riuscire a cogliere quello che sta avvenendo sotto la superficie, per poter sviluppare politiche urbane orientate al dialogo interculturale? Bisogna secondo Guarrasi adottare uno sguardo cosmopolita, ed è proprio nell'aiutarci ad adottare tale sguardo che sembra risiedere l'essenza di questi due volumi. Si vedranno ora nel dettaglio gli elementi salienti dei due testi.

Geografie dell'ascolto

Questo il sottotitolo del volume a cura di Guarrasi, in cui quest'ultimo traccia il quadro teorico che fa da sfondo a tutto il progetto e affonda le sue radici nei *cultural studies* e nei *post colonial studies*. Guarrasi, da geografo, racconta come a partire dal 1945 sia mutata la cosiddetta 'mappa dell'impero' sotto la pressione di due spinte diverse: l'acquisizione da parte degli Stati Uniti del potere globale da un lato e il processo di decolonizzazione dall'altro, «due processi di segno opposto: il primo si sviluppa nel segno della supremazia, il secondo nel segno dell'indipendenza e dell'autodeterminazione dei popoli» (Guarrasi, 2011, p. 11). La principale conseguenza del primo processo è, secondo Guarrasi, la diffusione a livello globale della dottrina neoliberista, che a sua volta ha effetti importanti: il crescere di un senso di insicurezza colmato da misure di tipo autoritario, nonché l'intreccio tra gli impegni militari USA e le crisi economiche mondiali.

Ma non c'è solo questo. Non è un caso secondo Guarrasi che negli stessi anni in cui si afferma il neoliberismo (1978 secondo la ricostruzione di Harvey) venga alla luce anche la contrapposizione tra Nord e Sud del mondo, descritti in termini di alterità dal punto di vista socio-economico. Questo binomio insieme a quello Ovest-Est (di natura politico-culturale) costruiscono la struttura narrativa di sostegno dell'impero neoliberista: «La mappa dell'impero non è una semplice carta geografica, ma è un sistema di differenze, che trasforma le coordinate geografiche (Nord/Sud, Occidente/Oriente) in vere e proprie catacresi, ovvero in metafore a cui si associa, senza l'intervento della riflessione, un ordinamento gerarchico, la cui ovvietà ha la stessa naturalezza che caratterizza la distribuzione dei luoghi sulla carta geografica» (Guarrasi, 2011 p. 18).

Seguendo Said, Chakrabarty e Kilani, Guarrasi spiega come le produzioni discorsive, e in particolare la narrazione letteraria cioè il romanzo, abbiano contribuito ad affermare come 'universale' l'universalismo che in realtà è particolare, poiché nato in seno alla cultura Europea. La modernità politica e tutti i concetti universali che essa porta con sé (cittadinanza, stato, diritti umani,

individuo, democrazia solo per citarne alcuni) è nata in Europa, nel corso dell'Illuminismo del XIX secolo e solo in seguito si è storicizzata e globalizzata.

Ma con la fine del colonialismo tramonta anche la 'storia vera del mondo', un insieme di universalismo e storicismo, per lasciare posto alle storie al plurale. Guarrasi sposa allora la convinzione dell'antropologia critica e degli intellettuali di frontiera per cui è necessario rivedere in maniera critica la tradizione intellettuale europea che di fatto oggi domina la maggior parte se non tutti i dipartimenti di scienze sociali.

Come afferma Ulrich Beck (citato nel testo) le scienze sociali sono impregnate di un 'nazionalismo metodologico' che si deve superare, se si vuole raccontare la città cosmopolita: «non si tratta dunque di diffondere a livello di opinione pubblica un'immagine delle culture e delle civiltazioni già affermata nella comunità scientifica internazionale, quanto piuttosto di cooperare alla costruzione di nuove immagini, mentre si lavora a ripensare criticamente gli strumenti d'analisi, i modelli interpretativi e i protocolli di ricerca di cui la comunità scientifica è dotata» (Guarrasi, 2011, p. 42).

La posizione di Guarrasi è un importante appello per le discipline urbane e urbanistiche in un contesto come quello italiano dove i *post-colonial studies* hanno avuto sicuramente meno risonanza che altrove, probabilmente anche a causa di una diffusa rimozione del passato coloniale del nostro paese. Provincializzare l'Europa in Italia può assumere un significato doppiamente importante: da un lato permette di riflettere sul fatto che la memoria del nostro passato coloniale è presente nelle città italiane, non tanto nei segni fisici quanto nella presenza e nella memoria degli stessi migranti che le attraversano.

«Se a Mogadiscio esistono strade che hanno nomi italiani, simbolo di un non tanto lontano passato coloniale, a Roma non c'è molto che ricordi quello stesso passato coloniale», dice Manuela Lino (de Spuches 2012, p. 182) parlando della storia di Igiaba Scego come raccontata nel suo libro *La mia casa è dove sono* in cui la scrittrice sovrappone la mappa di Mogadiscio, città di origine della famiglia, con quella di Roma, città in cui abita. «È sulla mappa sovrapposta che troviamo inedite connessioni, è nella struttura del romanzo, nel quale ogni capitolo prende il nome da un luogo romano, che troviamo il legame tra la Somalia e l'Italia, è nella persona della narratrice, che dice: "sono un crocevia [...] un ponte" (2010, 31)».

Dall'altro lato provincializzare l'Europa permette anche di rimettere al centro il Mediterraneo, che per troppo tempo è stato marginalizzato come una «appendice del mondo europeo» (Guarrasi, 2011, p. 45).

La posizione di Guarrasi risulta assolutamente condivisibile se si considera che le città italiane in generale, e il fenomeno dell'immigrazione che le caratterizza in particolare, vengono letti e interpretati sempre a partire da un'impostazione di stampo nord-occidentale, che mal si adatta alle città sud-europee che presentano caratteri in certi casi più simili alle realtà urbane del Sud del mondo (l'informalità dello sviluppo urbanistico e del sistema dell'alloggio, l'economia sommersa, l'importanza delle pratiche e dei movimenti sociali dal basso solo per citarne alcune). Rimettere al centro il Mediterraneo significa dunque dare voce alle specificità delle realtà urbane italiane e mediterranee che secondo Guarrasi «sono luoghi privilegiati di emergenza e formazione di nuove culture e identità» (Guarrasi, 2011, p. 44). Ecco dunque la grande potenzialità secondo Guarrasi del cosmopolitismo contemporaneo che «se non viene soffocato dalle logiche dell'imperialismo e del colonialismo [...] non potrà non riproporre la rilevanza ad

una nuova scala dello straordinario complesso di dispositivi costitutivi della dotazione urbana mediterranea» (Guarrasi, 2011, p. 45).

Altre narrazioni

Se la città è un luogo privilegiato dove cogliere il dispiegamento del cosmopolitismo, tuttavia farlo non è un'operazione facile, ma come esplicita Guarrasi è necessario adottare uno sguardo cosmopolita. Anzi, più che guardare, il modo corretto di cogliere il cosmopolitismo è quello di mettersi all'ascolto.

Altre narrazioni diventa così il naturale seguito di *Geografie dell'ascolto*, poiché Giulia de Spuches in questo contributo si concentra sulla spiegazione del proprio modo di cogliere la città cosmopolita: un approccio costruito, come lei stessa dichiara nella presentazione di apertura, proprio grazie al dialogo e alla condivisione con Guarrasi, che lei definisce il suo maestro.

La de Spuches spende alcune parole per chiarire la sua collocazione disciplinare, ovvero si pone all'interno di quella geografia urbana, parte della geografia culturale più che della geografia delle sedi, che pone l'accento sulla 'dimensione politica del fenomeno urbano', tuttavia ancora una volta ci colpisce il carattere interdisciplinare delle sue considerazioni, e la riflessione che fa sull'analisi urbana in quanto geografa risulta molto pertinente anche per chi vi si avvicina da urbanista.

L'autrice nega l'incompatibilità di approcci che privilegiano da un lato lo sguardo, ovvero l'analisi delle rappresentazioni, e dall'altro l'ascolto, cioè l'analisi dei discorsi, e anzi fa della commistione di queste due modalità d'analisi il suo personale punto di forza: «Lavorando su entrambi (rappresentazioni e discorsi) ho così provato ad evitare di cadere in alcune trappole che questi due modi di studiare la città, se presi singolarmente, possono causare; infatti immagini e parole mi hanno affinato lo sguardo e l'ascolto: due sensi forse privilegiati per chi voglia praticare la ricerca geografica» (de Spuches, 2012, p. 13).

Questa nota sulla parzialità degli approcci che privilegiano solo una modalità di analisi risulta calzante anche nel caso dell'urbanistica che possiamo dire ha tradizionalmente privilegiato un'analisi della città fatta tramite lo sguardo, e non uno sguardo qualsiasi, bensì lo sguardo dall'alto.

È bene notare allora che l'incrocio che fa de Spuches è doppio: da un lato accosta discorsi a rappresentazioni, quindi adotta due sensi per esplorare la città cosmopolita, dall'altro lato vi si avvicina dall'alto e dal basso, cioè integra un punto di vista zenitale con un punto di vista orizzontale, calato nel quotidiano. Questo permette anche un continuo passaggio di scale: «l'analisi di un luogo, se non vuole rimanere mera banale descrizione, implica un salto di scala continuo (dal micro al macro) poiché né i luoghi sono 'puri' (Massey 2001 [1995]), cioè chiusi al mondo esterno, né lo sono i soggetti coinvolti» (de Spuches, 2012, p. 88).

La de Spuches ci apre le porte al suo approccio di analisi urbana attingendo da esempi variegati a partire dalle sue ricerche svolte nella città di Palermo: parlando di Brancaccio mostra come un quartiere possa essere letto a partire da un ventaglio di approcci metodologici differenti; con Borgo Ulivia mette in risalto l'applicazione di uno sguardo di genere; con il caso dell'ex Ospedale psichiatrico di Palermo spiega la necessità di raccontare le sconfitte di un percorso di ricerca-azione.

Al di là dei casi particolari (da cui in effetti traspare poco del carattere multi-etnico della città), de Spuches afferma come questo approccio doppio, questo integrare ascolto e sguardo, punto di vista verticale e orizzontale, sia di fatto utile per aprirsi alla città cosmopolita: «per comprendere meglio come studiare la città cosmopolita,

è necessario partire dai percorsi dei migranti e dai loro luoghi, oltre che contestualmente, guardare alle rappresentazioni che vengono date di queste città» (de Spuches, 2012, p. 32).

Ma attenzione, perché nel lavorare sulle rappresentazioni bisognerà distinguere dove lo sguardo è stereotipato, e dove invece è critico e permette di fare emergere anche i lati invisibili delle nostre città, quelli «dove si muove un esercito di uomini e donne, non cittadini, che rendono possibile la vita quotidiana ai cittadini» (de Spuches, 2012, p. 33).

Passando poi al piano dell'ascolto, si potrà tentare di dare una lettura orizzontale, dal basso, della città cosmopolita seguendo i percorsi dei migranti e i luoghi che questi attraversano. Anche in questo caso ci sono delle puntualizzazioni da fare. La chiave di lettura non è quella dell'integrazione ma quella della diaspora, per poter cogliere il qui ed ora dell'arrivo e al contempo considerare il luogo e il tempo della partenza: «uno dei primi modi per cogliere la città è quello di seguire queste reti di relazioni nei loro percorsi: dai territori d'origine fino a quelli dove li intercettiamo. Seguire il movimento di queste popolazioni è fondamentale per comprendere come siano visti i luoghi dell'altro e come si descrivano i propri» (de Spuches, 2012, p. 33).

Convince questa visione reticolare che permette di superare impostazioni rigide che provano a sovrapporre identità/comunità a territori, quando la realtà urbana contemporanea, e soprattutto la spazialità migrante, possono essere colte solo in modo fluido e plurale.

Per svelare i nodi della rete sarà necessario partire dai luoghi del cosmopolitismo dove si svolge la vita quotidiana del migrante: ovvero quei negozi, associazioni o servizi specifici che danno visibilità ai gruppi di nazionalità straniere presenti nella città e che diventano grazie agli usi che ne vengono fatti luoghi transnazionali.

Andando oltre il pensiero di Giulia de Spuches, si può affermare che non solo questi sono gli spazi dove intercettare i migranti e mettersi all'ascolto della città cosmopolita, ma sono anche quelle zone di contatto (e di conflitto) che dovrebbero essere al centro delle politiche urbane che si prefiggono come obiettivo la promozione del dialogo interculturale.

Contrappunto di voci

Entrambi i testi presentano inoltre una serie di saggi di autori diversi di cui è difficile dare un resoconto completo. Alcune suggestioni sono già state accennate qui e là. Si vuole ancora sottolineare come in molti contributi vengano di fatto raccontati alcuni luoghi del cosmopolitismo di cui parla Giulia de Spuches.

In *Dissonanze*, parte di *Geografie dell'ascolto*, Chiara Giubilaro nella sua introduzione precisa come la geografia debba in effetti occuparsi di luoghi ma anche di movimento, essendo anche questo un fatto spaziale, e dà una definizione di entrambi: «Proprio come il luogo, esso [il movimento] riveste un ruolo centrale nell'esperienza umana. [...] Se "il luogo è un evento, qualcosa che accade quando due soggetti umani si incontrano" (Guarrasi, 2006, 16) allora il viaggio, l'esperienza che lega insieme una serie di luoghi, non è altro che una storia, nel duplice senso di serie di *eventi* e serie di incontri» (de Spuches, 2012, p. 68).

E così di fatto *Dissonanze* può essere vista come una raccolta di storie, che di volta in volta pongono l'accento sul movimento, come nel caso del viaggio di Canneti nel saggio di Alessia Dimaria, o nei percorsi migratori di Kumari e di K. raccontati rispettivamente da Lorena Scarcella e Desiré Musmeci; mentre l'accento è posto

sul luogo nelle narrazioni di Giulia Veca e Fatima del Castillo, che trattano del campo nomadi della Favorita e della scuola ad esso adiacente. I resoconti molto personali di questi luoghi e viaggi aiutano a capire le difficoltà di chi prova a mettersi all'ascolto, per misurare la propria alterità e vincere il pregiudizio nei confronti dello straniero.

Rispetto a *Dissonanze*, i contributi di *Nord, Sud, Est e naturalmente Ovest: pratiche di attraversamento* (seconda parte del testo della de Spuches) risultano più eterogenei, e mancano di una introduzione che li tenga insieme e di un legame forte con la prima parte del libro, tant'è che una lettura complessiva risulta difficoltosa. Si passa infatti dal cosmopolitismo politico e geopolitico dei saggi di Marco Picone e Giuseppe Burgio all'orientalismo nella letteratura tardo-vittoriana del contributo di Silvia Antosa, dal Mediterraneo nero attraversato dai migranti con la promessa della Fortezza Europa (meta di fatto irraggiungibile per molti) di Alessandra di Maio al cosmopolitismo della città, che è Roma nello *spacetelling* di Igiaba Scego analizzato da Manuela Lino, ed è Palermo nell'esperienza didattica di Angela Alaimo.

È solo in questi due ultimi contributi (pur essendo ancora una volta raccontati a partire da sguardi diversi) che viene messa a fuoco con più chiarezza la città e il cosmopolitismo viene declinato nella sua accezione urbana, e forse il testo avrebbe complessivamente guadagnato da un maggior ancoraggio a questa prospettiva.

Vorrei concludere questa lunga rilettura con la citazione di un pezzo di Guarrasi che ben illustra il processo faticoso verso la città cosmopolita a cui questi due libri danno il loro contributo:

«Il legame ideale, che tiene uniti tutti gli esuli e i perseguitati politici e la loro, spesso drammatica, sorte, costituisce per noi una chiave di lettura potente per interpretare cosa realmente sia la città cosmopolita e il suo processo di formazione. [...] Tante gabbie e tante barriere – alcune fisiche, altre istituzionali o ideologiche – si frappongono lungo l'esperienza diasporica di questi viaggiatori. Eppure essi sono i pionieri di una nuova cittadinanza, e forse per questo devono sperimentare anche per noi, che distrattamente li accogliamo nelle nostre città, quanto sia lungo e accidentato il percorso che conduce dal mondo della compressione spazio-temporale all'universo della comprensione e della co-abitazione socio-culturale. Cioè dalla globalizzazione neo-liberista e autoritaria alla città cosmopolita» (Guarrasi, 2011, pp. 29-30). [⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

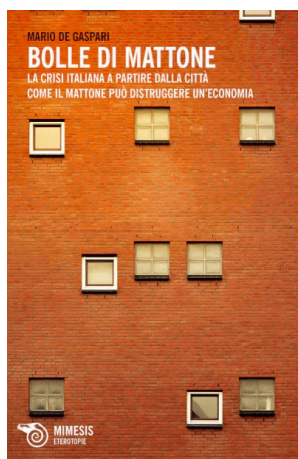
- Harvey D. (2009), *Cosmopolitanism and the geographies of freedom*, Columbia University Press, New York
- Verpact G. (2010), “Les différents cosmopolitismes et le droit à la ville”, in Boudreault P., *Identité, espace et politique*, presses Universitaires de Québec / L'Harmattan.





Simone Ombuen

Bolle di mattone, bolle di valore



Mario De Gaspari

Bolle di mattone. La crisi italiana a partire dalla città. Come il mattone può distruggere un'economia

Mimesis, Milano-Udine 2013

pp. 111, € 10

L'agile e interessantissimo volumetto di Mario De Gaspari si legge con la rapidità e la soddisfazione con la quale si beve un bicchiere di acqua fresca dopo aver camminato a lungo nell'arsura estiva. La ricca e plurima formazione dell'autore (filosofo, psicologo, politico, amministratore locale, scienziato sociale, saggista) si esprime con pienezza nel testo e nello stile del fraseggio, denso e multi-dimensionale, mai banale, teso a trovare nel contempo l'ampiezza degli orizzonti di riferimento e la concretezza degli specifici aspetti, mai tentato da approcci contemplativi o escatologici e sempre determinato agli effetti, consapevole della scarsità del tempo, così del leggere come dello scrivere.

Eppure questa non è tanto una recensione, anche se gli apprezzamenti dell'incipit – come in una recensione positiva – invitano esplicitamente a leggere il testo. È invece una replica, che vuole sfruttare l'occasione della lettura di un testo così vicino agli interessi e al punto di vista di chi scrive, da risultare utilissimo per portare alla luce e al dibattito alcune argomentazioni di scenario nelle quali si iscrive il rapporto tra immobiliare, economia e finanza.

La tesi del testo è che, nella finanziarizzazione dell'economia, il settore del *real estate* sia giunto a svolgere una funzione di 'creazione di valore', per cui attraverso la determinazione delle previsioni edificatorie gli enti locali sono in grado di determinare effetti monetari, similmente al sistema creditizio (e in cooperazione con esso). La natura finanziaria della crisi economica in atto sarebbe quindi (ed è)

strutturale, e i dissesti generatisi nel credito immobiliare non sono un evento ‘di settore’, ma l’espressione più evidente di un modello economico prevalentemente speculativo.

Concordo sulla conclusione, ma con un diverso rapporto di causazione fra i fenomeni, che richiede una breve spiegazione.

Con l’ingresso dell’Italia nell’Euro il sistema degli alti tassi d’interesse da debito pubblico iniziò una brusca correzione, con la riduzione del costo del servizio del debito pubblico e l’abbattimento del costo dei mutui, consentendo volumi molto maggiori di risorse impiegabili per l’acquisto degli immobili. Ciò ha prodotto un’abnorme espansione dell’immobiliare privato, oltre ogni logica di necessità d’uso e con lo scopo essenziale di trasformare la disponibilità finanziaria in beni immobili, percepiti come garanzia reale, a ‘fissare il valore’.

Il nostro sistema bancario-finanziario, connivente con certi orientamenti politici, è giunto a finanziare persino il 100% della realizzazione di immobili a destinazione produttiva che provvedimenti statali (la cosiddetta Tremonti-bis) cofinanziavano con il meccanismo del credito d’imposta. Del resto perché no, si sono detti i protagonisti del decentramento produttivo italiano, visto che le banche che si rifiutano di finanziare i piani industriali sono poi prontissime ad accettare gli immobili come ‘garanzie reali’, dando così il segnale inequivoco che le rendite siano fonti di cespiti assai più sicure e ‘bancabili’ dei profitti aziendali.

Sono stati anni difficili per gli urbanisti più consapevoli, ai quali molti attori economici e sociali, preoccupati per la rilevanza del fenomeno in corso, si rivolgevano chiedendo, a volte persino con tono angoscioso, quale perversa dinamica della rendita urbana stesse producendo tali effetti. Anni difficili perché analizzando i meccanismi interni della rendita urbana risultava assai difficile rintracciare motivazioni economiche coerenti con i fenomeni che erano in corso. Non è un caso se interpreti pur attenti e sensibili dei fenomeni economico-sociali del Paese sono giunti a parlare di ‘città infinita’: una metafora che, se ci si pensa, è logicamente opposta alla descrizione marshalliana della rendita, intesa come capacità dei beni privati di incorporare in se stessi, per prossimità o accessibilità, le qualità provenienti da beni pubblici variamente definibili. In realtà la città vera e propria, quella in grado di erogare da beni pubblici valori incorporabili per prossimità negli immobili privati, non solo non era (e non è) infinita, ma si è di fatto nell’ultimo ventennio proporzionalmente ridotta, a fronte della diffusione insediativa.

La situazione di crisi apertasi con l’esplosione delle bolle finanziario-immobiliari del 2008 e la sua rapida propagazione al sistema finanziario e dei debiti pubblici europei ha prodotto una nuova condizione che rende molto più leggibile il quadro dei fenomeni. La crisi finanziaria ha gravemente lesionato il mercato immobiliare dell’insediamento diffuso e di scarsa qualità, mentre i mercati immobiliari ancora in qualche misura funzionanti, e nei quali esiste ancora una pur modesta proporzionalità della domanda all’offerta, sono le parti più interne dei centri urbani maggiori, oppure i territori aperti caratterizzati da rilevanti qualità ambientali e paesaggistiche (per esempio il Chiantishire); situazioni nelle quali è ancora evidente la relazione fra localizzazione dei beni immobili e dei beni pubblici e comuni, il cui valore in essi si incorpora.

Ma, ci si chiederà, allora cosa è successo? Se non era la rendita posizionale urbana a generare la diffusione insediativa, quali sono le cause di ciò che è accaduto?

Il primo e più importante elemento causante è stato, come già accennato, un *eccesso di disponibilità finanziarie*. Su questo punto rilevo una diversa prospettiva, rispetto alla pur brillante interpretazione di De Gaspari. Quanto alla disponibilità finanziaria, egli la imputa proprio alla creazione di beni immobili, parlando degli enti di governo del territorio come vere e proprie zecche in grado di stampare 'moneta urbanistica', simmettizzando le aspettative edificatorie alle aspettative di valorizzazione dei soggetti dell'economia finanziaria. Se questa è una valida considerazione atta a comprendere le motivazioni per le quali i soggetti finanziari si sono rivolti al *real estate* per impiegare le risorse a loro disposizione, non è però una considerazione adatta a comprendere gli eventi macroeconomici che ne costituiscono i necessari prodromi causanti².

È un altro tipo di rendita, quella energetica, ad avere prodotto la crescita dei macrofenomeni finanziari a livello globale. Basta un semplice confronto per dare il senso degli ordini di grandezza in gioco: nel *real estate* dei primi anni 2000 in Italia, un paese pur generoso con la rendita urbana, in una media operazione immobiliare la quota che andava a remunerare gli operatori era compresa 'solo' fra il doppio e il triplo del costo dei fattori produttivi ed organizzativi necessari. A confronto, il costo di estrazione del petrolio saudita, quello più puro e meno costoso da lavorare, si aggira attorno ai 2 dollari al barile. A lungo ha oscillato attorno a un decimo del prezzo di vendita, e dalla abnorme crescita dei prezzi dell'energia avutasi nel 2008 il rapporto fra costi di produzione e prezzi di vendita è giunto spesso a toccare le venti o trenta volte. È l'energia quindi ad avere il ruolo determinante di espandere le risorse finanziarie oltre ogni limite. È l'energia «ad essere considerata bene liquido e sicuro quasi come la moneta», parafrasando il testo di De Gaspari che precede la citazione di Minsky in nota 11 di pagina 44. Ed è l'accordo con le élites dei 'paesi energetici', nella stragrande maggioranza non democratici, ad aver sostituito l'alleanza fra capitalismo e democrazia che fu stretta negli anni '30 e che sostenne il patto atlantico. Una storia sulla base della quale le élites industriali occidentali ancora oggi rivendicano una leadership nella determinazione del modello di sviluppo a livello globale, nella formula dell'economia sociale di mercato. Leadership che invece i 'nani' della finanza tendono sempre meno a riconoscerli, come ben si può ravvisare nella trasformazione delle borse delle maggiori piazze finanziarie globali da luoghi per raccogliere risparmio verso impieghi capaci di profitto industriale (quei 'templi del capitalismo' che vorrebbe una certa letteratura) a sale bingo per scommettitori informatizzati.

Così è più chiaro: non c'è un particolare contenuto di rendita urbana in un immobile smarrito nello sparpaglio della dispersione insediativa. Non si tratta della nascita di una 'città infinita', ma del declino della città come strumento di produzione e appropriazione sociale dei beni comuni attraverso la loro incorporazione nei beni privati. Non è la produzione di valore per via immobiliare a generare dimensione finanziaria, ma la ricerca da parte di ingenti risorse finanziarie, prodottesi a partire dalle rendite (anzitutto energetiche), di impieghi reali di qualunque genere pur di ridurre il rischio della realtà di carta di ogni credito

² Per maggiori dettagli cfr. Ombuen S. (2013), "Rendita urbana, consumo di suolo, globalizzazione finanziaria", in *Urbanistica Informazioni* n. 241, gennaio-febbraio, Inu Edizioni, Roma.

finanziario. È l'apoteosi della sostituzione dell'immobile al processo produttivo come sottostante preferito dei prodotti finanziari³.

E pensare che c'è per il mondo chi pensa che la soluzione a ogni problema sia il *quantitative easing*, vale a dire una ulteriore massiccia iniezione di liquidità in un sistema finanziario impazzito, che dimostra di aver perso ogni ragionevolezza nell'allocarla.

Un secondo e altrettanto grave fenomeno è che tale eccesso di disponibilità finanziarie è rimasto privo di adeguati sistemi di orientamento verso finalità di interesse generale. Per quel che ci riguarda sarebbe servito il governo del territorio, inteso come capacità pubblica di allocazione dei surplus economici verso destinazioni corrispondenti ad interessi generali (anche nell'interesse dei privati). È invece prevalsa, anzitutto a livello culturale, una visione nella quale il mercato non aveva bisogno di governo pubblico, né la 'creazione di valore' alcuna relazione con la produzione e la cura dei beni pubblici.

E così oggi l'unica speranza per giustificare e rendere finanziariamente sostenibile l'enorme quantità di beni immobili senza uso reale è produrre quei beni pubblici in grado di farli divenire effettivamente produttivi, capaci di accrescerne il valore d'uso e la capacità di produrre reddito. Ma quel che oggi manca è una classe dirigente, pubblica come privata, che sia consapevole del fatto che non esiste rendita che non abbia bisogno di un reddito reale che la remunererà stabilmente. E che espandere i mezzi finanziari a prescindere dalla capacità del sistema produttivo di distribuire reddito non è la cura, ma la peggiore delle cause della malattia.

Temi usualmente lontani dal dibattito su città e territorio, e che il brillante testo di De Gaspari ha il merito di riavvicinare. E, speriamo, di poter riaccendere in un prossimo futuro. [⇒indice]

³ Questa lettura 'globale' più che locale ha fra l'altro il pregio di spiegare come mai il fenomeno di sovrapproduzione immobiliare si sia manifestato più o meno ovunque: in Spagna e Italia come in Irlanda o negli Usa, in Cina come in Malesia o a Dubai, o in Africa; in contesti culturali e con regole di governo urbanistico le più varie e diverse.



Laura Saija

Il ruolo sociale dell'Urbanistica normativa riparte dalla Sicilia



Agata Bazzi

La piazza è mia. Cronache dall'interno di un comune straordinario.

Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2012

pp. 222, € 14

Cosa succede quando tecnici urbanisti di alto profilo lavorano per sette anni (2005-2012) per promuovere l'interesse pubblico in un piccolo comune siciliano 'in odore di mafia'?

Ce lo racconta una dei diretti interessati: Agata Bazzi, urbanista di alta formazione e con una lunga esperienza di dirigente pubblico nel settore urbanistico. Il comune è quello di Villabate, una cittadina di circa ventimila anime a pochi chilometri da Palermo, la cui storia amministrativa e urbanistica, che include un doppio commissariamento per mafia nel corso del passato decennio, è allo stesso tempo straordinaria e rappresentativa delle tante sfide poste alla disciplina urbanistica dal territorio siciliano.

Il lavoro descritto riguarda la redazione di un'ampia gamma di strumenti urbanistici: il classico Piano Regolatore Generale, i diversi strumenti attuativi relativi alle differenti aree urbane (le aree produttive, le aree di espansione residenziale, il centro storico), i piani integrati e strategici per lo sviluppo legati ai programmi di finanziamento europei.

La redazione di ciascuno di questi strumenti è raccontata (con una sintesi necessaria ma che fa un po' rimpiangere una riproduzione anche parziale di elaborati tecnici) sia sul piano dei contenuti, sia su quello delle procedure, di pari passo a una descrizione delle trasformazioni di contesto (vale a dire il primo commissariamento, la successiva Amministrazione eletta, quindi il secondo

commissariamento e l'Amministrazione successiva). Il racconto è una preziosa condivisione da parte di chi, diversamente dagli accademici, è privo di obblighi produttivo-letterari ed è oggi impegnato da una nuova, e possiamo immaginare non meno complessa, sfida professionale di Assessore al territorio del Comune di Palermo. Di tale dono dovrebbero beneficiare almeno tre tipi di lettori: studiosi della mafia, urbanisti professionisti e ricercatori delle discipline che si occupano di territorio.

Quali azioni antimafia?

Lo studioso di mafia troverà interessante una storia che si intreccia con il nome dei Mandalà, famiglia illustre della cupola anni '90, interessata alla costruzione di un mega centro commerciale a ridosso dell'autostrada Catania-Palermo. Di maggiore interesse per noi è la descrizione e la riflessione sull'ampio tessuto sociale e culturale che circonda i fatti straordinari (indagini giudiziarie e commissariamenti) e che in qualche modo li rende possibili.

Per quasi due secoli, infatti, il problema della mafia in Sicilia e dei suoi rapporti con tratti socio-culturali 'distorti' è stato dibattuto all'interno di un'antinomia che è spesso sembrata irrisolvibile: da un lato, la mafia come problema isolato, la cui eliminazione col bisturi all'interno di un corpo sano è responsabilità di un gruppo ristretto di professionisti (giudici, forze dell'ordine, etc.); dall'altro lato, la mafia come sintomo di un ampio e radicato sistema culturale 'distorto' e incompatibile con i valori della democrazia, con capacità rigenerative tali da rendere ogni azione repressiva efficace solo temporaneamente.

L'esperienza di lavoro della Bazzi è una testimonianza preziosa di quanto le antinomie siano poco utili ad affrontare la complessità del reale: ciò che il diritto definisce comportamento mafioso ha dei confini tecnicamente definiti, e rende possibile l'azione giudiziaria e quella amministrativa di commissariamento, le quali poi impediscono all'iniziativa privata di fare profitti ai danni dell'interesse collettivo; nella realtà, però, tali azioni sono insufficienti, e devono essere coadiuvate da azioni di ampio respiro mirate al cambiamento profondo dei valori e del senso di cittadinanza dei membri di una comunità. La lezione più importante, in questo senso, è che, al contrario del messaggio lanciato da tanti sceneggiati televisivi e da tanta parte di letteratura specializzata, le azioni anti-mafia, quelle tecnicamente definite e quelle ad ampio respiro, possono essere svolte al di fuori di una cornice di eroismo: come sistema di minute responsabilità diffuse, a carico di una pluralità di individui che ricoprono incarichi di natura 'pubblica' ma anche 'privata'. Il lavoro della Bazzi e dei suoi collaboratori e colleghi ci mostra come ciascuno possa dare il proprio contributo, anche piccolo, nell'ambito di un progetto comune di democratizzazione delle scelte e delle mentalità diffuse.

Questo messaggio, lanciato da un dirigente urbanista, contribuisce a restituire all'urbanistica un importante ruolo sociale nei contesti ad alto rischio di contaminazione criminale, dove tale ruolo è spesso messo in discussione. In Sicilia è diffusa la percezione dell'inutilità di apparati urbanistico-normativi laddove l'illegalità diffusa di grande e piccola scala continua a essere la principale matrice della trasformazione territoriale. È dunque preziosa la descrizione offerta in questo testo di un'ampia gamma di strategie procedurali e organizzative per rendere l'Urbanistica – intesa come apparato normativo di cui una comunità si dota per regolare le trasformazioni territoriali – strumento di garanzia dell'interesse pubblico in rapporto dialettico con ciò che tradizionalmente non le compete (ossia

ciò che sta fuori dalla norma) andando oltre la logica della ‘sanatoria’ (ossia normalizzare ciò che è nato al di fuori della norma). Ciò rende questo libro una lettura fondamentale per gli urbanisti non solo delle regioni tradizionalmente ‘mafiose’, se è vero quanto dimostrato da recenti indagini giudiziarie e ricerche sociali, e cioè che gli interessi immobiliari criminali siano ormai più interessati alle opportunità dei territori del nord più che al già depauperato sud.

L’apporto teorico a partire dalla Sicilia

Da una prospettiva di ricerca, il libro permette anche una riflessione critica sulle principali direzioni di innovazione teorica in cui la disciplina urbanistica si è sviluppata proprio negli anni in cui si svolgono i fatti descritti. Il lavoro della Pubblica Amministrazione di Villabate tra il 2005 e il 2012 rispecchia il ruolo che gli viene riconosciuto dal quadro normativo siciliano, rimasto sostanzialmente invariato dall’Unità d’Italia a oggi (soprattutto se paragonato ad altre regioni italiane): il ruolo è quello di guida delle trasformazioni nell’interesse ‘di tutti’ con responsabilità di produzione di infrastrutture e servizi attraverso meccanismi di redistribuzione del profitto immobiliare privato. In molti hanno criticato questa impostazione considerata tecnocratica, preferendovi modelli alternativi di *governance* ‘dal basso’ in cui privati e cittadini sono chiamati a contribuire alla definizione delle scelte urbanistiche.

Da una prospettiva neo-liberista, hanno preso forma teorie e pratiche di scelte urbanistiche apertamente influenzate da grandi capitali privati; da una prospettiva progressista, hanno invece assunto rilevanza gli approcci partecipativi, che postulano la necessità di costruire le scelte sulla base della partecipazione diretta di tutti, soprattutto dei soggetti più svantaggiati. Il dibattito sulla *governance*, visto da Villabate, suggerisce di fare attenzione: avverte del rischio di ‘buttare il bambino (le conquiste normative fatte in decenni di storia urbanistica italiana) con tutta l’acqua’. Viste dalla Sicilia, le aperture decisionali offerte dai nuovi programmi di finanziamento europeo ai grandi capitali privati non sono una novità: rischiano di rendere legale quella che per decenni è stata di fatto una prassi consolidata di accordi ‘sotto banco’ tra politici e forti interessi particolaristici.

Dalla stessa prospettiva, un atteggiamento partecipativo oltranzista può essere altrettanto problematico: la presenza di un ‘humus culturale mafioso diffuso’ (prendendo a prestito un termine utilizzato in letteratura; Sanfilippo 2005) e la mancanza di una condivisione dei valori della democrazia, soprattutto nei gruppi sociali più svantaggiati, mettono in crisi le pratiche partecipative di natura habermasiana, di mediazione tra interessi tutti considerabili egualmente legittimi. L’approccio proposto dalla Bazzi guarda alle possibilità offerte dagli strumenti della tradizionale ‘cassetta degli attrezzi’ dell’urbanista per stimolare l’apprendimento collettivo dei valori della democrazia e della solidarietà. In questo senso, il lavoro della Bazzi si colloca all’interno delle più avanzate teorizzazioni urbanistiche sulla necessità di ripristinare il primato etico nella disciplina capace poi di informare quello tecnico-epistemologico, attraverso la capacità di formulare indirizzi d’azione nella contingenza (Campbell 2006).

Autobiografia del ricercatore in azione

Vi è un ulteriore elemento d’interesse in questo libro, che va oltre i contenuti, ma riguarda il metodo di ricostruzione dei fatti, il racconto autobiografico e il valore che questo assume in un’ottica di ricerca. Nella sua postfazione, Daniela De Leo



ascrive giustamente Agata Bazzi tra quelli che Schön definisce professionisti riflessivi, capaci di utilizzare le conoscenze che vengono maturate nel corso di un'azione per modificare e migliorare l'azione stessa. La ricerca urbanistica si è occupata molto di tali figure, con un'ampia gamma di studiosi (tra i tanti si pensi all'ampio archivio di profili prodotto da John Forester) che hanno documentato esperienze di apprendimento professionale nel corso dell'azione. In questo testo, manca però il tradizionale sdoppiamento dei ruoli tra studioso e professionista, ed è il racconto autobiografico ad assumere rilevanza euristica, attraverso una tecnica narrativa di intreccio tra esposizione dei fatti e costruzione di riflessioni critiche a valenza generale. Ciò potrebbe apparire come problematico (mancanza di distacco, neutralità e quindi obiettività delle riflessioni) se lo si giudicasse da un paradigma euristico empirico tradizionale. È invece uno degli aspetti più interessanti di questo lavoro per chi – come chi scrive – si occupa delle ricadute delle epistemologie esperienziali (le stesse che hanno ispirato Schön nella definizione del professionista riflessivo) non tanto sul mondo delle professioni quanto su quello della ricerca: con la scrittura di questo testo la Bazzi rientra appieno nella categoria dei ricercatori in azione, che costruiscono riflessione disciplinare significativa a partire dal proprio ingaggio con i problemi del reale e poi condividono – con modalità che non possono non essere autobiografiche – la propria esperienza perché possa contaminare quella altrui.

Letta l'ultima pagina del libro, alla Bazzi ricercatrice avrei ancora tante cose da chiedere. E non tanto suggerimenti di carattere generale nati dalla sua esperienza. Le rivolgerei domande che forzerebbero ulteriormente i toni del racconto verso una direzione autobiografica: che cosa, di ciò che ha fatto, farebbe oggi diversamente? Come e quando, nel corso della sua esperienza, sono maturate alcune delle riflessioni importanti che sono riportate nel capitolo conclusivo?

Che un lettore chiuda un testo con la mente piena di domande è sicuramente uno dei segnali di quanto il libro valga la pena di essere letto. La mia speranza è che esso aiuti la produzione letteraria in campo urbanistico ad abbracciare sempre più l'approccio autobiografico, come espressione di una ricerca che accetta la scommessa di colmare l'enorme gap che esiste tra il mondo della teoria e quello delle pratiche, attraverso la sincera riflessione sulle lezioni apprese nel corso di azioni mirate a migliorare il nostro mondo. [⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

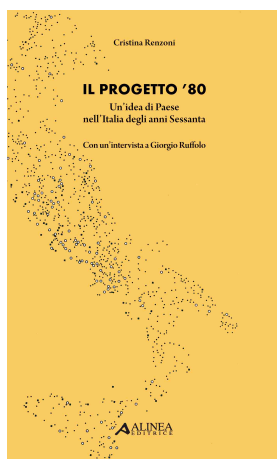
- Campbell H. (2006), "Just Planning The Art of Situated Ethical Judgment", *Journal of Planning Education and Research*, 26(1), 92-106.
- Sanfilippo V. (a cura di, 2005), *Nonviolenza e mafia*, Di Girolamo, Trapani.
- Schön D. A. (1984), *The reflective practitioner: How professionals think in action*, Basic Books.





Carlo Salone

Pregi e limiti dell'esperienza del Progetto '80



Cristina Renzoni
*Il Progetto '80. Un'idea di Paese
nell'Italia degli anni Sessanta*
Alinea Editrice, Firenze 2012
pp. 148, € 18

Interpretazione e racconto, analisi puntuale e discussione a tutto campo convivono in questo lavoro sul *Progetto '80*, distillato della tesi di dottorato che Cristina Renzoni ha elaborato nell'ambito della Scuola dottorale in Urbanistica attiva presso lo IUAV.

L'esperienza di *Progetto '80* si è dipanata nel breve periodo compreso tra il 1969 e il 1971, anno della pubblicazione del rapporto per conto del Ministero per il Bilancio e la Programmazione economica, in una fase storico-politica convulsa, ma senz'altro ricca di fermenti culturali e di aspettative da parte di una società in rapida trasformazione.

Il centro-sinistra al Governo, con una sequenza di provvedimenti orientati a dare impulso a un'economia in fase di rallentamento dopo il miracolo economico, è intenzionato a modernizzare il Paese nelle sue strutture sociali e territoriali e riesce, con la pubblicazione del *Progetto '80* (e delle sue 'Proiezioni territoriali'), a dare vita a una sintesi efficace dei problemi posti dall'esigenza di pianificare lo sviluppo di un paese capitalistico ormai maturo e a una 'rappresentazione della società italiana al 1980', come scriveva Allione nel 1976.

La sezione 'territoriale' del Rapporto è suddivisa in quattro parti:

1. una Parte prima, che contiene un'analisi delle risorse territoriali e del loro impiego alla metà degli anni Sessanta;

2. una Parte seconda, in cui i risultati dell'analisi precedente sono sintetizzati nella formulazione di un 'modello di assetto territoriale' che fotografa le tendenze in atto e di cui si propone anche uno scenario di evoluzione spontanea;
3. una Parte terza in cui, in accordo con gli obiettivi e i criteri progettuali prefissati, si propone invece un 'modello di assetto territoriale programmatico';
4. una Parte quarta, infine, impostata sulla definizione di alcune linee di una politica del territorio tendenti alla realizzazione del modello di assetto territoriale programmatico.

Non è il caso di dilungarsi sui pregi di questo esercizio analitico e progettuale, che è stato oggetto anche di una sorta di omaggio postumo e un tantino ipocrita nel 2007, da parte di una classe di governo sideralmente lontana dalle capacità di visione dei suoi predecessori della fine degli anni Sessanta (MI, 2007).

Noi, pur simpatetici rispetto a quella temperie culturale e a quell'approccio, possiamo invece sottolinearne alcuni limiti sui quali sarebbe interessante aprire una discussione non meramente 'accademica', ma orientata a illuminare alcune questioni irrisolte di oggi: per esempio, il non aver saputo anticipare le conseguenze che il processo di metropolizzazione avrebbe determinato sul piano sociale ed economico, in termini di ritmi di sviluppo e di distribuzione dei consumi, o l'aver semplicemente giustapposto, e non effettivamente integrato, l'analisi economica alla prospettiva territoriale, riducendo quest'ultima a mera 'proiezione territoriale' dei risultati della prima.

Tornando al volume di Renzoni, esso presenta essenzialmente due pregi: quello di rileggere, con la sensibilità e gli strumenti della storiografia disciplinare, una esperienza unanimemente ritenuta esemplare nella vicenda della programmazione territoriale italiana; e quello di fare reagire l'interpretazione che ne fornisce con la conoscenza diretta e la capacità di discernimento che sono proprie di alcuni testimoni – e protagonisti – di questa fase, breve ma densa di potenzialità innovatrici, della storia delle politiche pubbliche nazionali. L'intervista finale a Giorgio Ruffolo testimonia in modo indiscutibile l'efficacia di questo metodo e, da sola, giustificherebbe l'interesse del libro, che presenta comunque valori intrinseci che ne raccomandano la lettura, soprattutto agli studiosi più giovani.

Al medesimo tempo, questi due pregi possono essere anche letti come limiti evidenti dell'esperimento: da un lato, il limite di attribuire a quell'esperienza il valore culturale e morale di un idealtipo, quello di una 'politica territoriale' – o la sua ipostasi – elaborata da élite dirigenti consapevoli della necessità di conferire forma e metodo a un insieme di azioni pubbliche concepite all'interno di una visione lucida del processo di sviluppo da perseguire; dall'altro, quello di privilegiare il punto di vista di alcuni attori, con qualche rischio per l'imparzialità dell'esame storico-critico della vicenda all'interno di un contributo scientifico pur così riccamente documentato.

Dirò subito che la ricostruzione della vicenda è lungi dall'essere agiografica, anzi riesce a conservare, anche nei passaggi più insidiosi, il tono neutro di un esercizio storiografico condotto su una rigorosa analisi del materiale documentario. Ci restituisce non solo i diversi passaggi editoriali del *Progetto '80*, ma li inserisce all'interno di un quadro disciplinare attentamente descritto nelle sue componenti culturali, metodologiche e umane, proiettandoli sullo sfondo di processi politico-

amministrativi giustamente evocati come prove di una spinta riformistica che si sarebbe presto esaurita.

Il testo presenta quattro distinte sezioni: i) *L'emergere del territorio*, la parte di ricostruzione storica in senso stretto; ii) *Il testo e le carte*, una disamina attenta del corredo cartografico delle 'Proiezioni territoriali', da cui emergono alcune intuizioni di non trascurabile rilevanza agli occhi degli analisti; iii) *Eredità e inerzie*, una valutazione disincantata dell'esito di quell'esperienza, che intende mettere in discussione le categorie concettuali legate al 'fallimento' e le narrazioni, alla fin fine rassicuranti, della 'occasione mancata' per colpa di un qualche nemico esterno; iv) un'Appendice con un'intervista a Giorgio Ruffolo, uno dei padri dell'operazione, allora segretario generale alla Programmazione del Ministero del Bilancio.

Quanto alla prima parte, il resoconto del processo di iniziative legislative, atti programmatori e discussioni politiche che preparano, accompagnano e riecheggiano i contenuti del rapporto appare ampiamente approfondito, anche nel determinare la sensazione che la ricchezza delle riflessioni e delle proposte di quella fase siano state accompagnate da una non troppo 'ordinata' azione di governo delle trasformazioni economiche e sociali di quegli anni. D'altro canto, il crogiolo culturale favorevole entro cui questi passaggi ideologici e tecnici maturano, determinato dall'incontro tra culture politiche diverse ma dialoganti – il socialismo riformista (Ruffolo), la fiducia 'azionista' della convivenza tra virtù della programmazione e istituzioni del capitalismo (La Malfa) e, seppure sottotono, il cattolicesimo sociale (Moro) – contrasta con l'accoglienza critica, quando non apertamente ostile, che al documento riserva l'intelligenza marxista (si vedano le posizioni di Giangiacomo Feltrinelli e della sua intensa e un po' scomposta azione editoriale).

Se il dibattito italiano è assai bene ricostruito, praticamente assente dal libro è invece il contesto internazionale in cui esperienze di pianificazione territoriale di taglio comparabile vedono la luce. Questa assenza contrasta in modo netto con quanto si afferma nell'Introduzione in riferimento all'attuale risorgere di un «interesse nei confronti delle esperienze di programmazione nazionale [...] che la governance territoriale europea ha portato, negli ultimi vent'anni, sia nelle teorie che nelle pratiche dell'urbanistica italiana» (p. 10). Di conseguenza, sarebbe stato interessante e, forse, utile riportare all'interno del volume almeno gli echi di quegli approcci: dall'*aménagement du territoire* di matrice francese (evocato da Ruffolo nell'intervista contenuta nell'Appendice) con la politica delle *métropoles d'équilibre* della DATAR. O la riconquista dell'iniziativa nel campo della pianificazione spaziale a scala nazionale da parte del governo federale tedesco con la *Bundesraumordnungsgesetz* del 1965, di cui, significativamente, «the major goal [...] was not merely to regulate a preconstituted territorial space, but to help produce the spatial grids within which capital was to be accumulated. It entailed the structuration of state-capital relations upon the spatial scale of the nation-state. Its explicit goal, rooted in the assumptions of central place theory, was to balance the effects of capital accumulation as evenly as possible throughout the nation-state as a whole – the equalization of life conditions in all zones [of the country]» (Brenner, 1997).

Come si vede, quelle vicende ci parlano tutte di azioni e provvedimenti legislativi volti a garantire la costruzione di uno *spatial fix* adatto a lenire gli squilibri indotti dalla produzione capitalistica, con gli effetti di concentrazione sbilanciata di funzioni di comando e controllo e di competizione urbano-rurale, che non sono

così distanti dall'esperienza in esame e che avrebbero potuto offrire elementi di ulteriore riflessione e, senz'altro, ampliare la risonanza del dibattito in una chiave meno 'nazionale'.

La seconda parte appare altrettanto interessante della prima, perché offre una lettura finalmente esaustiva del ricco apparato cartografico contenuto nel Rapporto, che a lungo è stato considerato più nelle sue indicazioni progettuali che non nell'originale lettura che vi si dà dello stato del territorio italiano. Per esempio, non si può non concordare con l'annotazione dell'autrice quando sottolinea «come la disaggregazione dei dati riesca a fornire alcune immagini significative su processi economico-territoriali che qualche anno più tardi Bagnasco metterà in evidenza con la felice formula della 'Terza Italia' [...], e che Fuà e Zacchia individueranno come le sedi di una 'industrializzazione senza fratture'» (p. 77). Ed è senz'altro verissimo che questo apparato cartografico, come ogni corredo d'immagini che accompagni un testo scritto, tecnico o meno che sia, dice qualcosa in più e, anche, di diverso rispetto a quest'ultimo. L'irriducibilità del linguaggio cartografico alla mera trasposizione iconica dei testi scritti appare con esemplarità nelle 'Proiezioni territoriali' del *Progetto '80*.

Se le 'aree a diffusa industrializzazione' sono già, in buona parte, quelle della Terza Italia e vengono individuate anche in contesti regionali tradizionalmente rappresentati come i luoghi dello sviluppo industriale concentrato (il Nord-Ovest) e del sottosviluppo (il Mezzogiorno), le 'strutture metropolitane prevalentemente lineari' altro non sono che i futuri corridoi dell'urbanizzazione diffusa – per esempio il corridoio adriatico – mentre quelle 'prevalentemente reticolari' caratterizzano i contesti metropolitani delle regioni prospere come Milano e Torino.

Nella terza sezione "Eredità e inerzie" si affrontano alcuni aspetti controversi di quella breve esperienza. In primo luogo il suo rapido consumarsi all'effimera fiamma del centro-sinistra, che tuttavia riesce secondo l'autrice a innescare un processo di 'istituzionalizzazione' della programmazione che si protende, per inerzia, anche nel tormentato decennio successivo, contro la stessa volontà dei protagonisti politici della stagione delle riforme. Dove istituzionalizzazione è un termine da intendersi in positivo, come processo di formazione di un deposito di competenze tecniche all'interno dell'amministrazione pubblica dello Stato.

Meno convincente mi pare l'attribuzione di una filiazione dell'allora embrionale pianificazione regionale dall'esperienza di *Progetto '80*. Anche se condividono molti strumenti analitici e il retroterra culturale, nonché, evidentemente, le *expertise* tecniche, e talvolta coinvolgono le medesime personalità accademiche, le esperienze della successiva pianificazione regionale e quella delle 'Proiezioni territoriali' riflettono due visioni molto distanti della politica territoriale e del ruolo che lo Stato, nelle sue articolazioni territoriali, era ed è chiamato a interpretare. Le ridefinizione/ristrutturazione della natura e delle funzioni dello Stato-nazione, con i processi di regionalizzazione e le spinte del regionalismo, soprattutto nella versione 'neo' degli anni Novanta, non sono paragonabili agli assetti istituzionali e amministrativi propri degli anni Sessanta e Settanta, in cui le regioni agivano come articolazioni decentrate di un apparato centrale attento a mantenere il controllo dei processi.

Veniamo all'Appendice. Essa costituisce una miniera di osservazioni che, da sole, meriterebbero lo spazio di un saggio: dalla consapevolezza che, in un certo senso, il *Progetto '80* rappresenta un esempio, forse l'unico esempio, di keynesismo realizzato in una prospettiva di pianificazione di lungo periodo: «Avere introdotto gli impieghi sociali è stato aver introdotto il concetto di welfare in Italia» (p. 120); alla sostanziale estraneità della pubblica amministrazione rispetto alla cultura della programmazione, i cui metodi verranno infatti mutuati dalle esperienze delle grandi aziende pubbliche (e da quella delle grandi imprese statunitensi, che Ruffolo si trovò a visitare durante la sua esperienza pre-politica). Certo, non mancano considerazioni meno condivisibili, come la critica all'*aménagement du territoire* francese, «specializzazione territoriale della programmazione» (p. 118), che potrebbe essere rivolta contro lo stesso *Progetto '80*, né passaggi che avrebbero richiesto uno sviluppo più approfondito, come quando si affronta il nodo della dimensione territoriale dell'azione collettiva senza 'spiegare' le differenze, concettuali e operative, tra spazio e territorio, tra un 'contenitore euclideo' in cui le pratiche sociali sono 'ospitate' e una dimensione territoriale che non 'esiste' al di fuori delle pratiche sociali che la costruiscono e ridefiniscono senza sosta.

Perché, se è vero che il *Progetto '80* introduce per la prima volta, e la novità è davvero radicale, un riferimento costante al territorio nelle pratiche di programmazione, è altrettanto vero che questa innovazione non viene né 'incorporata' in modo compiuto all'interno del ragionamento (con oscillazioni concettuali, appunto, tra suolo, spazio fisico, assetto geografico – inteso in termini esclusivamente fisici – e territorio, quest'ultimo non ben definito), né raccolta da una cultura urbanistica che ha lungamente faticato a riconoscersi all'interno di questa esperienza.

E non solo per l'assenza di una condizione di riconoscibile 'autorialità' – il *Progetto '80* è il frutto di una riflessione e di un lavoro collettivi – ma anche per una forte chiusura nell'*hortus conclusus* disciplinare, da cui l'urbanistica italiana ha sempre faticato a uscire – con rare eccezioni, che però non influenzano le pratiche professionali – rivelando una debolezza culturale che perdura tuttora e che non giova alle sorti del governo del territorio. [⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

Allione M. (1976), *La pianificazione in Italia*, Marsilio, Venezia.

Brenner N. (1997), "State territorial restructuring and the production of spatial scale. Urban and regional planning in the Federal Republic of Germany, 1960-1990", *Political Geography*, vol. 16, n. 4, pp. 273-306.

MI-Ministero delle Infrastrutture (2007), *1980-2020. Dal Progetto '80 all'Italia che verrà. Materiali per una visione. Italia-Europa*, Sintesi Grafica, Roma.





Mario Castagna

Pensare il territorio. I think tank e i nuovi attori delle politiche pubbliche territoriali

Negli ultimi anni abbiamo visto nascere nuovi attori impegnati a elaborare proposte di policies al di fuori dei tradizionali canali istituzionali della amministrazione pubblica. In particolare, in Italia abbiamo assistito alla nascita di numerosi think tank impegnati in autonomi programmi di ricerca.

Durante il lungo ciclo neoliberista è diminuito il potere degli apparati statali e sono stati 'liberalizzati' non solo i processi economici ma anche quelli decisionali, divenuti sempre più complessi e frammentati (Legales, 2002). Se prima era facile identificare la catena dei processi decisionali e comprendere gli attori e i luoghi di ideazione delle politiche pubbliche, negli ultimi anni abbiamo assistito a una proliferazione dei centri decisionali, a una sovrapposizione delle responsabilità e a una diluizione del potere centrale statale in numerosi centri di potere locali. In Italia il crollo del sistema politico della Prima Repubblica, basato sulla centralità dei partiti politici nazionali, ha introdotto un ulteriore elemento di destrutturazione dei processi di costruzione delle politiche pubbliche (Ignazi, 2002). Nel passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica, ma in realtà questo processo affonda le proprie radici negli ultimi tre decenni, entrano in crisi sia i processi di costruzione di consenso intorno alle politiche pubbliche sia i processi di costruzione di senso. A crollare simultaneamente sono quindi non solo le forme dell'intervento pubblico in campo economico e sociale, ma anche il suo contenuto (Renzoni, 2012).

La frammentazione del potere ha significato anche la frammentazione dei luoghi del pensiero strategico e la comparsa di nuovi attori nell'arena decisionale, tra cui i think tank.

Esistono discordanze sulla definizione di think tank. Spesso si considerano tali i centri di ricerca fondati dall'amministrazione pubblica per fornire un supporto scientifico all'azione di governo. Altri considerano think tank anche i centri studi interni a grandi organizzazioni come banche, imprese e università, orientati al mondo delle policies (Rich, 2004). In questo articolo si utilizzerà la definizione di think tank offerta da Stone: «independent (and usually private) policy research institutes containing people involved in studying a particular policy area or a broad range of policy issues, actively seeking to educate or advise policy makers and the public through a number of channels» (Stone, 2000).

La loro genesi affonda le radici nel sistema politico americano caratterizzato da una amministrazione federale debole, l'assenza di partiti politici programmaticamente

forti e da un enorme ricorso allo spoils system come strumento di attuazione delle politiche pubbliche (Diletti, Castagna e Gianmaria, 2012). Il termine think tank identificava inizialmente le sezioni speciali che il Dipartimento della Difesa statunitense aveva costituito per l'analisi dell'andamento della Seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra il nome think tank venne usato anche per altre organizzazioni, la prima delle quali fu la Rand Corporation, che avevano come proprio core business l'ideazione e l'implementazione delle politiche pubbliche. In seguito il termine venne usato anche per istituzioni sorte ben prima della Seconda Guerra Mondiale, come ad esempio la Russel Sage Foundation, nata nel 1907, o la Brookings Institution nata nel 1916 (Diletti, 2009).

Il termine think tank raggiunge il grande pubblico italiano durante la presidenza americana di George W. Bush, per il ruolo svolto dai think tank conservatori come l'American Enterprise Institute durante l'invasione dell'Iraq, ma istituzioni che possono rientrare nella categoria dei think tank sono presenti in Italia sin dagli anni '60 (Diletti, 2009).

L'evoluzione della storia dei think tank in Italia è strettamente correlata con la storia e l'evoluzione del sistema politico. Non è un caso che l'esplosione del numero di questi centri avvenga nel passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica quando, sgretolatosi il sistema dei partiti, si fatica a ricostruire un nuovo principio d'ordine del sistema politico (Diletti, Castagna e Gianmaria, 2012).

Ad oggi è difficile stimare il numero di think tank attivi in Italia sia per la mutevolezza che caratterizza questo mondo, con continui nuovi centri che nascono e altrettanti che concludono la loro attività, sia perché non esiste una definizione univoca. Una recente ricerca (Diletti, Castagna e Gianmaria, 2012) ne ha contati 106, considerando solamente i centri di ricerca indipendenti da partiti o istituzioni che cercano di influenzare l'arena pubblica e il processo decisionale.

Capire quale sia la produttività scientifica di questi centri non è semplice. Il 30% dei think tank italiani si è costituito intorno a una specifica personalità politica (i think tank personali), il 20% svolge un'attività di memoria, mentre solo il 40% di questi centri si occupa di uno o più specifici settori di policy (Diletti, Castagna e Gianmaria, 2012).

Sono pochi i think tank che si occupano di politiche territoriali e quasi sempre lo fanno non in via esclusiva. Inoltre, le istituzioni che si occupano esclusivamente di politiche territoriali, come ad esempio la Società Geografica Italiana o l'Istituto Nazionale di Urbanistica, sono solo in parte assimilabili ai think tank.

Cosa fanno i think tank nell'ambito delle politiche territoriali

Non si può sostenere che i think tank abbiano sostituito i tradizionali centri decisionali nell'elaborazione delle politiche pubbliche, però la nascita di queste istituzioni di ricerca segnala l'esigenza di approfondire le nuove forme di costruzione del senso e del consenso intorno alle politiche pubbliche.

Seppur pochi, alcuni think tank lavorano nel campo delle politiche territoriali e alcuni di questi centri operano chiaramente su scala locale. I loro interlocutori sono gli enti locali e i centri decisionali di prossimità, e il loro lavoro di ricerca si concretizza spesso in studi e ricerche volte a fornire soluzioni a problemi locali e definiti. È il caso ad esempio del Progetto Nord della Fondazione Irso (Perulli e

Pichierri, 2010; Conti, 2010; Perulli, 2010) che conduce un vasto programma di ricerca sullo sviluppo territoriale delle regioni del nord Italia.

Un'altra fondazione di ricerca interessata a fornire soluzioni per un determinato contesto locale è la Fondazione Nordest. L'attività di questo think tank copre un ampio settore di intervento, dalle politiche sociali all'agricoltura, ma concentra la propria attenzione sulle politiche territoriali per il Nord Est italiano. L'osservatorio infrastrutture della Fondazione analizza da tempo la situazione delle grandi reti di comunicazioni della regione e propone, nei periodici rapporti di ricerca, progetti e piani per la risoluzione delle numerose problematiche dell'area (Fondazione Nordest, 2013).

Altre istituzioni lavorano invece su scala nazionale. La Società Geografica Italiana ha pubblicato nel 2012 il proprio rapporto annuale dedicato ai nuovi spazi dell'agricoltura italiana. Questo centro non può essere considerato un think tank a tutti gli effetti, assomigliando molto più a un'istituzione culturale pubblica, ma persegue comunque una propria autonoma agenda di ricerca. Nel rapporto annuale 2012, (Pollice, 2012), il tema dell'agricoltura viene analizzato non solo nelle sue dinamiche economiche o sociali ma anche attraverso la lente degli effetti territoriali che l'agricoltura produce sul territorio italiano. Il valore strategico dell'agricoltura non è dunque soltanto nella sua capacità di produrre reddito e occupazione, ma anche nel suo contributo alla manutenzione del territorio e soprattutto, in linea con la grande tradizione di studi geografici italiani, alla dimensione antropologica delle comunità agricole, come alla valorizzazione identitaria delle aree rurali (Pollice, 2012).

Sul tema della destinazione d'uso dei suoli italiani è molto significativo il lavoro portato avanti dall'Istituto Nazionale di Urbanistica e da Legambiente attraverso il Centro di Ricerca sui Consumi di Suolo (CRCS). Anche in questo caso non è possibile individuare nell'attività di questo centro il lavoro tipico di un think tank, dal momento che esso rappresenta un osservatorio costituito da due organizzazioni preesistenti. Il CRCS però mutua dai think tank tradizionali la volontà di incidere sull'agenda politica, nello specifico sull'annoso tema del consumo di suolo, cercando di costruire al riguardo un consenso diffuso.

In questa relazione diretta con l'opinione pubblica, il CRCS utilizza raffinate tecniche di 'marketing' delle proprie idee, aggiungendo nuove funzioni ai tradizionali compiti di ricerca ed elaborazione di proposte di policies. Oltre alla costruzione del senso di una politica pubblica, questa tipologia di think tank si preoccupa quindi anche della costruzione del consenso intorno ad una politica pubblica, attraverso il disciplinamento politico delle idee.

I prodotti di ricerca del CRCS si pongono come obiettivo non solo di documentare e analizzare questo fenomeno, ma soprattutto di agevolare il giusto sostegno intorno a una politica di limitazione del consumo di suolo agricolo. La forte relazione con un movimento ambientalista come Legambiente garantisce alle ricerche del CRCS la giusta cornice di mobilitazione intorno alle proposte di policy portate avanti da questo centro.

In questo fenomeno di forte correlazione tra senso e consenso delle politiche pubbliche troviamo forse l'aspetto più innovativo delle ricerche portate avanti dai think tank in Italia e allo stesso tempo la fotografia più limpida della

frammentazione e della complessità dei rapporti tra conoscenza e decisione in epoca contemporanea. In fondo, si tratta della lunga storia dei rapporti tra scienza e potere: svanita l'illusione della tecnica neutra e positiva, ci troviamo ad analizzare quali forme possa assumere l'influenza dell'uomo di scienza e di cultura sul governo (Diletti, 2009). Se nell'epoca dei partiti di massa questo rapporto assumeva la forma dell'intellettuale organico, oggi questi rapporti passano attraverso l'esternalizzazione dei processi di studio e ricerca da parte dei partiti e delle istituzioni, l'emersione di un insieme di specialisti delle diverse politiche pubbliche, e l'attivo coinvolgimento dei cittadini nella costruzione del consenso intorno a determinate proposte di policies.

Il CRCS per diffondere le proprie ricerche utilizza la forma del rapporto annuale, uno strumento tipico di molti centri di ricerca (CRCS, 2012). Il rapporto annuale sul consumo di suolo istituzionalizza la conoscenza sul fenomeno, costruisce un evento annuale capace di catalizzare l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica, e diviene strumento di mobilitazione diffusa con dibattiti, piccole ricerche e seminari preliminari durante tutto l'anno.

Anche il Censis utilizza il rapporto annuale come strumento principale per diffondere la propria agenda di policies nell'opinione pubblica. Il Censis è una delle istituzioni private di ricerca più famose in Italia e, ad oggi, una delle istituzioni più grandi sia per quel che riguarda il bilancio annuale (circa 5 milioni di euro) sia per quel che riguarda il numero di ricerche condotte (circa 70 nel 2011) (Diletti, Castagna e Gianmaria, 2012). Anche in questo caso la definizione di think tank è poco calzante perché il Censis conduce buona parte delle proprie ricerche su committenza ed è quindi difficile individuare un'agenda autonoma di ricerca.

Il rapporto annuale sulla situazione sociale del paese, presentato sempre in concomitanza con il rapporto annuale sulla situazione economica italiana della Banca d'Italia, rappresenta però lo strumento attraverso il quale il Censis sistematizza le proprie ricerche e ne offre un quadro d'insieme esaustivo e coerente. Il Censis ha inoltre costituito la Rete Urbana delle Rappresentanze che si occupa specificamente di ricerche sulle politiche urbane. Nel caso del Censis, però, sono scarse le indicazioni di policies e l'obiettivo dei rapporti di ricerca è più costituire una corposa rappresentazione dei fenomeni che costruire possibili iniziative di politiche pubbliche.

Totalmente diversa è la mission di Italiadecide, un think tank 'puro' che «nasce con l'intento di promuovere una analisi condivisa e realistica dei problemi di fondo del nostro Paese per guardare al futuro attraverso strategie di medio-lungo periodo. Tra questi problemi spiccano le difficoltà del sistema decisionale, che costituiscono il principale campo di ricerca» (Italiadecide, 2012). L'influenza sul processo decisionale è quindi l'obiettivo dichiarato di questo think tank che ha lavorato molto sul tema delle politiche territoriali con due rapporti annuali dedicati alle reti infrastrutturali in Italia (Italiadecide 2009, Italiadecide 2010) e attraverso il lavoro di un osservatorio permanente sempre sulle infrastrutture.

In questo caso il lavoro di questa istituzione è orientato chiaramente all'influenza sul processo decisionale, costruendo il contesto ambientale attraverso il quale le classi dirigenti coinvolte condividono nozioni comuni. La costruzione del senso di una politica pubblica si associa alla costruzione del consenso degli attori coinvolti nel processo decisionale. A differenza del CRCS, però, Italiadecide ha come

interlocutori privilegiati le élite decidenti. Guardando quindi ai suoi prodotti di ricerca, il consenso intorno a una politica pubblica andrebbe valutato alla luce dell'influenza che un attore può mettere in campo, piuttosto che sulla visibilità della propria iniziativa. In questo caso il sapere abita quasi le stesse stanze del potere, e le sfere della conoscenza e della decisione rischiano di coincidere.

Misurare l'influenza di un think tank non è mai cosa facile perché il processo di costruzione di una politica pubblica agisce su diversi livelli e attraverso diversi attori. Ricostruire dall'ideazione all'implementazione il processo di costruzione di una politica pubblica è un difficile lavoro di analisi che coinvolge discipline e metodologie differenti. Nel caso di Italiadecide, analizzando gli attori coinvolti nelle ricerche e nei gruppi di lavoro e studiando i rapporti di ricerca si possono individuare due forme di influenza.

La prima è legata ad alcune proposte concrete contenute nei rapporti sulle infrastrutture che sono divenute norme contenute in alcuni provvedimenti del governo Monti (Diletti, Castagna e Gianmaria, 2012). L'obiettivo principale è quello di diminuire il gap infrastrutturale tra l'Italia e gli altri paesi europei introducendo procedure più veloci per la realizzazione delle grandi opere e adeguati processi di partecipazione. Dalle attività di Italiadecide è giunta al Parlamento italiano la prima proposta di introduzione del 'dibattito pubblico' come processo di partecipazione dei cittadini nelle decisioni sulle grandi opere infrastrutturali.

L'altra forma di influenza è legata non ai processi legislativi, ma a quelli di governo dei processi amministrativi analizzando il network degli attori coinvolti. Nel caso di Italiadecide la forte presenza trasversale di attori coinvolti in varie fasi di costruzione delle grandi opere (imprese, enti locali, amministrazione pubblica) garantisce in teoria una grande influenza, anche se la visibilità esterna di molte iniziative organizzate da questo think tank potrebbe essere estremamente inferiore alla visibilità di altri think tank apparentemente più influenti.

I mille rivoli della riflessione strategica

Apparentemente fragili, i think tank italiani sono in realtà una delle forme più versatili ed efficaci di costruzione delle politiche pubbliche italiane. Questo avviene non tanto per l'elevata produttività scientifica di questi centri, quanto per il loro ruolo di cerniera tra la conoscenza e il potere, e tra le diverse sfere del potere decisionale.

Secondo la ricerca già citata precedentemente, i think tank italiani hanno una produttività scientifica molto bassa e svolta per lo più all'interno dei confini nazionali (Diletti, Castagna e Gianmaria, 2012). Ciononostante, è la potente rete di relazioni che possono mettere in campo a sottolineare il loro ruolo nei processi decisionali. Più che come serbatoio di pensiero – questa l'esatta traduzione di think tank – andrebbero considerati come serbatoi di relazioni, dei *think net*. Nella frammentazione del potere italiano, queste istituzioni sono utili, ma soprattutto agili canali di collegamento tra il mondo accademico e il governo, tra le istanze locali e quelle nazionali, tra mobilitazione dei cittadini e mondo politico. Sono inoltre luogo privilegiato di incontro delle classi dirigenti, mondi di cerniera tra le diverse istanze politiche presenti oggi nel panorama pubblico italiano. Rispondono quindi non solo all'esigenza degli attori coinvolti nei processi decisionali di avere

un adeguato *know how*, ma soprattutto a quella di avere un altrettanto adeguato *know who*: rispondono quindi all'esigenza di individuare altri attori, coinvolgendone di nuovi e valorizzandone altri.

Il rischio vero, e questo vale soprattutto per la costruzione delle politiche pubbliche in ambito territoriale, è che perpetui la frammentazione senza arrivare a una sintesi di grande valore strategico.

Esiste quindi in Italia uno spazio per la riflessione strategica di sistema? Oggi la risposta sembra negativa, mentre nel passato l'Italia è stata capace di grandi riflessioni strategiche. Alcune provenivano dai centri studi delle grandi aziende pubbliche, come ad esempio la riflessione sulle politiche energetiche dell'Eni di Enrico Mattei, altre invece erano formulate dall'amministrazione pubblica con l'aiuto delle competenze che animavano il dibattito culturale dell'epoca, come il Progetto '80.

La storia del Progetto '80 rappresenta forse l'ultimo tentativo di pensare allo sviluppo territoriale del paese al di sopra della frammentazione di interessi, responsabilità e competenze esistenti in Italia. Come scrisse Giorgio Ruffolo nella preparazione del Progetto '80, un progetto è «intenzione di finalità e di ordine, che trascende la gestione, ma rifiuta l'utopia. È un concetto costruttivo. Progetto è un sistema di obiettivi e di norme inteso a regolare lo sviluppo della società secondo una volontà consensuale. Esso esprime al contempo una esigenza di senso e di consenso, attorno a certi obiettivi e a certe regole» (in Renzoni, 2012).

Finita l'epoca dei piani quadriennali e quinquennali, l'Italia si trova oggi stretta tra le indicazioni volontaristiche dei programmi comunitari e il realismo delle strette condizioni di finanza pubblica. In questa tensione è difficile individuare una riflessione strategica capace di mischiare senso e consenso. I think tank italiani dimostrano di aver colto l'esigenza di questa domanda di senso delle classi dirigenti italiane, ma rischiano purtroppo di perdersi nei mille rivoli della complessa struttura del potere decisionale contemporaneo. [⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

Conti, S. (2010), *Nord regione Globale. Il Piemonte*, Bruno Mondadori, Milano.

CRCS Centro di Ricerca sui Consumi di Suolo (2012), *Rapporto 2012*, Inu Edizioni, Roma.

Diletti M. (2009), *I Think Tank. Le fabbriche delle idee in America e in Europa*, Il Mulino, Bologna.

Diletti M., Castagna M. e Di Gianmaria L. (2012), "I think tank in Italia", Presentazione della ricerca Vodafone Italia - Università La Sapienza. Accessibile all'indirizzo <http://www.key4biz.it/files/000214/00021401.pdf>

Ignazi, P. (2002), *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Bari-Roma.

Italiadecide (2012), "Osservatorio infrastrutture", reperibile su www.italiadecide.it

Italiadecide (2009), *Infrastrutture e territorio. Rapporto 2009*, Il Mulino, Bologna.

Italiadecide (2010), *L'Italia che c'è. Le reti territoriali per l'unità e per la crescita. Rapporto 2010*, Il Mulino, Bologna.



- Le Gales P. (2002), *European Cities: Social Conflicts and Governance*, New York, Oxford University Press, New York.
- Fondazione Nord Est (a cura di, 2013), “Osservatorio infrastrutture”, visitabile alla pagina <http://www.fondazione Nordest.net/Osservatorio-Infrastrutture.33.html>
- Perulli P. (2010), *Nord regione Globale. Il Veneto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Perulli P. e Pichierri A. (a cura di, 2010), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino.
- Pollice F. (a cura di, 2012), *Rapporto annuale 2012. I nuovi spazi dell'agricoltura italiana*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Renzoni C. (2012), *Il progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Alinea, Firenze.
- Rich A. (2005), *Think Tanks, Public Policy, and the Politics of Expertise*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Stone D. (2000), “Think Tank Transnationalisation and Non-profit Analysis, Advice and Advocacy”, *Global Society*, 14(2), 153–172.



Nadia Nur

Istanbul, Taksim: il sotto-testo della resistenza urbana

Piazza Taksim, teatro delle manifestazioni che da settimane stanno accendendo il dibattito sulla democrazia in Turchia, è sempre stata nella storia di Istanbul il luogo simbolico della relazione tra politica e produzione dello spazio urbano. Gli interventi urbanistici sulla piazza e nell'area circostante hanno rispecchiato nelle varie epoche diversi modi di rappresentare l'immagine della città e di condizionare l'uso dello spazio da parte del potere politico. La rivolta che adesso si consuma nella piazza e nell'adiacente Gezi Park ci racconta di un vincolo nonostante tutto mai dissolto tra cittadini e territorio urbano e dell'instaurarsi di un nuovo assetto nei rapporti di potere che intervengono nella trasformazione della città.

La variegata moltitudine che ha occupato il parco e la piazza per opporsi alla distruzione di Gezi, elevandolo presto a simbolo della sfrenata pianificazione neoliberista basata sulla distruzione del patrimonio storico e delle aree verdi, sugli espropri e gli sgomberi forzati, sull'espulsione dei poveri dal centro e sulla privatizzazione del suolo pubblico in nome di un rinnovamento urbano che punta alla 'dubaizzazione' di Istanbul, ha eletto la piazza a laboratorio eccezionale di ricomposizione della frammentazione sociale e delle diverse anime che coesistono, non senza conflitti, nella popolazione della città.

Non è più solo l'élite intellettuale che ha dato il via alla contestazione del progetto di rinnovamento di Taksim e di tutta la municipalità di Beyoglu, espressione della Istanbul progressista ed europeista, ma è un mix eterogeneo, intergenerazionale e interclassista di persone che attraverso la resistenza e l'occupazione di Gezi park cerca di invertire il senso di marcia delle politiche che dal XX secolo hanno plasmato lo spazio pubblico dall'alto, proponendo di volta in volta un *ensemble* architettonico che rappresentasse l'immagine della Repubblica sul territorio cittadino.

Dall'essere uno spazio pressoché ignorato, a partire dal 1936 l'area di Taksim inizia a essere concepita dal governo della Repubblica come spazio in cui lasciare il segno della propria esistenza. L'ampliamento delle aree vuote, la demolizione della caserma di artiglieria ottomana, la costruzione di centri ricreativi e culturali e di un grande spazio verde, una *promenade* che attraversava diversi quartieri, sono alcuni degli interventi progettati dal francese Prost.

Negli anni '50 cominciarono ad affiorare problemi di governance degli spazi pubblici. I nuovi migranti provenienti dall'Anatolia cominciarono a fare uso dei parchi e delle piazze, spingendo la classe media urbana che non apprezzava il *social*

mix in luoghi chiusi e privati, dai quali eventualmente poter godere da lontano della vista di giardini e piazze. Piazza Taksim inizia allora a essere trasformata per agevolare la nuova geografia della mobilità disegnata dalle élites, che cominciarono a utilizzare l'automobile non più solo come veicolo privilegiato per fruire dei luoghi del *loisir* offerti dalla città.

Ma è negli anni '80-90 che ha inizio la trasformazione del concetto di spazio pubblico che ha sotteso fino ai giorni nostri tutte le politiche urbanistiche top-down che hanno interessato l'area di Taksim, trasformandola in uno spazio sempre più inaccessibile e inutilizzabile se non come snodo per l'accesso ai mezzi pubblici (la piazza è capolinea di metropolitana, autobus, tram, taxi e dolmuş). In questo disegno urbano il parco di Gezi è ridotto ad appendice di Taksim ed è isolato dall'altra area verde, il parco di Maçka.

È sempre intervenendo sul design della piazza che il governo di Erdogan (che prima di essere Primo Ministro è stato sindaco di Istanbul) vuole disegnare l'immagine della città globale e ipermoderna ma in continuità con l'impero ottomano, distruggendo Gezi Park e costruendo al suo posto un facsimile dell'antica caserma di artiglieria (con funzione però di centro commerciale) e una moschea, oltre all'abbattimento del centro culturale Atatürk, già ridotto a edificio fantasma in seguito alle varie opere di ristrutturazione mai terminate. A completare il progetto, una rete di gallerie per la gestione del traffico intorno a quella che dovrà diventare una grande piazza pedonale.

Taksim occupa una posizione centrale nella geografia multiforme della città e nella memoria di tutte le generazioni di cittadini che nella storia della Istanbul moderna hanno contribuito a mantenerne e modificarne il carattere di spazio pubblico. Luogo privilegiato di molte celebrazioni, dalla Festa della Repubblica all'Istanbul Pride, punto di partenza e di arrivo dei cortei, Taksim è stata anche testimone delle pagine più oscure della storia della Repubblica, dalla 'domenica di sangue' del 1969 al massacro del 1° maggio 1977, in cui molti manifestanti sono stati uccisi e in seguito al quale la piazza è stata interdetta alle manifestazioni per la festa dei lavoratori (il divieto è stato abolito dal governo Erdogan, salvo poi reintrodurlo quest'anno).

Simbolicamente Taksim, il cui nome deriva dall'arabo *taqsım*, ripartizione/divisione (a indicare la funzione originaria di smistamento dell'acqua dal nord della città che la piazza aveva nell'era dell'impero ottomano), ci restituisce l'immagine inedita della convergenza di diverse realtà sociali, nuove élites, ambientalisti, partiti di sinistra e nostalgici di Atatürk, nonché dei diversi gradi di rivendicazione e richieste, in un unico spazio che, ancora lontano dall'essere una piattaforma unitaria, adesso costituisce il sotto-testo necessario per la lettura della trasformazione della città e del suo rapporto con l'idea di stato e di società proposta dall'AKP, il partito al governo di matrice islamista.

Se la storia della piazza si può leggere come un racconto sequenziale a più mani, in cui ogni autore ha riscritto il testo dell'autore precedente, l'occupazione di Taksim adesso è un testo collettivo il cui *plot* si costruisce giorno per giorno, intrecciando le diverse storie che gli autori propongono.

Nei giorni della contestazione la piazza è diventata uno spazio di tensione per il dominio dello spazio pubblico: «La lotta per Gezi Park e piazza Taksim fissa una nuova definizione di cosa vuol dire spazio pubblico» – scrivono gli attivisti in un

documento programmatico pubblicato in rete da Müstereklerimiz (i nostri beni comuni) –. «Reclamare Taksim ha distrutto l'egemonia dell'AKP su cosa deve significare questa piazza per noi cittadini». Quello che gli occupanti di Gezi park e di Taksim rivendicano in realtà non è una nuova definizione di spazio pubblico, bensì la difesa del carattere pubblico di uno spazio il cui uso è stato finora eterodiretto, e l'instaurarsi di un nuovo equilibrio in cui l'autorità dello Stato non interferisca e non si manifesti nello spazio urbano e nella vita quotidiana.

Per questo riappropriarsi oggi di piazza Taksim assume un valore che, oltre al simbolismo politico insito nella piazza, va a permeare il tessuto culturale del popolo turco. L'idea che lo Stato sia l'unico attore a decidere come trasformare la città e la vita dei suoi cittadini non è più compatibile con le aspirazioni di libertà ed emancipazione che accompagnano la stagione di crescita economica che il paese sta vivendo, e che è particolarmente evidente a Beyoglu, il municipio in cui si trova piazza Taksim e in cui si sono svolte le proteste.

La moltitudine che occupa Gezi Park e piazza Taksim con la maschera antigas sul volto ha già acquisito il diritto alla città, ha già cambiato se stessa cambiando la città. Resistendo alla violenza ha contribuito a scrivere un nuovo capitolo nella storia della riappropriazione dei beni comuni, in piena 'violazione del copyright' del governo. Non è solo l'egemonia dello Stato nella produzione dello spazio urbano a essere sotto attacco, è l'intera idea di egemonia a essere messa in discussione.

[⇒indice]

ELENCO DEI LIBRI RECENSITI

- Bazzi A. (2012), *La piazza è mia. Cronache dall'interno di un comune straordinario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Benini R., De Nardis P. (2013), *Capitale senza capitale. Roma e il declino d'Italia*, Donzelli, Roma.
- De Gaspari M. (2013), *Bolle di mattone. La crisi italiana a partire dalla città. Come il mattone può distruggere un'economia*, Mimesis, Milano-Udine.
- De Spuches G. (2012), *La città cosmopolita. Altre narrazioni*, G. B. Palumbo editore, Palermo.
- Erbani F. (2013), *Roma. Il tramonto della città pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Fainstein S. (2011), *The Just City*, Cornell University Press, Ithaca NY and London.
- Guarrasi V. (2011), *La città cosmopolita. Geografie dell'ascolto*, G. B. Palumbo editore, Palermo.
- Italianieuropei*, anno XIII, 3-4, 2013 (Focus: Per la rinascita di Roma)
- Morassut R. (2012), *Malaroma*, Aliberti, Reggio Emilia
- Pompeo F. (a cura di, 2011), *Pigneto Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti edizioni, Roma.
- Renzoni C. (2012), *Il Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Firenze, Alinea Editrice.
- Scandurra E., Attili G. (a cura di), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*, DeriveApprodi, Roma 2013, libro + film.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.

ELENCO DEGLI AUTORI

Marco Cremaschi

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi Roma Tre
marco.cremaschi@uniroma3.it

Antonio Calafati

Dipartimento di scienze
economiche e sociali
Università Politecnica delle Marche
a.g.calafati@univpm.it

Giovanni De Grandis

Philosophy Department University
College London
giovanni.grandis.09@ucl.ac.uk

Leonardo Ciacci

Dipartimento di Progettazione e
Pianificazione in Ambienti
Complessi
Università IUAV di Venezia
ciacci@iuav.it

Simone Ombuen

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi Roma Tre
simone.ombuen@uniroma3.it

Carlo Salone

DIST- Dipartimento Interateneo di
Scienze, Progetto e Politiche del
Territorio
Università degli Studi di Torino
carlo.salone@unito.it

Nadia Nur

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi Roma Tre
nadianur@yahoo.com

Cristina Bianchetti

DIST - Dipartimento Interateneo di
Scienze, Progetto, e Politiche del
Territorio
Politecnico di Torino
cristina.bianchetti@polito.it

Alberto Violante

Dipartimento di Scienze Sociali ed
Economiche
Università di Roma La Sapienza
albertoviol@gmail.com

Paola Briata

Barlett School of Planning
University College London
p.briata@ucl.ac.uk

Carlotta Fioretti

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi Roma Tre
cfioretti@uniroma3.it

Laura Saija

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Catania
saija.laura@gmail.com

Mario Castagna

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi Roma Tre
castagna.mario@gmail.com

